Roma, 30 aprile 1965 Anno III - N. 8 (49) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

NEL CORSO DELLA LOTTA

come si giunse al grande risveglio

PICCARDI: OPERAZIONE CONCORDATO

Lettere

Un appello

Egregio, Direttore,

il Centro Culturale «Antonio Gramsci», costituito a Teramo nel dicembre 1961 ad opera di un gruppo di democratici, nel corso di questi tre anni ha destato, specie fra i giovani, un notevole fermento di interessi culturali stimolando efficacemente l'ambiente, tanto che recentemente sono sorti altri tre Circoli Culturali, di ispirazione cattolica, che, in civile antagonismo con il «Gramsci», contribuiscono sensibilmente a sprovincializzare la ridente cittadina abruzzese situata a meno di 200 chilometri da Roma, ai piedi del Gran Sasso d'Italia, di fronte al mare adriatico.

Il Centro «Gramsci», dopo aver stimolato la costituzione di altri Circoli, dopo aver ospitato scrittori, registi, pittori, letterati e scienziati di chiara fama per conferenze, dibattiti, presentazioni di libri e di films, dopo aver chiamato compagnie teatrali per spettacoli di alto livello, si pone oggi l'ambizioso obiettivo di dotare la città di una *Casa di Cultura*. Tale istituzione consentirebbe al Centro «Gramsci» di poter proseguire in avvenire la propria opera in modo ancor più efficace e senza la remora delle gravi difficoltà causata dalla assoluta carenza di qualsiasi locale ed attrezzatura adatta per tale attività.

L'edificio dovrebbe comprendere una sala con palcoscenico e cabina di proiezione, capace di ospitare almeno 300 persone; un'aula per lezioni e ripetizioni semigratuite agli studenti delle scuole secondarie e per corsi serali di cultura; una sala per Mostre di pittura e per un'esposizione permanente dei prodotti artistici dell'artigianato teramano e regionale; un ambiente accogliente per istituire un asilo-nido; una palestra per sport e ginnastica ed infine gli uffici per il Centro e per gli altri Enti e Associazioni culturali che eventualmente volessero cooperare con il «Gramsci» nella realizzazione del progetto.

Questa lodevole impresa richiede però mezzi finanziari tali che i giovani e gli intellettuali democratici teramani da soli non sono in grado di procurarsi. E' augurabile che il Comune di Teramo mostri la propria sensibilità alle istanze democratiche accogliendo la richiesta di concessione gratuita dell'area: in tal modo il successo dell'iniziativa sarebbe enormemente facilitato. D'altra parte l'incremento delle attività culturali nei centri di «provincia» è un fatto di grande importanza nel quadro della cultura nazionale e interessa direttamente anche noi intellettuali che operiamo nei grandi centri.

Rivolgiamo pertanto un vivo appello a tutti gli uomini di cultura e a tutti i democratici del Paese perché vogliano dare il loro contributo alla realizzazione del progetto: un disegno, un racconto inedito, una somma di danaro, che ogni intellettuale vorrà offrire, renderanno possibile l'impresa. E sarà un contributo validissimo alla causa della cultura intesa democraticamente quale patrimonio popolare.

E' un caldo appello che, siamo certi, troverà favorevole accoglienza.

Renato Guttuso, Marino Mazzacurati, Rino Dal Sasso, Edmonda Aldini, Carlo Levi, Franco Grasso, Eduardo De Filippo, Alberto Moravia, Dacia Maraini, Libero Bigiaretti, Carla Elisa Marzi, Giacomo Debenedetti, Pier Paolo Pasolini, Carlo Bo, Renato De Carmine, Paolo Grassi, Ludovico Geymonat, Elio Vittorini, Dario Fo, Franca Rame, Ada Marchesini Gobetti, Leopoldo Piccardi, Adriano Seroni, Ernesto Ragionieri, Cesare Luporini, Franco Antonicelli, Sergio Liberovici, Arturo Lazzari, Ettore Capriolo, Mario Gozzini, Lucio Lombardo Radice, Gabriele Baldini, Mino Argentieri, Giancarlo Cobelli, Valerio Zurlini.

Un problema politico

Illustre Direttore,

mi permetta un appunto al suo giornale, che seguo con sincera simpatia fin dal primo nuro. Non si tratta d'una critica alla linea politica, che mi trova largamente consenziente, ma di un vuoto, a mio giudizio grave, nell'arco dei problemi trattati dalla Sua rivista. Con profondo rincrescimento non ho mai visto sull'«Astrolabio» nessuna presa di posizione contro quello che a me (forse per la mia particolare sensibilità: sono insegnante di Storia d'Arte) pare uno dei problemi più seri di quella moderna convivenza civile che diciamo di voler difendere: la distruzione vandalica e tuttora massiccia del patrimonio artistico italiano e la continua violenza sulle stesse bellezze naturali che sta inesorabilmente alterando il volto del nostro paese.

Capisco che il rifiuto di quest'atteggiamento incivile, si deve ritenere implicito negli scrittori dell'Astrolabio, ma non mi pare sufficiente. Credo infatti che siamo davanti ad un grave ed urgente problema politico e non soltanto ad un fatto di sensibilità o ipersensibilità culturale o estetica. Chi ci renderà il nostro patrimonio artistico che ogni giorno deperisce e si assottiglia? Chi ci restituirà le nostre antiche città deturpate dal vandalismo della speculazione edilizia? Quando si arresterà sulle nostre riviere, e ora anche sulle nostre valli più belle, la marea dilagante del cemento armato? Occupiamoci della congiuntura, della politica di programmazione, battiamoci contro le soperchierie della Federconsorzi; ma non dimentichiamoci che la nostra generazione (e la nostra classe politica) porta una responsabilità gravissima in questo campo; perché quanto qui sarà andato perduto o distrutto nessuno potrà più ridarcelo. E' un problema politico, ripeto, un problema della sinistra... e dell'Astrolabio, voglio sperare.

Franco Raimondi
(Torino)

Parigi non vale una messa

Egregio Direttore,

abbiamo visto dunque l'onorevole Nenni varcare il portone di bronzo e render visita a Paolo VI. Bene, non c'è che dire: il «dialogo», questa pericolosa illusione che tanto contribuisce ad addormentare quel poco di coscienza laica che ancora sopravvive in Italia, dà i suoi frutti. Frutti, neanche a dirlo, molto bene accetti a Santa Madre Chiesa che non può non vedere con soddisfazione il leader del Partito Socialista battere la via di Damasco — per non parlare di quella di Canossa — sulle orme di altri illustri socialisti e laici, o sedicenti tali, e financo mangiapreti di cui è inutile fare i nomi. Senza contare, poi, che la visita in Vaticano dell'Onorevole Nenni ben si addice al «carattere sacro della Città eterna», recentemente e solennemente riaffermato a proposito del «Vicario».

Mi scriveva tempo addietro Ernesto Rossi che oggi l'anticlericalismo è considerato in Italia, a dir poco, sinonimo di maleducazione: è quindi evidente che un Vice Presidente del Consiglio dei Ministri non può comportarsi da maleducato in tal senso. Massime dopo aver brillantemente chiosato a New York la «Pacem in terris».

Certo qualche prelato di quelli più retrivi, che non mancano alla corte papale, avrà sentito puzzo di zolfo quando l'On. Nenni è passato per i solenni ambulacri del Vaticano. Ma costui, probabilmente, si sarà sentito dire da Paolo VI quello che il Cardinal Federigo disse a Don Abbondio a proposito dell'Innominato: «perierat et inventus est».

Questo sfogo, caro Direttore, e questi concetti che Le ho esposti, così alla buona, Le sembreranno propri di un uomo fermo ai tempi di Podrecca. Tengo a precisarLe che non è così, a prescindere dalla mia età che non mi consente di ricordare i tempi dell'«*Asino*». Sono piuttosto, e me ne glorio, fermo agli insegnamenti di Francesco Ruffini in tema di rapporti fra Stato e Chiesa e al discorso di Croce in Senato del 1929; sono, cioè, da democratico e socialista, convintissimo che non è affatto vero che Parigi valga una messa.

Dott. Roberto Diamanti
(Terni)

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

30 APRILE 1965

Direttore: FERRUCCIO PARRI
Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI
Redattore Responsabile: Luigi Ghersi

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Un filo che non s'è spezzato

Nessuno più di noi che collaboriamo all'*Astrolabio* può sentirsi più imbarazzato e restio a parlare di lotta antifascista e di lotta di liberazione. E' il nostro passato, e crediamo di saperne intendere il valore storico ed il valore morale. Ma desideriamo sempre di parlarne e che se ne parli seriamente. E siamo noi i primi ad essere scocciati di quel tanto di retorico, convenzionale, superficialmente apologetico che questa sagra ventennalesca, ora fortunatamente prossima alla fine, inevitabilmente porta con sé.

Ma qualchecosa anche su questa sagra va detta. Non per rispondere alle ire e contumelie dei fascisti, e degli imboscati che tengono clamoroso bordone. E rassegnati anche al qualunquismo acido ed irresponsabile che galleggia sull'ampio mare dell'egoismo e dell'ignoranza. Qualche cosa va detta per gli sbadati.

Abbiamo voluto pertinacemente noi, gente dell'antifascismo e della resistenza, che questa e la lotta antecedente diventassero verità ufficiale della nazione. E' stata una lunga battaglia di manifestazioni e proteste, che alla lunga, passo passo, merito nostro o merito dei tempi, ha avuto successo. Il momento di discriminazione può esser forse fissato a metà del 1960. Si è arrivati così al messaggio Saragat. O amici sempre in diffidenza per le cose semplici, sappiate che esso rappresenta nella storia della società italiana un momento storicamente importante.

Anche le verità del Risorgimento nelle scuole di un tempo si erano trasformate in oleografie di convenienza sabauda. E' meno facile che questa storia dal 1922 al 1945 si trasformi in un masticotto informe. Non mancano tuttavia nelle cerimonie rituali, deformazioni apologetiche, anzi abbondano. E quando manca conoscenza e coscienza è un velo d'ipocrisia che avvolge le riverenze ufficiali.

E peraltro, nonostante questo inevitabile prezzo, è bene, anzi necessario che questo paese così dimentico, così docile ad ogni propaganda, abbia, prima di tutto nella scuola le verità consacrate che gli impediscano di voltarsi indietro. Sono verità di sostanziale e profondo contenuto morale: è questo, amici *emunctae naris*, che legittima il mio discorso.

Che si rivolge anche agli iconoclasti. E' il momento della iconoclastia. Che cosa non si vuole demitizzare? E' giusto ad un certo punto rompere il vecchio giocattolo per scoprire il meccanismo che tiene nella pancia. Ma a patto, mi sembra, che si sappia costruirne uno migliore. E per ora, in ogni parte della cultura e della espressione artistica, rotte a furia di piccone le vecchie simmetrie ed i ritmi strofici, resta un desolato panorama di esclamazione e di singhiozzi, di fugaci illuminazioni e di frigidi capricci, di frammenti che si rifiutano anche al caleidoscopio.

Anche la Resistenza si vuol demitizzare. E bene sta dimensionare esattamente e ridimensionare. Osservo peraltro che son quindici anni ormai che ci si sforza di promuovere studi ed istituti di studi su un piano strettamente storico, purtroppo con scarso interesse ed appoggio pubblico. Ma vorrei dire agli iconoclasti che badino a non trovarsi soltanto con un pugno di vento.

E badino ad aver capito prima di rompere che uno sforzo di liberazione duro e lungo e sanguinoso, sempre diretto e sostenuto sino alla fine da una volontà collettiva deliberata e consapevole, questo segna

nella storia di un popolo un'ora grande. La più degna nella storia del popolo italiano. Non è ammesso sofisticare sul sacrificio volontario e consapevole che la giovinezza più generosa dà per un ideale di rinnovamento rivoluzionario.

Sulla unità del movimento di liberazione si appuntano ora principalmente le analisi critiche. Un mito da demolire. E' presto fatto se si prendono di mira le facili agiografie celebrative, senza consistenza. E' vero che hanno potuto corrispondere e possono corrispondere a convenienze strumentali. Ma si sfonda una porta aperta, poiché è dai primi anni dopo il 1945 che questa partita viene esaminata con serena obiettività critica, la quale non deprime ma esalta il valore dei risultati, poiché è ben più difficile mantenere una strada nel dissenso che nel consenso. E' anche vero che nulla è più ignoto della storiografia della Resistenza e del tempo che la precedette, che si sta scoprendo ora con qualche improvvisato affanno.

Ma vi è un giudizio diverso dalla negazione e dalla affermazione entrambe indiscriminate. Una frazione dei combattenti del 1943-45, soprattutto militari, sostiene oggi che l'unità della lotta era soltanto unità di bersaglio, pura alleanza contingente: finita la lotta ci si può sparare tranquillamente gli uni contro gli altri. Secondo questa ispirazione già nel 1944 si erano sviluppati tentativi di dissidenza monarchica, fortunatamente falliti.

E' certo che gli oggetti di disputa erano gravi: unificazione ed autonomia delle formazioni militari; attesismo, che fu materia di contesa fino all'ultimo; questione istituzionale, non limitata al solo mantenimento della monarchia; rapporti con gli alleati, ed anche con Roma; proliferazione dei CLN, ecc. Ma una conclusione negatrice della esistenza di termini unitari non superficiali, non effimeri, non risponde alla realtà. La esistenza di posizioni di mediazione definite e concrete, non oratorie, rispondenti alla volontà comune della parte di gran lunga prevalente delle forze impegnate nella lotta, si riscontra nelle decisioni organizzative, politiche, giudiziarie prese dai CLN, soprattutto nei centri maggiori nei quali era più forte la rappresentanza anche dei partiti moderati, più difficili ma più significative le composizioni e gli equilibri raggiunti. Si vedano anche gli atti di governo delle zone liberate.

Il panorama certamente cambia nel 1945. Dal marzo la Resistenza ha un nuovo aspetto, anche in termini militari, e un più agitato e difficile corso in termini politici. La vicinanza della soluzione accresce la rivalità e la gara tra i partiti. Poteva già esser chiaro che le resistenze conservatrici, già affiorate nel 1944 al coperto dell'azione alleata, ed aggrappate al mito — quanto nocivo, questo! — della « continuità dello Stato » avrebbero cercato la loro rivincita.

Ma anche all'atto della liberazione e nel momento successivo le decisioni sono ancora unitarie, anche se gravi; la politica economica che le istituzioni del CLNAI continuano a sviluppare è unitaria. Era mancata una elaborazione dottrinale, una sistemazione anche solo iniziale ma di qualche organicità, degli istituti giuridici, delle riforme sociali, delle direttive di politica economica che dessero fisionomia politica definita alla mediazione unitaria. Nessuna meraviglia che siano mancate. Nelle condizioni tremende della vita clandestina della fine del 1943 e del 1944 furono frutti di eroismo i fogli clandestini, necessariamente di battaglia.

Rimanevano gli approcci ed i tentativi compiuti al tempo del Governo Badoglio. Comunisti e liberali avevano i loro modelli. I democristiani tacevano. I socialisti cercavano nel passato. Gli azionisti in mezzo alla molta confusione avevano scoperto e sviluppato il principio della giustizia sociale che portava sviluppi che andavano molto al di là delle successive soluzioni paternalistiche della multanime Democrazia Cristiana, ed avrebbero potuto implicare impostazioni ampie ed organiche di democrazia sostanziale.

Tuttavia dopo la prova grandi valori unitari restavano. Fu la guerra fredda a fare da spegnitoio. Ma le masse lavoratrici avevano ritrovato con una rapidità e vigoria sorprendenti dopo la lunga pressione fascista coscienza di classe; i loro scioperi dettero un apporto fondamentale alla resistenza. Resistettero anche esse con tenacia, e spesso con eroismo. Uscivano dal battesimo della lotta come una forza nuova della società italiana, una componente fondamentale della nuova dialettica politica.

Aveva acquistato un valore profondo e durevole la ribellione morale integrale al nazismo ed al fascismo. Morire per la libertà e la giustizia era la legge accettata dai combattenti migliori. Il dovere dell'esempio aveva ispirato agli uomini di cultura pagine memorabili. In una storia, in una società non incisa in fondo da grandi sommovimenti sociali e religiosi questa era stata per gran parte del paese la rivoluzione religiosa. Purtroppo non per tutto il paese.

Questa nota comune di sentimento, di pensiero, di volontà era ancor comune ai Costituenti. La Costituente fu l'ultimo dei CLN. La Costituzione, la conclusione mediatrice della Resistenza. E' una mediazione che gli amici trovano viziata dal compromesso cattolico-comunista dell'art. 7. Io direi forse più grave il compromesso tacito e sottogiacente tra il liberismo di Einaudi ed il dirigismo economico e sociale.

Sul dopo-Costituzione i discorsi cui ha dato l'abbrivio principalmente il ventennale si fanno confusi, o complessi. Rivoluzione incompiuta, Resistenza tradita, ecc. Sono espressioni facili, ma piuttosto ambigue. Quando si esca da una intenzione soltanto polemica. E la risposta non può trovare qui posto, perché può essere data solo con la storia di questi venti anni, che metta in conto oltre alle limitazioni della Resistenza, gli errori antichi di tutti i partiti e le tare ed insufficienze del tessuto civile, sociale e politico del nostro paese.

Ma il discorso va rilevato ed una risposta va tentata quando si domanda di riprendere l'opera incompiuta, di seguitare a sviluppare i principi e gli obiettivi della Resistenza.

Principi attivi che da questa abbiano avuto affermazioni chiare sono i diritti del cittadino ed uno spirito autonomistico più profondo, di implicazioni più ampie di quanto non abbia fatto la Costituzione con la istituzione delle regioni. Fuori di questo non vi è che lo spirito democratico sincero — e quindi integralmente antifascista, anche se la suprema Magistratura non lo ha ancora ben compreso — che ispira tutto il testo costituzionale.

Ed in senso stretto, chi voglia seguitare sul cammino della Resistenza certamente ha da fare, e non poco,

per portare a compimento l'attuazione della Costituzione. A parte le regioni ed il *referendum*, mancano ancora leggi fondamentali come la « legge di governo » e la « legge di parità »; e manca l'adeguamento ad un regime democratico dei codici, della legge di P.S., della legge comunale e provinciale. Manca più ancora nella preparazione degli insegnanti la conoscenza della recente storia italiana, e manca alla scuola la capacità di servirsi dei valori portati in alto da una resurrezione nazionale come strumento di educazione civile. Son cose che nel piano di sviluppo della scuola non sono scritte. Ma non è una scuola agnostica e politicamente neutrale che può servire al divenire della società italiana. E se gli antifascisti e i resistenti vogliono intendere quale è il compito principale che la Resistenza può lasciar da assolvere, questo è l'orientamento stabile della scuola.

E' difficile, a mio parere, dedurre dalla Resistenza e dalla stessa Costituzione le tesi della opera riformatrice che sono il grande problema storico di questa ora italiana. Anzi, dovrebbero essere, perché l'anchilosi politica che dura da anni distorce, riduce, inaridisce sforzi e tentativi; perché la polemica pro e contro il centro-sinistra oscura ed allontana la visione dei problemi reali, distoglie dallo studio attento degli interrogativi economico-sociali e sindacali portati dalla rapida evoluzione dei tempi.

Ma sollevando lo sguardo da questa modesta, affannosa ed un po' mortificante congiuntura politica, è ancora una volta il panorama di una rivoluzione democratica che ci si propone e deve rinnovare le strutture statali, l'articolazione della vita pubblica, nuove impostazioni di giustizia cioè d'eguaglianza sociale, la strumentazione di una politica di piano nazionale e locale. Una rivoluzione.

E l'insegnamento che uomini di partiti e fuori dei partiti possono ricercare nel passato e nelle prove di ieri è ancora una volta prima che di carattere politico di valore morale. Gli opportunisti e gli arrivisti credono solo nel loro successo. Gli altri sanno che lottare significa volere e volere significa sentire. E possono operare perché nelle angustie di oggi si ponga alfine l'obiettivo di lotte e di mete più alte. Può essere una nuova Liberazione.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Uscire dall'equivoco

Non abbiamo avuto fatti di rilievo in quest'ultimo periodo, ma solo delle conferme; e non vogliamo trascurarle perché rendono chiaramente alcuni caratteri fondamentali, e per il momente non modificabili, dall'attuale situazione politica.

1) E' da notare, anzitutto, il significato politico del viaggio Moro-Fanfani negli Stati Uniti. Non perché abbia rivelato cose nuove, anzi proprio perché di cose nuove non ha lasciato intravvedere nemmeno la possibilità. Esso infatti ha confermato che l'indirizzo tradizionale della nostra politica estera — goffamente allineato sulle posizione americane e atlantiche, per usare le espressioni usuali con le quali si definisce la mancanza di una politica estera italiana — è un dato immodificabile della politica democristiana, e quindi di tutti i nostri governi al di sotto delle formule politiche del momento.

Anche su questo terreno (come già per la Federconsorzi per esempio) la DC trascura ormai qualsiasi copertura: i punti « irrinunciabili » del proprio programma (che non hanno niente a che vedere con l'elasticità dei punti programmatici del PSI) li riafferma ad alta voce e senza ricorrere a perifrasi. Così, l'allineamento ottuso alla politica estera americana, graziosamente formulato da Moro, viene grossolanamente affermato in ogni occasione dai maggiori leaders della DC: vedi Rumor nei comizi e alla TV, vedi Colombo nel discorso del 25 aprile, per non citare che due dei massimi responsabili della politica democristiana. Sono discorsi il cui ascolto, anche a prescindere da una valutazione politica, riesce penoso, soprattutto per la dannata faziosità e la carica d'odio che sarebbero spiegabili solo se i vietcong avessero messo il naso nei pressi di Palazzo Sturzo.

Una volta, in Italia, la politica estera era pascolo privato della Corona, e la lotta politica non riusciva a incidervi in alcun modo. Malgrado ciò, potrebbe obbiettare un socialista di destra, la monarchia liberale era preferibile al successivo regime fascista: come oggi il centro-sinistra moroteo è preferibile al centrismo. Perché dunque mugugnare? E questo ragionamento devono aver fatto effettivamente gli esponenti della destra socialista, dal momento che l'*Avanti!* ha accordato la propria comprensione a quell'altra pericolosa « comprensione » espressa da Moro all'intervento USA nel Vietnam, e all'ormai classico motivo della « persistente validità dell'alleanza atlantica ». Non si può certo negare la coerenza a certi socialisti: una volta imboccata la strada del moderatismo, non c'è pericolo che si fermino.

E' evidente comunque che l'adesione incondizionata alla politica estera americana e all'atlantismo come dogma ha un senso solo in funzione interna; ed è sul terreno della politica interna che ne vanno ricercate le giustificazioni. Ma per il momento, su questo piano, conta rilevare soltanto che questa, volere o no, è la politica estera del centro-sinistra.

2) Nella prima trasmissione di « Tribuna politica » 1965 abbiamo sentito lo on. Rumor riaffermare duramente l'anticomunismo come fine istituzionale del centro-sinistra. Neanche questa è una novità. Tuttavia è sintomatica l'intransigenza e l'intolleranza di questa posizione. Cioè, non si tratta solo della preoccupata reazione alle avances che il PCI va tentando nei confronti di talune frange cattoliche, né all'allineamento rispettoso ai moniti vaticani: è palese soprattutto la voluta ignoranza della posizione dell'alleato socialista e, con essa, la volontà intimidatrice e sprezzante della chiusura totale nei confronti di possibili tentativi socialisti di dare al centro-sinistra un volto leggermente diverso da quello doroteo. Sul sentiero dell'anticomunismo passa il contrabbando politico che fa di ogni conquista democratica continua materia di disputa. L'anticomunismo è diventato la copertura delle nostre tare nazionali, come in tempi recenti, tanto per intenderci, era il nazionalismo. Gli storici steccati, abbiamo sentito più volte da

taluni socialisti, sono stati abbattuti, e sulle loro rovine si intesse un proficuo dialogo. Perché non dire, invece, che lo storico steccato è tuttora un ostacolo invalicabile solo per le ragioni della libertà e della democrazia, mentre è sempre stato agevole superarlo ai fautori di quel metodo politico che si riassume nel compromesso più deteriore e pasticcione? E' vero che tutto uno stuolo di socialisti ha potuto scavalcarlo aggrappandosi alle logore cordicelle del centrismo e ritrovandosi poi dall'altro lato, il lato cioè del clericomoderatismo di una volta e della socialità dorotea di oggi. Ma questo non significa che lo steccato sia stato abbattuto: è solo diventato, da trincea antiliberale, trincea anticomunista. Di un anticomunismo di facciata, che è in realtà opposizione a tutte le istanze moderne e progressiste, sostenute o no dai comunisti, e continua a dare la misura delle carenze democratiche della nostra società. Non dimentichiamo peraltro che lo steccato anticomunista ha certo contribuito di vaste fette dell'elettorato verso il PCI. E' quanto succede anche adesso; perché, volere o no, l'anticomunismo resta la qualifica *effettiva* del centro-sinistra.

3) Se allineamento USA all'esterno e anticomunismo all'interno rappresentano i principali caratteri retrivi del centro-sinistra, l'ancoraggio tenace al Vaticano è logica interna del maggiore partito del blocco governativo, e quindi di riflesso della politica italiana. Non è solo una questione etica, di laicismo e clericalismo: siamo in presenza di un fatto squisitamente politico. Il centro-sinistra, cioè l'incontro socialisti-cattolici, si basava sulla presente capacità della DC di rappresentare le tendenze democratiche del mondo cattolico. Ebbene, questa « rappresentatività » della DC è negata proprio dalla Gerarchia, che è stata costretta a sciogliere dalla catena il cane di guardia dei Comitati civici. E la sistematicità delle ingerenze vaticane allontana ancora di più il conseguimento, nella classe dirigente cattolica, di quella maturità democratica, cioè autonomia politica, che è la premessa necessaria di ogni serio dialogo o incontro con le forze laiche. Il fatto che anche i comunisti non abbiano ancora abbandonato le velleità del dialogo col mondo cattolico non diminuisce le responsabilità di chi si è illuso di creare una stabile piattaforma di lotta democratica e socialista su questo stesso equivoco. Come ignorare che, dalla entrata dei socialisti nella stanza dei bottoni, le ingerenze vaticane nella vita politica, e nelle occasioni determinanti, anziché diminuire sono aumentate? Tutti i sofismi dell'*Avanti!* non valgono a coprire questa elementare verità. E la visita di Nenni a Paolo VI rimane un episodio del folklore politico italiano.

Gli ancoraggi agli USA e al Vaticano e l'anticomunismo patologico hanno svuotato il centro-sinistra della sua sostanza riformatrice e rinnovatrice. La formula rivela oggi tutti i suoi limiti oggettivi e, almeno per il momento, insuperabili. Come pure è evidente la funzione deleteria che, su questo terreno, ha esercitato ed esercita il moroteismo. Proseguendo in questa direzione non si combatte il comunismo, come vuole credere l'onorevole Rumor: si distrugge il partito socialista. Il suo logorìo, infatti, è in proporzione diretta con la sua incapacità di contrastare in qualche modo l'egemonia democristiana, di smuovere una situazione ormai fossilizzata. L'unica maniera di superare l'attuale stretta e di rilanciare un discorso politico autenticamente democratico è di mettere definitivamente le carte in tavola. Ma seriamente, non con un'altra di quelle sciagurate « verifiche » a cui ci ha abituato il gruppo dirigente del PSI. Comprendiamo che questo significa la crisi, ma meglio la crisi oggi che il logoramento definitivo della formula di centro-sinistra. Il permanere di questa formula in un equivoco che è durato troppo, certamente non giova alle ragioni laiche, democratiche e socialiste. Abbiamo vissuto questa esperienza dall'inizio, fino in fondo. I suoi frutti sono stati amari: occorre mettere un limite all'immobilismo della paura. Quando l'aria comincia a stagnare, anche la democrazia soffoca.

M. S.

La solidarietà italiana alla guerra del Vietnam

Il colpo d'ala

La Democrazia Cristiana, è risaputo, ha dato grossi dispiaceri alla Gerarchia. La DC d'altronde rappresenta una buona parte dell'Italia politica: si può dire quindi che la politica italiana dia grossi dispiaceri alla Gerarchia. Più in generale, si può dire che il partito, come strumento d'azione politica, non basta alla Gerarchia per operare secondo i propri fini nella nostra (o sua? fate un po' voi) vita pubblica. Di qui il lancio e, più recentemente, il rilancio dei Comitati civici.

Ma qual è allora l'ideale politico cui si ispira la Gerarchia, e con essa la parte più retriva del mondo cattolico? E' un interrogativo che forse non ci saremmo posti, paghi come siamo degli effetti di tale ideale, se a stuzzicarci non fosse stato Missiroli, con la sua breve ma succosa intervista a Luigi Gedda. L'occasione è il chiarimento della natura e della funzione dei Comitati civici. Quanto grossolana e parrocchiale è l'azione propagandistica dei CC, tanto fine e sottile è la teorizzazione che ne fa Gedda (forse per la vicinanza di cotanto intervistatore). Udite.

L'esigenza a cui rispondono i Comitati civici è il superamento della concezione formalistica della democrazia e la garanzia di un esercizio del potere costante e continuato nel tempo da parte del popolo sovrano. Quella di Gedda naturalmente è una democrazia « sana » e « aggiornata », basata saldamente sulla Chiesa.

Procediamo. La Chiesa non può fare a meno « di preoccuparsi delle forme civiche vigenti, che hanno tanta importanza nel condizionare il cittadino anche dal punto di vista spirituale ». Evidentemente, certe preoccupazioni valgono in regime democratico: ad altri, forse più alti, princìpi erano ispirati i patti col fascismo italiano e col nazismo, e si ispirano oggi quelli con i regimi reazionari in Europa e altrove. Comunque, la preoccupazione suddetta richiede la « posizione libera e individuale del cattolico-cittadino di fronte agli operatori della politica »; e il Comitato civico è appunto l'« organo collegiale della posizione individuale dei cattolici-cittadini ». Vale a dire, in termini politici, che il Comitato civico è il cane da guardia della DC.

Altra funzione dei CC, nei confronti degli elettori, è « una salutare purificazione dei cervelli intorbidati da propagande allucinanti e da problemi fittizi, con la ridimensione dei diritti e dei doveri di fondo del cittadino democratico ». Sarebbe curioso vedere cosa resti dei « diritti di fondo » dei cittadini dopo la purificazione dai « problemi fittizi » e il « ridimensionamento ». E' certo comunque che si tratta di democrazia aggiornatissima. Un esempio? Un precedente dei CC, chiarisce Gedda, può trovarsi nella Unione elettorale sorta ai tempi dell'Unione popolare, prima ancora dell'Azione cattolica. Chi abbia un minimo di nozioni storiche, non impiegherà molto a tirare le conclusioni.

Ma sentiamo Missiroli. « Non vorrei anticipare dei giudizi, data l'estrema delicatezza della materia, ma ho l'impressione che ci troviamo davanti a del "nuovo". A un vero "colpo d'ala" di Paolo VI, sempre imprevedibile nelle sue lungamente meditate decisioni ». Senza voler neanche noi anticipare dei giudizi, abbiamo l'impressione che il « nuovo » di Missiroli puzzi un po' troppo di stantio. E non vorremmo d'altronde che il colpo d'ala di Papa Montini ci portasse a nidificare a quelle altezze, alle quali ci aveva abituato, per tanti anni, l'aquila imperiale di Mussolini.

S.

Il Congresso della CISL

La tentazione conformista

VENERDÌ 23 aprile, il secondo giorno del Congresso della CISL, il Segretario Generale della Confederazione, Bruno Storti, ascoltava con malcelata insofferenza l'intervento di un delegato che aveva scatenato il putiferio nella assemblea, accusandolo di essere andato a procacciare voti alla DC sugli schermi televisivi in compagnia di un esponente della destra governativa, l'on. Colombo, e di un rappresentante della Coltivatori Diretti, l'on. Truzzi. L'oratore, Pagani, della battagliera federazione dei metallurgici (FIM), chiedeva se erano le cricche bonomiane e gli industriali del nord le forze con le quali Storti intendeva realizzare le battaglie del lavoro che ogni sindacato serio deve porre al primo punto del suo programma. La maggior parte dei delegati gli rispondeva con urla e insulti, mentre la nutrita pattuglia della FIM lo sommergeva con un uragano di applausi.

Da quel momento il Congresso appariva nettamente diviso in due (e la frattura permane anche se nelle ultime ore una distensiva replica di Storti e l'abituale unanimità raccolta dalla mozione conclusiva hanno placato le acque), da una parte circa il 75 per cento dei delegati, la maggioranza stortiana composta dai rappresentanti dei dipendenti dalla pubblica amministrazione e da numerose delegazioni meridionali, dall'altra una decisa opposizione operaia dei delegati delle grandi città industriali del nord, con alla testa i dirigenti della FIM. E' forse la prima volta che ad un congresso della CISL appare con tanta chiarezza l'insanabile dissidio tra chi subordina le rivendicazioni dei lavoratori alla realizzazione di un più generale schema di sviluppo del paese, programmato dal governo, e chi è più cosciente della necessità di non ammorbidire o arrestare del tutto la lotta sindacale, anche in un'economia programmata, e di difendere l'autonomia del sindacato da ogni ingerenza partitica, governativa o addirittura padronale.

La lunga relazione con cui Storti ha aperto i lavori congressuali poggiava soprattutto sulla necessità di aderire totalmente al principio dell'efficienza del sistema produttivo, in tutte le sue componenti, e all'obiettivo prioritario di una rapida evoluzione tecnologica. Conseguentemente, la CISL è pienamente disponibile per la programmazione economica e deve adottare una politica salariale che non contrasti con l'esigenza di fondo di ridurre anzitutto i costi aziendali. Questa è la nostra confederazione sindacale — ha aggiunto in sostanza Storti — ne tenga conto il governo nel rivolgersi alle forze del lavoro, non parli indiscriminatamente di dialogo con i sindacati, scelga in noi e soltanto in noi l'interlocutore valido per portare avanti una politica economica programmata.

La prima voce discorde dall'impostazione del Segretario della CISL è stata quella di un uomo estraneo ai lavori del Congresso ma altamente rappresentativa del mondo del lavoro italiano, quella del vecchio sindacalista socialista Fernando Santi che aveva ascoltato con grande attenzione, applauditissimo al suo ingresso in aula, la relazione di Storti. Giustamente Santi, nelle dichiarazioni rese poche ore dopo alla stampa, accusava i dirigenti della CISL di suggerire al governo una discriminazione tra le forze sindacali e di accentuare i motivi di divisione esistenti tra la CISL e la CGIL. Seguivano le voci dei metallurgici di Milano, di Genova, di Torino, che soprattutto negli interventi di Pagano e del Segretario della FIM, Macario, criticavano con durezza la teoria dell'efficienza cara a Storti, ponevano con chiarezza il problema della libertà nelle fabbriche, postulavano l'unità operaia nelle lotte per le rivendicazioni aziendali, giudicavano « prioritaria » l'autonomia del sindacato da ogni forza politica ed economica extrasindacale, richiedevano l'incompatibilità delle cariche sindacali col mandato parlamentare. Sono state certamente le voci più autentiche del Congresso, che hanno determinato una parziale marcia indietro di Storti nella sua replica e delle quali la Segreteria Generale non potrà non tenere

Donat Cattin

conto nella sua azione futura. Costituiscono la più autentica rappresentanza operaia della CISL, le cui prospettive ed impostazioni si sono affinate giorno per giorno nelle lotte combattute, fianco a fianco con operai socialisti e comunisti, nei grandi complessi del triangolo industriale italiano.

Né particolarmente teneri con Storti sono stati il Ministro Pastore e il Sottosegretario Donat Cattin. Il primo, pur con toni sfumati e senza sforzature polemiche, è parso preoccupato di raddrizzare la relazione introduttiva nelle sue parti più apertamente rinunciatarie. « Il sindacato deve essere autonomo dai partiti e dal governo, ma anche dai padroni », egli ha affermato tra l'altro, e ancora: « la CISL non è e non può essere un sindacato giallo, un sindacato padronale », scatenando gli applausi dell'opposizione operaia. Il secondo, con l'abituale durezza, ha sostenuto che la CISL non deve far suo l'obiettivo padronale di un sistema economico che abbia come sua suprema legge il profitto e l'efficienza in funzione del profitto. Dopo aver rivelato che l'efficienza è possibile anche con alcuni milioni di lavoratori emigrati e disoccupati, Donat Cattin ha respinto la subordinazione del sindacato al sistema economico e a « un gruppo politico moderato » e ha invitato i delegati a non attardarsi in una sterile polemica con le altre centrali sindacali che ha il solo effetto di ridurre le possibilità di contrattazione dei lavoratori. Per essere obiettivi, tuttavia, è necessario aggiungere che non è la prima volta che Donat Cattin dà prova nei congressi di un'intransigenza verbale alla quale non sempre corrisponde la sua azione giornaliera di uomo politico impegnato in responsabilità di partito e di governo.

Le conclusioni del congresso, malgrado le voci e il peso dei dissenzienti, hanno però finito col ricalcare, seppure con una maggiore moderatezza di toni, le tesi inizialmente enunciate dal Segretario Generale. Nell'attuale ripartizione delle forze all'interno della Confederazione non poteva essere diversamente, ma è bene ricordarlo per non perdere di vista che la CISL dei prossimi anni sarà ancora quella di Storti e della sua equipe dirigente e non quella più moderna, laica e progressista delle federazioni del nord. A dissipare, d'altra parte, ogni dubbio tra la quasi perfetta identità di vedute esistente tra la rappresentanza politica e quella sindacale dei cattolici sono stati con le eccezioni di Pastore e di Donat Cattin, i Ministri e dirigenti democristiani che hanno recato il loro saluto al Congresso. Rumor e Delle Fave non hanno detto infatti nulla di diverso da quanto già esposto da Storti, sottolineando anzi gli aspetti della relazione introduttiva dove più scoperta era la carica anti-CGIL e l'assenza di autonomia del sindacato cattolico.

G. L.

L'amministrazione del Piano

Il problema del coordinamento amministrativo inerente all'attuazione del Piano potrà essere risolto solo con l'unificazione dei due principali dicasteri economici o, quanto meno, col trasferimento della Ragioneria generale, e delle amministrazioni che ad essa fanno capo, alle dipendenze del Ministero per la programmazione. E' chiaro però che anche questa riforma è destinata a restare un pio desiderio, di fronte alla resistenza degli interessi burocratici, e non solo burocratici. Ancora una volta quindi rischia di prevalere la ricerca della linea di minore resistenza e del rinvio delle soluzioni razionali

DI FEDERICO COEN

La recentissima istituzione, con decreto del Presidente del Consiglio, del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) ha riproposto all'attenzione degli ambienti politici e dell'opinione pubblica il problema dell'amministrazione del piano e, più in generale, le questioni di ordine istituzionale connesse con la programmazione: questioni che, nel dibattito suscitato dalla presentazione del progetto Pieraccini, hanno avuto finora scarso rilievo, anche per il modo forse troppo sommario e sbrigativo in cui erano state trattate in quel documento.

D'altra parte, avendo come punto di riferimento uno schema di sviluppo economico già elaborato, il discorso al livello istituzionale acquista oggi ben maggiore concretezza di quanta ne abbia avuta in passato allorché, in mancanza di scelte politiche qualificate, ogni tentativo di approfondire questi problemi rischiava di naufragare in una discussione astratta ed accademica sulla tipologia e sulla metodologia della programmazione.

1 La prima constatazione che si ricava, sotto l'aspetto che qui ci interessa, dal progetto Pieraccini, sta nel fatto che esso si colloca — come già si collocavano i documenti che l'hanno preceduto — nella prospettiva di una programmazione operativa, di una programmazione cioè che, pur avvalendosi della consultazione dei gruppi economici e sociali e sollecitandone la collaborazione, affida però fondamentalmente all'efficacia degli interventi pubblici, diretti e indiretti, nell'economia la realizzazione degli obiettivi programmatici. Questo primo dato vale già a sottolineare l'importanza delle funzioni assegnate alla pubblica amministrazione nella politica di piano, e a configurarle come funzioni prevalentemente « attive », in luogo delle prevalenti funzioni di accertamento, di elaborazione tecnica e di « mediazione » che le spettano in un sistema di programmazione concertata. Ma questa conclusione è avvalorata e resa ancor più evidente dal carattere spesso indeterminato e generico degli indirizzi politici ed amministrativi che trovano espressione nel progetto e nella conseguente ampiezza dello spazio lasciato alla discrezionalità del Governo e della pubblica amministrazione nella specificazione, prima ancora che nell'attuazione, di quegli indirizzi. Il destino del piano dipende, in larga misura, appunto dal modo in cui sarà riempito questo spazio, e quindi dai poteri che saranno assegnati agli organi di amministrazione del piano, dalla struttura che assumeranno questi organi, dalle influenze e sollecitazioni cui essi saranno soggetti, dalla capacità e dalla volontà di innovare i metodi tradizionali e di sanare le tradizionali carenze della *routine* burocratica.

La questione è di grande rilievo politico, perché la tanto sbandierata « flessibilità » del piano, qualora si identificasse con la ricerca della linea di minore resistenza (come è proprio della nostra tradizione amministrativa), finirebbe per riprodurre tutti gli inconvenienti della programmazione concertata senza averne neppure i pregi, ed è chiaro che in questo caso verrebbe meno la sostanza dell'impegno politico di cui il progetto Pieraccini è ancora, in qualche modo, l'espressione.

2 In senso lato, l'amministrazione del piano rientra nella responsabilità dell'intero apparato di governo, sia dello stato che degli enti pubblici, territoriali e non territoriali, dato che ogni attività amministrativa è in qualche modo coinvolta, se non altro sotto il profilo finanziario, dagli obiettivi programmatici, ma ciò non toglie che anche in Italia, come negli altri paesi che hanno adottato il metodo della programmazione, si debba pervenire alla creazione di appositi uffici dotati in via permanente di una specifica competenza in materia. Dal punto di vista di questi uffifici, l'amministrazione del piano è essenzialmente una funzione di coordinamento, consistente non già nel sostituire, assorbire o soverchiare le attività amministrative ordinarie, ma nel verificare e garantire la reciproca coerenza tra codeste attività e la loro congruenza rispetto agli obiettivi e alle politiche del piano.

Fermando per ora l'attenzione su quest'ultimo aspetto del problema, conviene anzitutto ricordare che l'esigenza del coordinamento dell'azione amministrativa non è stata introdotta *ex novo* dalla programmazione, ma era già presente nel nostro ordinamento. Al livello di governo, questa esigenza trova espressione nella stessa Costituzione che all'articolo 95 assegna al Presidente del Consiglio il compito appunto di « mantenere l'unità di indirizzo politico e amministrativo » e di « coordinare l'attività dei Ministri ». E' noto, peraltro, che normalmente il Presidente del Consiglio non è in grado, anche per difetto dei necessari strumenti operativi, di assolvere questo ruolo-chiave che la Costituzione gli affida, con la conseguenza che ogni Ministro (e, ancor più, ogni apparato burocratico ministeriale) segue di regola un indirizzo amministrativo sostanzialmente autonomo, né si è ancora riusciti a varare quella « legge di governo », prevista dallo stesso art. 95 della Costituzione, che dovrebbe servire soprattutto a fondare su basi amministrative meno precarie la preminenza oggi soltanto nominale del Presidente del Consiglio e a evitare così quella dispersione dell'indirizzo politico che è attualmente uno degli aspetti deteriori della nostra vita costituzionale.

E' altrettanto noto che uno degli espedienti più comuni adottati per porre riparo in qualche modo, in via provvisoria, agli inconvenienti derivanti dalla rigida struttura verticale del nostro apparato di governo, consiste nella creazione dei cosiddetti Comitati Interministeriali, che sono andati moltiplicandosi in questo dopoguerra soprattutto nelle materie di politica economica e finanziaria e che sono tuttora privi di ogni regolamentazione giuridica uniforme, tanto che è stata spesso revocata in dubbio la stessa legittimità della loro esistenza. Sta di fatto comunque che il rimedio si è dimostrato, sotto molti aspetti, peggiore del male, in quanto, se è vero che questi Comitati consentono in qualche modo di coordinare l'attività dei Ministri che ne fanno parte, in determinate materie, e consentono altresì di sperimentare, in taluni casi proficuamente, metodi di lavoro collegiale più rispondenti alla funzione di governo, è anche vero che il gran numero dei Comitati interministeriali che sono stati istituiti, anche per materie affini, e la prevalenza che di fatto essi vanno assumendo, nelle materie di loro competenza, rispetto al Consiglio dei Ministri, rischiano di aggravare ulteriormente la dispersione dell'indirizzo politico e amministrativo e di esautorare definitivamente il Presidente del Consiglio, che pure di tale indirizzo è responsabile di fronte al Parlamento.

Un altro tipico mezzo di coordinamento dell'azione di governo, nato anch'esso nella prassi al di fuori di ogni uniforme disciplina giuridica, è l'istituto del « concerto » tra diversi Ministri che talune leggi speciali prescrivono per l'emanazione di determinati provvedimenti amministrativi. In questi casi il provvedimento, pur essendo imputabile giuridicamente al Ministro che ha la competenza principale in materia e che ne assume la responsabilità, non può essere perfezionato se non sulla base del preventivo assenso di altri Ministri, ed è chiaro che l'eventuale conflitto che dovesse insorgere tra i « concertanti » potrebbe essere risolto soltanto in sede di Consiglio dei Ministri. L'istituto del concerto — che è andato estendendosi anche all'iniziativa legislativa del Governo, sia pure con un significato alquanto diverso — ha peraltro un'efficacia molto ridotta ai fini del coordinamento, sia perché, essendo stato introdotto occasionalmente da singole leggi speciali, non ha alcun carattere sistematico, sia perché i Ministri concertanti (ad eccezione del Ministro del Tesoro) non dispongono normalmente degli strumenti amministrativi necessari per esprimere un giudizio motivato sui provvedimenti loro sottoposti per il concerto, cosicché il loro assenso ha in molti casi un valore prevalentemente formale.

Lo strumento di gran lunga più efficace di cui l'amministrazione italiana disponga, ai fini del coordinamento, sia pure sotto il limitato profilo della spesa pubblica, rimane ancor oggi il sistema delle Ragionerie dello stato poste al servizio del Ministero del Tesoro (da cui dipendono, oltre alla Ragioneria Generale, anche le Ragionerie centrali istituite presso ciascuna Amministrazione) per mezzo delle quali il massimo responsabile della spesa pubblica è posto in grado di esercitare una reale vigilanza ed ingerenza sull'attività della pubblica amministrazione nel suo insieme e di verificarne la congruenza rispetto al bilancio dello stato approvato dal Parlamento, oltre a ricavarne gli elementi necessari per l'impostazione dei nuovi bilanci. Ne consegue che nel caso del Ministro del Tesoro anche l'istituto del concerto (che gli spetta per tutti i provvedimenti e le iniziative legislative di rilievo finanziario, in base alle leggi di contabilità, ed è questo, credo, il solo caso in cui il concerto sia regolato da norme di carattere generale) assume un valore ben più sostanziale di quello esercitato dagli altri Ministri.

Ma ciò che soprattutto caratterizza il sistema delle Ragionerie dello stato e conferisce a tale sistema un elemento di originalità nel quadro del nostro ordinamento consiste, come ognuno vede, nella sua struttura orizzontale che contraddice, e in una certa misura corregge, la rigida verticalità propria del nostro apparato di governo. Il limite di questo correttivo consiste invece, come si è detto, nel carattere meramente contabile e di legittimità che è proprio del riscontro eseguito dalle Ragionerie e dal Ministro cui esse fanno capo, in quanto la legge non prevede che tale riscontro si estenda al merito politico, e di politica economica, dei provvedimenti su cui si esercita; anche se di fatto, per gli strumenti amministrativi del tutto particolari di cui dispone, il Ministro del Tesoro è in grado di acquistare un'autorità politica superiore a quella dei suoi colleghi di governo, se non dello stesso Presidente del Consiglio.

Passando ad una valutazione d'insieme, è dunque abbastanza ovvia la conclusione che l'amministrazione del piano,

intesa come coordinamento dell'azione di governo al livello della politica economica, non dispone nell'ordinamento attuale di strumenti adeguati ma deve munirsi di strumenti propri, per la cui istituzione possono tuttavia essere utilizzati taluni modelli organizzatori già sperimentati. Ancora una volta, come già accadde quando si trattò di dar vita agli strumenti di coordinamento della spesa pubblica, il problema politico in fondo sta nell'ideare ed imporre una struttura ramificata, capace di superare i compartimenti stagni che dividono amministrazione da amministrazione, e quindi nel vincere il peso degli interessi costituiti, burocratici ed extra-burocratici, che tendono a mantenere in vita ad ogni costo lo *status quo,* come è dimostrato dai ripetuti fallimenti dei conati di riforma burocratica. Non a caso già ai primordi della programmazione, la celebre Nota introduttiva di La Malfa, con una lucidità d'impostazione che non sembra trovare riscontro nei documenti successivi, piuttosto reticenti al riguardo, individuava l'ostacolo fondamentale per l'amministrazione del piano appunto nella « struttura dell'apparato amministrativo modellata quasi esclutivamente sulla tradizionale organizzazione verticale per settori » ed affermava che « la realizzazione di una qualsiasi politica di programmazione comporta che l'accento sia posto sugli elementi di carattere, per così dire, orizzontale ».

Anche sotto questo aspetto, dunque, la programmazione non tanto pone problemi nuovi, quanto ha il merito di evidenziare in termini nuovi, e più che mai perentori, i vecchi e mai affrontati problemi di ammodernamento delle arcaiche strutture su cui è costruito ancor oggi lo stato italiano.

3 In base a queste premesse, è possibile individuare i lineamenti di una struttura amministrativa (la cosiddetta « autorità del piano ») rispondente alle esigenze proprie di una programmazione operativa e compatibile, al tempo stesso, con l'assetto istituzionale tracciato dalla vigente Costituzione. A questo proposito, occorre dare per scontata la tendenza — chiaramente espressa nel progetto Pieraccini e posta a base dei conseguenti disegni di legge tuttora in corso di elaborazione — ad articolare l'autorità del piano secondo tre distinti livelli di competenza: un primo livello propriamente politico, rappresentato dal Consiglio dei Ministri, a cui spetta appunto il compito di definire l'indirizzo politico della programmazione, di approvare in via definitiva i progetti di piano e i loro periodici aggiornamenti, nonché i provvedimenti di attuazione, da sottoporre al Parlamento, e infine di verificare la rispondenza di queste statuizioni pianificatorie rispetto alle esigenze immediate e sempre mutevoli della congiuntura economica; un livello intermedio (Comitato interministeriale) in cui saranno prese le decisioni collegiali per dare attuazione all'indirizzo politico tracciato a livello di governo, cioè per tradurre tale indirizzo in una pluralità di indirizzi amministrativi di ordine generale o politiche di settore (politica dei prezzi, del risparmio, degli investimenti del settore pubblico, del credito e degli incentivi ecc.): l'esperienza insegna che la sede collegiale interministeriale è la più idonea per questo tipo di deliberazioni che si collocano a un livello mediano tra politica e amministrazione; un terzo livello, infine, in cui si compie in via permanente e continuativa l'amministrazione del piano, cioè il coordinamento e la verifica di coerenza degli atti amministrativi di cui si è detto sopra. In questa sede si colloca inoltre l'attività di ricerca e di elaborazione necessaria per la formulazione, l'aggiornamento e la revisione dei piani pluriennali, ed è quindi a questa sede (che poi è la vera « autorità del piano » in senso proprio) che dovrà affluire tutto l'insieme dei dati, delle informazioni, delle sollecitazioni e delle istanze promananti da tutte le pubbliche amministrazioni in senso lato, centrali e periferiche, di cui la programmazione deve tener conto se non vuol costruire sul vuoto.

Al primo livello decisionale, il coordinamento non può operarsi se non nei termini previsti dall'art. 95 della Costituzione, e quindi sulla base dell'iniziativa e dei poteri del Presidente del Consiglio.

La legge di governo, che dovrà appunto determinare in concreto l'ampiezza di questi poteri, e quindi i modi e i limiti dell'ingerenza che deve essere riconosciuta al Presidente del Consiglio nell'attività dei singoli Dicasteri di settore, rappresenta dunque certamente un adempimento necessario ai fini della programmazione, oltre che un adempimento costituzionale. Particolarmente interessante, a questo proposito, appare la proposta — contenuta nel progetto di legge di governo allegato alla relazione Medici sulla riforma della pubblica amministrazione del 1963, ultimo di una lunga serie — di istituire presso la Presidenza del Consiglio una apposita direzione generale per l'organizzazione amministrativa: rientra infatti tra le attribuzioni naturali del Presidente del Consiglio di promozione delle iniziative tendenti a razionalizzare e semplificare l'organizzazione degli uffici, ad aggiornare i metodi di lavoro, ad elevare la produttività dei servizi prestati dalla pubblica amministrazione. Si tratta di iniziative di portata generale, applicabili con i necessari adattamenti a tutti gli uffici, e quindi di una tipica funzione di coordinamento di pertinenza del massimo esponente dell'Esecutivo: e d'altra parte, se alla competenza primaria della Presidenza si aggiunge l'istituzione (proposta anch'essa dalla relazione Medici) di appositi uffici di organizzazione e metodi presso ciascun Ministero, si può giungere a configurare un embrione di struttura amministrativa orizzontale, e quindi uno strumento concreto di coordinamento, in un settore particolarmente delicato per la vita dello stato.

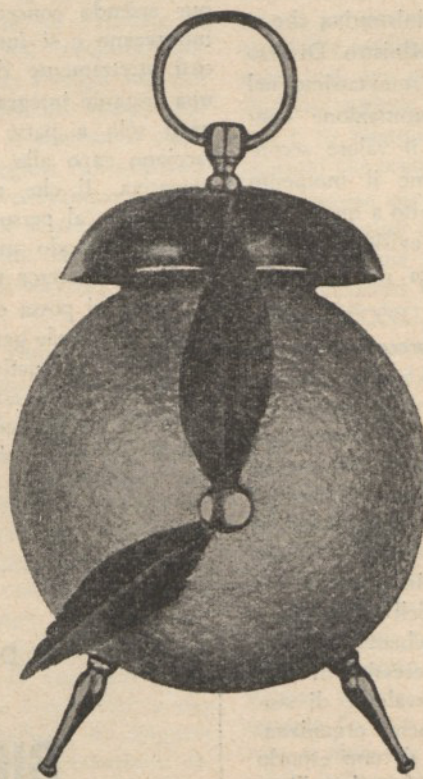
Non è comunque al livello del Consiglio dei ministri che il coordinamento amministrativo in senso proprio, agli effetti della programmazione, può trovare la sua sede principale. Più importante è a questi effetti il livello interministeriale, sede naturale per la determinazione, da parte dei Ministri competenti per le materie economiche, degli indirizzi amministrativi e delle politiche di settore in cui il piano si traduce e si realizza. Tale è l'impostazione del già ricordato decreto istitutivo del CIPE, organo che sarà appunto formato da un nucleo permanente composto dei titolari dei dicasteri più direttamente legati alla politica di piano (tra i quali figura però, stranamente, anche il Ministro degli esteri), sotto la presidenza del Presidente del Consiglio o in sua vece del Ministro del bilancio, e sarà quindi integrato volta per volta dagli altri Ministri competenti nelle materie sottoposte alle sue deliberazioni.

E' chiaro, peraltro, che l'istituzione del CIPE in tanto può essere accolta come un passo avanti sulla via del coordinamento, e quindi di una corretta amministrazione del piano, in quanto venga a coincidere con la soppressione e con l'assorbimento da parte del nuovo Comitato dei numerosi Comitati interministeriali oggi esistenti, e in particolare di quelli che operano nei settori economici più strettamente connessi con la programmazione: mi riferisco non soltanto al CIR, la cui soppressione è ovviamente scontata, ma anche al Comitato interministeriale Prezzi, al Comitato interministeriale per il Credito e il Risparmio, al Comitato dei Ministri per le Partecipazioni statali ecc. Qualora invece si intendesse mantenere in vita tutti questi organismi a competenza parziale, in aggiunta e in concorrenza con il CIPE — come sembra

che il Governo sia orientato a fare e come appare anche da taluni accenni contenuti nel progetto Pieraccini — non solo non si farebbe nessun passo avanti, ai fini che qui ci interessano, ma si farebbero probabilmente dei passi indietro, in quanto la già rilevata dispersione dell'indirizzo politico e amministrativo e la confusione delle competenze sarebbero ulteriormente aggravate dalla creazione di un nuovo organismo le cui determinazioni verrebbero fatalmente ad interferire con quelle degli altri organismi similari già esistenti. Che significa, infatti, amministrare il piano, sia pure in termini di indirizzo generale, se non manovrare appunto gli strumenti del credito, dei prezzi, degli investimenti del settore pubblico ecc.? E che significa coordinamento interministeriale, agli effetti della programmazione, se non coordinata manovra di questi strumenti? Si è già detto che l'amministrazione del piano non ha, se non eccezionalmente, un contenuto nuovo, distinto dalle attività amministrative tradizionali, ma si traduce sostanzialmente in un nuovo metodo di gestione di codeste attività: pertanto se esse resteranno disperse in una pluralità di sedi decisionali, il Comitato interministeriale per la programmazione resterà privo di funzioni e la sua istituzione perderà ogni valore innovativo.

Naturalmente è molto più facile istituire nuovi uffici che non sopprimere uffici già esistenti, data la tenace resistenza che gli interessi burocratici costituiti oppongono a siffatte iniziative; ma la inefficienza del nostro sistema amministrativo deriva proprio, in larga misura, dalla mancanza della volontà politica necessaria per superare ostacoli di questa natura e dalla tendenza, invece, ad adagiarsi sulla linea di minore resistenza. Se questa linea dovesse prevalere, la programmazione rischierebbe di trasformarsi in un nuovo fattore di appesantimento, anziché di razionalizzazione e di snellimento, del già pesantissimo edificio burocratico.

4 Molto più complessi sono i problemi inerenti alla struttura, alla collocazione e ai poteri da assegnare alla terza sede decisionale qui considerata, che secondo l'orientamento ormai prevalente, ed espresso anche nel progetto Pieraccini, si suole identificare con il Ministero del bilancio. Questi problemi infatti sono complicati dalla circostanza che a questo livello i compiti relativi alla amministrazione e all'attuazione del piano — che sono essenzialmente, lo ripetiamo, compiti di coordinamento — si intrecciano con i compiti inerenti alla programmazione in senso stretto, cioè alla formulazione e all'aggiornamento periodico dei singoli piani pluriennali: compiti che in parte si risolvono in una attività tecnico-scientifica e in parte si risolvono anch'essi in un'attività amministrativa, per quanto attiene alla raccolta dei dati, delle informazioni e delle istanze provenienti dalle pubbliche amministrazioni e dalle stesse aziende private, nonché per quanto riguarda il collegamento del piano con il bilancio dello stato. L'esperienza straniera, a questo proposito, ci offre una vasta gamma di esempi, sia per quanto riguarda la concentrazione o meno nello stesso organo delle due funzioni sopra considerate, sia per quanto riguarda la collocazione dell'autorità del piano all'interno o all'esterno della pubblica amministrazione.

Tenendo conto realisticamente delle caratteristiche del nostro ordinamento e supponendo che resti ferma la filosofia della programmazione italiana, che abbiamo definito « operativa », nel senso sopra chiarito, non credo che possa nutrirsi alcun dubbio sulla validità dell'orientamento che conduce all'istituzione del Ministero del bilancio e della programmazione economica e alla concentrazione in questo organo politico dei poteri di amministrazione continuativa e permanente del piano. Si è già detto che i fondamentali strumenti di coordinamento oggi disponibili a livello di governo sono da un lato le sedi interministeriali (Consiglio dei ministri e Comitati speciali) dall'altro l'istituto del concerto fra Ministri, ed è già intuitivamente chiaro che non avrebbe senso affidare la responsabilità dell'amministrazione del piano a un

organo che non potesse istituzionalmente avvalersi di questi strumenti, per insufficienti che siano, come avverrebbe nel caso di un Commissariato autonomo rispetto ai Ministeri, anche se in ipotesi sottoposto alle direttive e alla vigilanza di qualche Ministro. Ma se a ciò si aggiunge la necessità, già rilevata, che questo primo tipo di coordinamento a livello di governo sia integrato e reso operante attraverso un altro tipo di coordinamento a livello propriamente amministrativo, consistente nella verifica di coerenza, e di congruenza con il piano, della grande maggioranza delle attività della pubblica amministrazione (e quindi anche attraverso la disponibilità, da parte dell'autorità del piano, di propri specifici strumenti di controllo, il più possibile ramificati nelle altre amministrazioni) la soluzione Ministero appare ancor più chiaramente come una soluzione obbligata, non essendo concepibile che poteri così delicati ed incisivi possano essere esercitati, specie nei confronti di amministrazioni presumibilmente riluttanti per tradizionale anarchia, senza avvalersi dell'autorità politica e amministrativa che si ricollega alla figura del Ministro. Diverso sarebbe il discorso se ci muovessimo nel contesto di una programmazione concertata alla quale, dato il valore secondario che in essa assume il momento dell'amministrazione rispetto a quello della mediazione e della previsione, meglio si adatta, forse, la figura del Commissariato.

Le considerazioni che precedono vanno tenute presenti anche per quanto riguarda lo svolgimento delle attività di ricerca e di elaborazione inerenti alla formulazione e all'aggiornamento dei piani economici. Sono ben noti i motivi addotti da coloro che auspicano la attribuzione di codesti compiti a un organo tecnico collocato in posizione di autonomia all'esterno dell'ordinamento burocratico, secondo lo schema dell'ente pubblico: si invoca la necessità di non ridurre un organismo prevalente di studio e di ricerca entro schemi organizzativi angusti e antiquati e di non esporlo a controlli paralizzanti, si fa valere l'inadeguatezza della carriera burocratica (specie se raffrontata alle brillanti prospettive offerte dagli uffici studi delle aziende private e delle organizzazioni imprenditoriali) a soddisfare le legittime aspirazioni del personale altamente specializzato che dovrà occuparsi della programmazione, si richiama l'esperienza positiva di taluni organismi pubblici di studio e di ricerca economica (come l'ISCO e l'ISTAT) che appunto sono stati istituiti nella forma dell'ente pubblico autonomo. Non nego che questi rilievi abbiano qualche fondamento, e tuttavia essi non mi paiono del tutto convincenti, in quanto non tengono conto, a mio avviso, della peculiare natura della funzione di programmazione. A differenza dell'ISTAT e dell'ISCO, l'organo che sarà chiamato a svolgere tale funzione non dovrà limitarsi a una attività di ricerca e di studio, ma — proprio per fondare la ricerca e lo studio su basi concrete — dovrà tenersi continuamente al corrente dell'andamento del sistema economico e della pubblica amministrazione, delle iniziative, delle istanze, delle proposte, degli orientamenti delle aziende pubbliche e private, degli enti pubblici, dei ministeri, delle amministrazioni periferiche, delle regioni, degli enti locali, delle organizzazioni di categoria ecc. Tutto ciò comporta una molteplicità di rapporti e di collegamenti che non differiscono nella sostanza da quelli che faranno capo agli organi investiti dell'attuazione in via amministrativa del piano. In definitiva, formulazione ed attuazione del piano, momento previsionale e momento esecutivo, pur essendo concettualmente distinti, si intersecano e si intrecciano nella pratica così strettamente da rendere necessaria una costante integrazione che può realizzarsi solo a patto che le due attività facciano capo alla stessa struttura organizzativa. Il che non toglie, evidentemente, che al personale specializzato destinato in modo specifico a funzioni di studio e di ricerca nell'ambito dell'ufficio del piano si possa e si debba fare, derogando alle regole generali, un trattamento particolare, competitivo rispetto alle occasioni di lavoro esterne, così come non toglie che per particolari ricerche lo stesso Ufficio del piano possa avvalersi dell'ausilio degli istituti specializzati già esistenti o di quelli che potranno essere creati in questo settore. Sembra logico, a questo proposito, che tanto l'ISTAT quanto l'ISCO siano posti alle dipendenze del Ministro per la programmazione.

L'inconveniente maggiore della soluzione qui prospettata sta piuttosto nel fatto che, assegnandosi ad un Ministro piena competenza nell'ordinaria amministrazione della programmazione, tanto nel momento previsionale che in quello attuativo, l'indirizzo programmatico rischia di essere esposto alla discontinuità e alla precarietà proprie della carica ministeriale. Il problema è troppo vasto per essere approfondito in questa sede, ma non mi sembra azzardato affermare che l'esigenza di assicurare un certo grado di continuità alla programmazione, nonostante la cronica instabilità delle maggioranze e dei governi, si affidi principalmente al senso di responsabilità della classe politica e difficilmente possa essere soddisfatta in sede amministrativa. D'altra parte, nella misura in cui ciò è possibile, una soluzione almeno parziale può essere trovata nella definizione della struttura interna del Ministero per la programmazione, specie se si accolga la proposta (che fu vivacemente dibattuta a suo tempo in sede di CNPE, incontrando fra l'altro l'ostilità dei sindacati) di sperimentare l'istituzione presso il Ministero di un Segretariato generale, il cui capo godrebbe di particolare autonomia, anche nei confronti del Ministro, e sarebbe incaricato di presiedere tanto ai servizi di programmazione in senso proprio quanto ai servizi di amministrazione del piano, riassumendo così nella sua persona l'intera competenza amministrativa in materia e garantendo quindi, per la continuità della sua carica, un certo grado di stabilità dell'indirizzo programmatico.

Qualora poi si accedesse alla proposta — formulata dalla Relazione Medici sulla riforma burocratica — di istituire i Segretariati generali, con funzioni ausiliarie rispetto all'Ufficio del piano, in tutti i dicasteri, si verrebbe a disporre di una agile struttura amministrativa orizzontale, particolarmente efficace ai fini del coordinamento amministrativo che la programmazione esige.

Quale che sia il valore di queste proposte, certo è che la struttura del Ministero del bilancio e della programmazione non può, per le ragioni più volte esposte, modellarsi secondo gli schemi ordinari dei Ministeri settoriali, ma deve necessariamente ramificarsi all'interno delle altre amministrazioni, o quanto meno assicurarsi, in ciascuna di esse, validi interlocutori, senza di che la sostanza della amministrazione del piano risulterebbe vanificata. Ed è chiaro che a questo punto si pone in termini urgenti il problema del rapporto che dovrà istituirsi tra l'autorità del piano e la rete degli organi preposti, alle dipendenze del Tesoro, al controllo e al coordinamento della spesa pubblica. Si è già osservato che i controlli esercitati dalle Ragionerie dello stato, per il particolare angolo visuale secondo cui sono concepiti, non soddisfano interamente, e probabilmente non potranno comunque soddisfare in avvenire, le più ampie esigenze di coordinamento inerenti all'attuazione del piano; ma ciò non toglie che il controllo di questa struttura orizzontale — che rappresenta, come si è detto, il solo efficace strumento di coordinamento oggi disponibile — assuma un'importanza determinante anche ai fini della programmazione, data la strettissima connessione esistente tra piano e bilancio, tra politica economica e manovra della spesa pubblica. La soluzione naturale di questo problema consiste evidentemente nell'unificazione, già da molto tempo matura, dei due principali dicasteri economici o, quanto meno, nel trasferimento della Ragioneria generale, e delle amministrazioni che ad essa fanno capo, alle dipendenze del Ministero per la programmazione. Ma è fin troppo chiaro che anche questa riforma, per quanto possa apparire ovvia all'uomo della strada, è destinata a restare un pio desiderio, di fronte alla resistenza degli interessi burocratici, e non soltanto burocratici, che premono per il mantenimento dello *status quo*, senza contare che l'eventuale unificazione dei due dicasteri porrebbe nuovi problemi, difficilmente superabili, di ripartizione dei posti di governo tra i partiti di maggioranza. Ed infatti tanto l'una che l'altra delle due soluzioni sopra indicate sono state scartate dal progetto Pieraccini né risulta che siano state prese in considerazione nella redazione del disegno di legge sull'ordinamento del Ministero del bilancio e della programmazione. Il che vuol dire che anche per questo fondamentale ordine di problemi prevale la ricerca della linea di minore resistenza, che non è sicuramente la più idonea ad assicurare un'amministrazione efficiente del piano.

I temi fin qui trattati riguardano soltanto uno dei due aspetti dell'amministrazione del piano considerati all'inizio di questo scritto, il tema cioè del coordinamento amministrativo. Occorrerebbe ora trattare l'altro aspetto, cioè quello che riguarda i nuovi metodi di organizzazione e di lavoro che la logica della programmazione dovrebbe imporre a tutte le amministrazioni che ne sono direttamente o indirettamente coinvolte. Ma questo discorso — che poi è il discorso sulla riforma burocratica — converrà semmai riprenderlo in un'altra occasione.

FEDERICO COEN

La nazionalizzazione dell'industria farmaceutica

Pirati, ma con moderazione

Il CNEL, nel suo « schema di parere » sul progetto di programma Pieraccini, ha ritenuto che la spesa prevista per l'assistenza sanitaria sia « stimata in difetto di almeno 400 miliardi annui » e ha proposto che « venga valutata l'opportunità di rinviare nel tempo tale attuazione ». Il rinvio si riferisce a quella che è tra le maggiori « promesse » formulate dal piano, e comunque a quella che tocca il maggior numero di cittadini, perché li tocca tutti: la promessa di estendere a ciascuno il servizio sanitario a spese dello Stato.

Al punto in cui è giunta la moderna medicina preventiva una simile promessa non scaturisce più da ragioni *caritative*, essa nasce piuttosto da considerazioni addirittura economiche. La mortalità — e tanto più quanto più vige la massima occupazione — incide direttamente sulla produttività (per tacere qui della morbilità: causa non minore di malesseri economici oltre che affettivi e fisici). Basti osservare che gli stessi vaccini operano totalmente solo quando *ognuno* sia vaccinato e cessino quindi di esistere i *portatori;* e che la maggiore delle possibilità di diagnosi preventiva sta nella generallizzazione degli stessi controlli diagnostici. E' chiaro quindi che il sistema di Sicurezza nazionale non interessa solo i meno abbienti, ma tutti i cittadini. Vi è poi l'interesse « sociale » — simile ma anche maggiore di quello per cui ogni società combatte alcolismo e stupefacenti — a ridurre ogni causa, che non sia ineluttabile, di malattia e di morte per l'incidenza che esse hanno sulla formazione dei redditi nazionali. Non solo per la cessazione, che esse comportano, dell'attività produttiva degli individui colpiti, ma anche per gli oneri che ne derivano e il cui costo viene trasferito sulla collettività. Solo per indicare gli aspetti più macroscopici: posti-letto negli ospedali e medici occupati più a lungo del necessario per malattie trascurate o per diagnosi tardive; medicine più specialistiche e in maggiori dosi; assicurazioni e pensioni che scattano in anticipo.

Il discorso diventa più chiaro, quando dalla generalità dei paesi, viene centrato specificatamente sul nostro. Su ogni centomila cittadini muoiono in Italia (statistiche dell'ONU, anno 1963) 8,04 bambini nel loro primo anno d'età, mentre ne muoiono solo 3,80 in Belgio, 5,30 nella RFT, 3,34 in Francia, Tra il primo e il quarto anno di vita l'indice italiano è di 1,31, quello francese 0,70, il tedesco 0,78. Tra il decimo e il quattordicesimo l'indice italiano è ancora doppio a quello europeo: 4,7 contro 2,0 in Francia e nella RFT. Il fenomeno si inverte rispetto alle tarde età: essendo morti in misura *doppia* nell'infanzia gli italiani arrivano a essere vegliardi solo in rapporto di uno a due rispetto a quanto accade nei paesi vicini. Invece, quando l'occhio si sposta all'indice generale, si nota che il tasso generale di mortalità italiano è lievemente inferiore a quello degli altri paesi del MEC. Il significato è trasparente: l'italiano che riesce a sopravvivere al primo quindicennio di vita è poi oggetto, grazie al nostro clima privilegiato, a minori insidie. Alle quali torna a soccombere più facilmente che gli altri europei, nelle età più tarde.

Alla base di questa fenomenologia — non più naturale nella nostra era e nella nostra sfera geografica — sta una carenza non solo sanitaria ma anche nutritiva. Di

quest'ultima si ha ormai chiara coscienza, evidente soprattutto nella preoccupazione del « pieno impiego ». Stupisce che non si sia ancora formata una uguale coscienza per i problemi sanitari.

Diamo uno sguardo alle principali cause di mortalità (statistica Onu citata) che abbiamo sistemato nella tabella per renderle più evidenti.

Il paragone è eloquente. Si tratta di quattro paesi con popolazioni pressoché identiche, appartenenti a uno stesso sistema economico e sociale: però tra essi la sola Gran Bretagna ha, ormai da venti anni, un sistema nazionale di Sicurezza sanitaria. Il gruppo di malattie polmonari nel complesso è sfavorevole all'Inghilterra: ma se si pensa alla differenza dei climi risulterà sorprendente la riduzione delle morti per tbc polmonare. In questo settore l'arretratezza dell'Italia, unico tra questi paesi a essere praticamente privo di miniere, è paurosa. Si guardi poi alle morti per tumori benigni (in questo settore le statistiche italiane sono ancora in grave difetto: basti pensare che tra il 1963 e il '64 esse denunciano un aumento di mortalità, per questo settore, pari al 2,5 per cento; incremento enorme, evidentemente non dovuto a un *reale* aumento bensì a una maggiore capacità diagnostica: i tumori benigni uccidono in Inghilterra solo in ragione di un terzo che negli altri paesi; è evidente che il rapporto è così favorevole grazie solo a una estesa medicina sociale (il tasso inglese è poi pari, in questo reparto, a quello USA, paese ove si è prestata e si presta una grande attenzione ai tumori). Si guardi ad alcune altre grosse cause di mortalità come cirrosi, nefriti, nevrosi, diabete e si vedrà il progresso britannico.

Eppure né programmatori né CNEL hanno ritenuto di doversi soffermare a studiare la situazione sanitaria del paese e le sue conseguenze. E parallelamente tutti i sindacati mostrano di non aver capito quale peso ricattatorio, in un paese come il nostro, abbia ancora per gli occupati il problema dell'assicurazione malattie: esserne privi è quasi peggio che mancare del salario. La stessa contrattazione sindacale vi è fortemente vincolata. Gli economisti, nello studiare il recente fenomeno della disoccupazione industriale così largamente assorbita dalle attività terziarie (si veda a questo proposito il nostro articolo sull'*Astrolabio* del 15 marzo), hanno dimenticato che il lavoratore indipendente, anche quando guadagni quanto quello dipendente dell'industria, si trova però a dover investire una notevole parte del proprio reddito in spese sanitarie. E' tempo perciò che anche questi elementi vengano valutati in sede di programmazione e nelle relative discussioni al CNEL e in Parlamento.

Il CNEL, proprio nell'ignoranza di tutti questi dati, suggerisce di cominciare a unificare i sistemi previdenziali: e dimentica che l'unificazione porterebbe o a una spesa mutualistica molto maggiore o a un grave calo di prestazioni per molte categorie di assistiti; suggerisce di cominciare a rendere gratuito il sistema ospedaliero: e dimentica che in paesi con larga ed efficiente medicina sociale (esempio: la Svezia) i posti letto ospedalieri necessari sono ormai inferiori a quelli (oggi largamente insufficienti) di cui già dispone l'Italia. Questo errore di prospettiva non avrebbe dovuto essere commesso da un Comitato nazionale dell'Economia. E la dimensione di questo errore è tale che rende assai perplessi sulle capacità del CNEL a valutare esattamente la spesa necessaria al funzionamento di un Sistema di sicurezza sanitaria. Non che, a questo riguardo, il programmatore sia stato più generoso: questi si è limitato a indicare una cifra, quello a ritenerla insufficiente. A noi pare che entrambi abbiano errato per difetto: a meno infatti di voler pagare i medici necessari al servizio in maniera irrisoria non vediamo come l'Italia, a parità di popolazione, possa spendere meno che la Gran Bretagna. Se si prende a metro quel paese allora occorre prevedere una spesa vicina ai millecinquecento miliardi annui di lire. Un terzo più di quanto il programmatore ne abbia previsti. Noi avevamo tuttavia già dimostrato diciotto mesi fa, su questo giornale, che in Italia, fra Stato ed Enti mutualistici, si superano i mille miliardi annui di spesa: ora il programmatore afferma che tanto si spende, oggi in Italia; e qui è nuovamente in difetto, perché tra i bilanci del 1963, cui facevamo riferimento, e quelli di previsione del 1965, vi è stato un aumento di spesa di quasi duecento miliardi. Pare a noi che in rapporto alle conquiste, anche propriamente economiche, che sono ottenibili persino a breve scadenza con il sistema nazionale di sicurezza, una spesa suppletiva di trecento miliardi annui sia da considerarsi ampiamente produttiva.

Sui tempi di attuazione di un tale servizio va però fatta un'osservazione, che non si trova nello « schema di parere » del CNEL: per attuarlo, a spese dello Stato, occorre che l'attuale macchina dell'esazione fiscale vada prima modificata, e pare che per questo occorrano ancora due anni. Questi due anni non possono essere inutilmente sprecati: occorre che nel frattempo il Ministero della Sanità — ove il Parlamento respinga la dilazione proposta dal CNEL per l'attuazione del Servizio — studi dettagliatamente le singole spese del Servizio, così come ha già fatto per l'esame dei costi dell'edilizia ospedaliera (che hanno ricevuto il *placet* del CNEL). Costo infermieristico, costo medico, costo farmaceutico.

Ecco una voce, quella del costo farmaceutico, sulla quale vi è ancora estrema nebulosità. L'*Astrolabio*, con una serie di inchieste iniziate nel maggio del 1963, e che facevano seguito ad altre dell'*Espresso*, del *Punto* e della *Voce Repubblicana*, ha dimostrato che in Italia si spende in farmaci tre volte e passa più che in Gran

Cause di morte	*Inghilterra*	*Francia*	*RFT*	*Italia*
Arteriosclerosi delle coronarie e miocarditi	322,7	85,2	196,0	183,6
Lesioni vascolari del nervoso centrale	167,8	139,7	173,3	130,1
Varie del cuore	31,3	128,2	18,0	30,6
Ipertensioni	22,6	5,6	14,5	24,6
Totale per cuore arterie e sistema nervoso	544,4	358,7	401,8	368,9
Tumori maligni	217,7	199,5	209,5	150,3
» benigni	2,7	8,5	9,7	6,3
Totale per tumori	220,4	208,0	219,2	156,6
Polmoniti	66,2	31,4	27,6	37,7
Bronchiti	71,3	4,9	14,0	24,7
tbc polmonare	5,9	17,4	13,1	14,3
Influenze	7,1	15,1	3,5	2,1
Totale apparato respirazione	150,5	68,8	58,2	78,8
Cirrosi epatiche	2,8	31,2	18,6	18,6
Diabete	8,2	13,9	13,3	13,4
Nefriti e nevrosi	6,2	8,1	7,4	8,5

Bretagna (Inghilterra più Galles: popolazione totale pari all'italiana). Ora il programmatore scrive che in Italia si spendono in farmaci trecento miliardi l'anno (la metà della spesa effettiva: e lo abbiamo dimostrato bilanci alla mano): questo difetto, che è assai grave, si accompagna a quello per cui lo stesso programmatore semplicemente afferma, senza dire come, che il prezzo dei farmaci può essere ridotto di un terzo. Giustamente il CNEL si mostra a questo riguardo dubbioso. I propositi calmieristici dell'Ufficio del Piano non si accompagnano infatti ad alcuna indicazione strumentale.

L' *Astrolabio* ha già dimostrato più volte come la spesa farmaceutica italiana possa essere ridotta. Senza ripeterci, vale ancora una volta la pena di spiegare come una cosa siano i prezzi unitari e una cosa — in questo particolare settore — sia la spesa globale. In Italia si acquistano medicinali in misura almeno doppia del necessario in conseguenza del fatto che vi è una abnorme e inqualificabile *promozione* delle vendite effettuate con sistemi che *L' Espresso* già dieci anni fa definiva pirateschi. E' questa *promozione* delle vendite che va stroncata. E non lo si può fare con il controllo dei prezzi. Un nuovo farmaco che alla sua prima produzione costi cento, alla seconda costa già molto meno, dopo un anno o due può addirittura costare dieci. Nel frattempo ha prodotto un profitto gigantesco. Quando il CIP arriva a ridurre il prezzo l'industria è in grado di finanziare il lancio massiccio di un secondo similare prodotto. Quando il medico ordinerà, per lo stesso raffreddore dell'anno prima, questo nuovo prodotto, nella farmacia del paziente ci sarà ancora metà tubetto del medicinale, similissimo tranne una variante vitaminica, ordinato e acquistato l'anno prima. E' una corsa senza fine. Ma la si può arrestare, se si procede opportunamente.

L'unico mezzo che sia realistico oggi in Italia — la via della *rieducazione* della publicità industriale, dei medici e dei pazienti richiederebbe nuove leggi, nuovi ordinamenti e una loro lunga e rigorosa applicazione — è quello di far produrre allo Stato e di fargli vendere i medicamenti principi a prezzi di costo: e di distribuirli senza oneri per i pazienti — ove si introducesse il Sistema di sicurezza gratuito — vietando la distribuzione gratuita di medicinali che le industrie private producessero a prezzi maggiori. Allora l'industria farmaceutica privata si troverebbe priva di quei superprofitti coi quali finanzia la propria ossessiva *promozione* delle vendite. Questa via, nonostante la sua semplicità, non pare trovare sufficienti consensi politici: e non a caso abbiamo perciò più volte supposto che più di un partito tragga proventi dall'industria farmaceutica.

Il PCI ha presentato verso la fine della scorsa legislatura, e testè ripresentato, una proposta di legge per la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica di base. La nazionalizzazione, con l'esproprio, comporta una spesa ben maggiore che non l'avvio a una produzione di Stato che muova dai laboratori dell'Istituto superiore della Sanità e dal laboratorio farmaceutico industriale delle Farmacie comunali di Reggio Emilia. E comporta un premio per i « pirati » che venissero nazionalizzati. La spesa sarebbe comunque recuperata nel volgere di due soli anni — qui i calcoli degli esperti del PCI collimano con i nostri —, ma lascerebbe ugualmente un bel margine di profitto a quelle stesse industrie che, comprate le « materie di base » dall'industria di stato, poi le manipolassero per rivenderle sotto forma di specialità. E' ovvio che la spesa finale, anche in questo caso, sarebbe ugualmente assai inferiore a quella che attualmente sopportano i 50 milioni di italiani clienti delle farmacie.

Non riusciamo però a capire le simpatie che il PCI — pur tanto avverso agli attuali pirateschi profitti farmaceutici — persiste a mostrare verso i « moderati » ma pur sempre alti guadagni che, ove la sua proposta venisse accettata, gli industriali farmaceutici continuerebbero a mantenere: ma forse questa nostra incapacità a comprendere è frutto di malizia.

Resta il fatto che, se non si sceglie la soluzione della produzione di Stato, sarà poi giocoforza per il governo, qualsiasi governo, abbracciare quella suggerita dal PCI. Il giorno infatti in cui — prima o poi — il Servizio sarà attuato si potrà leggere nel bilancio dello Stato l'indicazione di oltre seicento miliardi di lire per acquisto di farmaci. Quel giorno il contribuente italiano se ne chiederà il perché, visto che in Gran Bretagna se ne spendono solo centottanta.

GIULIO MAZZOCCHI

Lelio Basso

Il dibattito del "Salvemini,,

Operazione Concordato

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il Movimento Salvemini ha colto il momento opportuno per promuovere, il 24 aprile, nel Ridotto del Teatro Eliseo, in Roma, un dibattito sul tema « Il Concordato in Italia oggi ». Hanno partecipato alla discussione l'on. Lelio Basso del PSIUP, Oddo Biasini, vice-segretario del PRI, il sen. Ercole Bonacina del PSI, il sen. Edoardo Perna del PCI, Leopoldo Piccardi per il Movimento Salvemini; Ernesto Rossi ha presieduto. Come è stato detto nel corso della riunione, sarebbe stato vivo desiderio degli organizzatori del dibattito che a questo avesse potuto partecipare qualche rappresentante della DC o del mondo cattolico. Di particolare interesse sarebbe stata la presenza di Wladimiro Dorigo, direttore della rivista *Questitalia,* la quale sta per pubblicare un numero speciale dedicato al Concordato, con la collaborazione di numerose personalità del mondo cattolico, tutte in posizione più o meno recisamente critica verso il sistema concordatario. Dorigo, che aveva cortesemente promesso di intervenire, ne fu impedito da altro impegno sopravvenuto. E così egualmente sfortunate circostanze non hanno consentito la partecipazione alla tavola rotonda di altri esponenti del mondo cattolico che erano stati, a questo scopo, interpellati.

La riunione ha così assunto il significato di un dialogo fra il centro-sinistra laico e la sinistra, ciò che ha certamente limitato l'àmbito della discussione, ma ne ha forse puntualizzato il tema, mettendo a fuoco il problema, più circoscritto ma più attuale, dell'operazione politica che è oggi in corso in relazione al Concordato. La ragione del rinnovato interesse sul tema, sempre attuale in Italia, dei rapporti fra Stato e Chiesa, sta nella vicenda del *Vicario,* della quale ci siamo ampiamente occupati in queste pagine. Vicenda che può apparire ai politici un modesto e laterale episodio della nostra vita nazionale: perché di che cosa si trattava, in fondo, se non di rappresentare o meno in Roma un'opera teatrale? E che cosa è un pubblico spettacolo di fronte ai grandi problemi di un paese? Ma, come sempre accade quando sono in gioco i massimi princìpi della convivenza umana, non è stato un episodio né modesto né laterale. Intanto, la polemica sul *Vicario* ha portato il governo a fare, per bocca del Presidente del Consiglio on. Moro e del Ministro dell'Interno on. Taviani, dichiarazioni gravissime, che compromettono lo Stato di fronte all'altra parte contraente, con una interpretazione aberrante dell'art. 1, secondo comma, del Concordato, e che pongono in pericolo, nei rapporti tra Concordato e Costituzione, posizioni alle quali la democrazia italiana non può rinunciare. L'importanza dell'episodio e dei problemi da esso sollevati è stata avvertita, anche se in forme e in misura che possono lasciare insoddisfatti, dalle forze politiche italiane. Il PSI, pur non trovando la forza di scindere le proprie responsabilità governative da quelle che si è assunta la DC, con le ricordate dichiarazioni dell'on. Moro e dell'on. Taviani, ha fatto sapere che non era d'accordo sul veto posto dalle autorità alla rappresentazione del *Vicario* in Roma e ha colto l'occasione per formulare un'istanza di revisione del Concordato. Fra i partecipanti alla tavola rotonda del Ridotto era l'on. Basso, presentatore, a nome del suo partito, di una mozione tendente anch'essa a una revisione del Concordato.

Il dibattito promosso dal Movimento Salvemini ha quindi centrato questo problema di immediato interesse politico. Dalle reazioni provocate dalla vicenda del *Vicario* può trarre origine un'operazione politica di notevole rilievo e significato? Quale posizione vorranno prendere, di fronte al delinearsi di questa operazione, le forze politiche italiane? Quali sono i pronostici che si possono fare sui risultati di essa?

Questa puntualizzazione del tema non poteva esimere i partecipanti al dibattito dal ricordare i termini in cui si pone il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, in base alla linea di svolgimento storico in cui esso si inserisce e ai princìpî che reggono la vita di una collettività.

La nostra storia nazionale presenta tre momenti che, con il giudizio da essi giustificato e con le disposizioni psicologiche che hanno lasciato nel nostro animo, hanno tuttora un valore determinante per il problema del Concordato: la politica ecclesiastica dell'Italia risorgimentale e pre-fascista, la stipulazione dei patti lateranensi, l'approvazione dell'art. 7 della Costituzione. Nel valutare storicamente la Conciliazione, noi non possiamo dimenticare che l'Italia, costretta a fare la propria unità contro la Chiesa cattolica, aveva saputo superare questa tremenda prova nel modo più onorevole, ricorrendo nella minima misura possibile alla forza, evitando ogni inutile inasprimento del conflitto, contrapponendo a pretese condannate dalla storia gli ideali che erano il frutto dei tempi. Per quanto quello che Jemolo chiama il « dilaceramento » possa essere stato causa di intime lotte e di sofferenze, credo che l'Italia liberale non sarebbe riuscita a raggiungere una concezione della libertà politica così avanzata rispetto alle condizioni economicamente e culturalmente arretrate del paese, se a formare quella conce-

zione non avesse concorso la presa di coscienza resa necessaria dal contrasto con la Chiesa. A ragione Biasini ha rilevato che, quando noi proclamiamo la nostra fede nei princìpî del separatismo, non inventiamo nulla, perché di un regime di separazione tra Stato e Chiesa l'Italia ha goduto per un settantennio. Ed egualmente a ragione ha osservato Perna che era più facile risolvere il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa al tempo dell'Italia liberale, quando il paese era retto da una ristretta minoranza illuminata, di quanto non sia ora che le masse sono entrate nella vita politica. Che l'irruzione delle masse abbia modificato profondamente i termini di tutti i problemi della libertà è cosa che non dimentichiamo. Ma a Perna si doveva rispondere che il nostro còmpito è di assicurare alle masse la conservazione di quei valori che le minoranze illuminate avevano saputo conquistare per sé, di garantire ai molti quello che, in un certo periodo storico, è stato il patrimonio dei pochi. E sono lieto che, su questo punto, Perna si sia dichiarato d'accordo.

Questo giudizio sulla politica ecclesiastica dell'Italia risorgimentale e pre-fascista importa, per se stesso, un ridimensionamento di quel grande avvenimento storico che la propaganda fascista e quella della gerarchia ecclesiastica hanno voluto ravvisare nella Conciliazione. Per trovare la pace religiosa, l'Italia non aveva bisogno dell'« uomo della provvidenza ». Quando il governo fascista avviò le trattative per la stipulazione di quelli che furono i patti lateranensi, il nostro paese aveva da tempo ritrovato, sul terreno dei rapporti tra Stato e Chiesa, un equilibrio che in verità non era mai stato turbato da qualcosa che potesse chiamarsi lotta di religione; la Chiesa svolgeva, in piena sicurezza, non molestata da nessuno, i proprî compiti nazionali e mondiali; la protesta del Papa per la soppressione del potere temporale risuonava ogni anno, in occasione del 20 settembre, come una doverosa formula di rito; i cattolici erano da tempo usciti dall'isolamento in cui la Chiesa li aveva rinchiusi col *non expedit* e avevano assunto anzi, nella vita politica italiana, una posizione di grande rilievo, che avevano perduto soltanto con la rovina delle nostre libertà, avvenuta ad opera di chi si sarebbe poi dovuto presentare come l'autore di una storica pacificazione.

Ancora oggi i patti lateranensi ci appaiono dunque come una spregiudicata operazione attraverso la quale, da una parte, un regime giunto al potere con la violenza cercava di ottenere un titolo di legittimazione e un avventuriero gonfio di falsa letteratura si sforzava di passare alla storia; mentre, dall'altra parte, un'organizzazione ecclesiastica, animata da una antica sete di dominio, non soltanto spirituale, ma anche terreno, approfittava dell'occasione per strappare al potere civile vantaggi e privilegi che, in altre condizioni, non le sarebbe stato possibile sognare. Non atto di saggia e provvida pacificazione, ma opera, per entrambe le parti, di fredda e cinica ragion di stato, destinata a gettare nuovi fermenti di discordia e di divisione. Nel dibattito del Ridotto, mi è accaduto di pensare, guardando a Ernesto Rossi che stava in mezzo a noi, a quello che, di fronte allo storico abbraccio tra lo Stato e la Chiesa, devono avere sentito quanti, come lui, nelle prigioni, nei luoghi di confino o in esilio, stavano pagando il prezzo della loro fede nella libertà. Il senso di abbandono, di tradimento, che provarono allora i migliori italiani, nei confronti di una Chiesa cattolica che non soltanto non levava la propria voce per condannare un regime di sopraffazione e di violenza, ma veniva a patti con esso, per strappare le maggiori concessioni, può avere, col tempo, ceduto il posto a una più pacata valutazione storica: la quale però non può cancellare il significato che gli accordi lateranensi irrimediabilmente traggono dalle circostanze in cui furono stipulati. E se a quegli accordi la democrazia italiana non può guardare con simpatia, i cattolici dovrebbero provare un non minore disagio nel ricordare tutto ciò che la Chiesa ebbe a sopportare, ai danni della propria dignità e del proprio prestigio, per giungere alla conclusione di essi: i mutamenti d'umore, il tono di irrisione e di arroganza, gli arbitrî e le prepotenze, con cui il dittatore volle accompagnare tutto l'*iter* delle trattative, dell'approvazione e della prima applicazione dei patti lateranensi. Decisamente, la Conciliazione non è un avvenimento di cui l'Italia democratica e il mondo cattolico possano andare orgogliosi.

Si sarebbe dovuto sperare che, caduto il fascismo, arricchiti tutti di così gravi esperienze, pieni gli animi di nuove speranze, la Chiesa cattolica sentisse il bisogno di trovare, con la democrazia italiana, una base di convivenza diversa da quella che i patti lateranensi avevano preteso di creare. Si ebbe invece, da parte della gerarchia ecclesiastica e del partito che di essa si faceva docile strumento, la pretesa di una inserzione di quei patti nei nuovi ordinamenti della Repubblica italiana. E arrivammo così all'art. 7. Nel dibattito del Ridotto, la polemica sull'art. 7 si è ancora una volta fatalmente riaccesa; ancora una volta Biasini e Bonacina hanno riecheggiato le accuse rivolte dai repubblicani e dai socialisti al PCI per il voto dato alla Costituente; ancora una volta abbiamo sentito da Perna la difesa della posizione allora assunta dal suo partito. Si deve dare atto a Basso di aver potuto collocarsi in una posizione ineccepibile, ricordando che egli, come segretario del PSI, si schierò fermamente contro l'approvazione dell'art. 7, e tentò di persuadere Togliatti a recedere dalle sue posizioni; e riconducendo, d'altro lato, la polemica sulle responsabilità nei termini di un più obiettivo giudizio storico. Credo anch'io, l'ho detto altre volte e l'ho ripetuto nel dibattito del Ridotto, che il discorso sulle responsabilità dell'art. 7 sia sterile e spesso anche pericoloso, perché dietro l'innegabile colpa dei comunisti si tenta di nascondere colpe non meno gravi in cui altri sono incorsi e stanno tuttora incorrendo, per la clericalizzazione del paese. Ma credo anche che di colpe si possa non parlare a condizione di essere d'accordo nel condannare alcune premesse dalle quali i passati errori trassero origine. Perna ha detto a ragione, e dando prova di sincerità, che i comunisti votarono l'art. 7, non tanto per il motivo del mantenimento della pace religiosa, sul quale insistette Togliatti nel suo discorso alla Costituente, quanto perché essi stavano fin da allora gettando le basi della loro politica di avvicinamento al mondo cattolico. Su una politica che tenda ad unire gli italiani ispirati da comuni idealità politiche, al di sopra delle divisioni religiose, possiamo essere tutti d'accordo; e, in questo senso, si può convenire nell'esigenza di un « dialogo coi cattolici ». Ma la sinistra italiana può cercare una via d'intesa con il mondo cattolico avvicinandosi ai settori di esso aperti agli ideali di una moderna democrazia, non tendendo la mano, sopra le teste dei cattolici più avanzati, alle gerarchie ecclesiastiche, così come si è fatto con l'approvazione dell'art. 7 e come spesso ci pare di comprendere che ancora si sia disposti a fare.

Se si guarda alle esperienze storiche che possono considerarsi determinanti, non c'è per l'Italia una politica dei rapporti tra Stato e Chiesa che non si riallacci alle posizioni del Risorgimento e dell'epoca liberale, scavalcando quei due torbidi momenti della nostra vita nazionale che furono la Conciliazione e l'approvazione dell'art. 7.

Come l'esperienza storica, così i princìpî sui quali si basa una democrazia moderna, ci portano necessariamente su posizioni anticoncordatarie, su posizioni separatistiche.

Che cosa è un concordato? E' difficile dirlo in poche parole, senza estreme semplificazioni. La Chiesa cattolica vive da duemila anni negli Stati e in mezzo agli Stati: la sua con-

vivenza con il potere civile è fatta di lotte e di accordi, come accade a ogni individuo o istituzione che viva in seno a una comunità. La storia dei concordati veri e proprî si fa risalire all'epoca intorno al 1000: sono, s'intende, indicazioni più o meno convenzionali. Comunque, anche riferendosi a quei soli accordi che convenzionalmente sono classificati come concordati, il loro numero è infinito e il loro contenuto quanto di più vario si possa immaginare. Tuttavia, si può grossolanamente dire che i concordati sono di due tipi. Vi sono i concordati con Stati cattolici, retti, una volta, da sovrani che si ritenevano tali per diritto divino, oggi da governi che riposano su una base confessionale: e sono concordati, per così dire, giurisdizionalistici, perché essi concedono larghi privilegi alla Chiesa, ma consentono altresì al potere civile più o meno ampie possibilità di intervento nelle cose del culto e della religione. Vi sono i concordati con Stati non cattolici, ma retti da governi a base confessionale o ideologica, Stati totalitari, insomma: questi sono concordati di difesa, con i quali la Chiesa si sforza di garantirsi una sfera di libertà nella quale poter svolgere la propria missione. Per fare un esempio, il Concordato italiano del 1929 appare come un concordato del primo tipo; ma se si tiene presente l'ambiguo carattere del totalitarismo fascista, non mancano in esso aspetti propri del secondo tipo.

Se lo Stato democratico è, per definizione, uno Stato laico, uno Stato cioè che non si ispira a una confessione religiosa o a una ideologia, ma si limita a creare, per i propri cittadini, certe condizioni di vita, lasciando che essi, in questo àmbito, svolgano liberamente la loro personalità intellettuale e morale, se questo è lo Stato democratico — e in proposito al Ridotto dell'Eliseo si sono dichiarati tutti d'accordo — esso non ha nulla a che fare con i concordati. Non può fare concordati del primo tipo perchè non consente alla Chiesa di interferire nell'esercizio del potere civile, ma non pretende neppure di immischiarsi negli affari del culto e della religione. Non ha ragione di fare concordati del secondo tipo, perchè, nei suoi confronti, la Chiesa non ha bisogno di difendersi; perché i cattolici, come tutti gli altri, cittadini e non cittadini godono della libertà senza contropartita.

Su questo discorso, al Ridotto, non vi sono stati dissensi: dunque, in linea di principio, tutti anticoncordatari, tutti separatisti.

PERCHÈ allora anche nel settore laico, anche nella sinistra dello schieramento politico italiano, si rivelano piuttosto tendenze revisionistiche che tendenze abolizionistiche, rispetto al Concordato? Il dilemma fra revisione e denuncia dà luogo a quel problema immediato di tattica o strategia politica, del quale si è fatto cenno e sul quale ritorneremo in seguito. Ma il dilemma ha anche un valore meno contingente e pone anche problemi di più lunga prospettiva. Sotto questo aspetto, ebbi il piacere di avere, nel 1959, una polemica con Aldo Natoli, che fu per me interessante: i nostri rispettivi scritti sono inseriti nel volume « A trent'anni dal Concordato », pubblicato nella collezione « Stato e Chiesa », a cura di Ernesto Rossi, dall'editore Parenti. Non voglio ripetere cose dette in quella occasione, ma non posso non confermare l'impostazione che allora mi parve di dover dare al problema.

La preferenza della revisione, in confronto alle denuncia del Concordato, può avere o cercare giustificazioni politiche, da valutarsi in relazione alle circostanze. Ma a determinarla possono concorrere due equivoci, dai quali è opportuno sgombrare il campo.

Il primo equivoco, che può essere dovuto a difetto di informazione o di riflessione, consiste nel ritenere che, nei rapporti tra Stato e Chiesa, l'alternativa al Concordato sia la lotta aperta, la fine della pace religiosa. Ciò che non è vero, né storicamente, né in linea di principio. I rapporti tra la Chiesa e gli Stati, compresi gli Stati cattolici a essa più fedeli, si sono svolti ora sulla base di concordati, ora sulla base di un *modus vivendi* non consacrato da alcun accordo: e i periodi di carenza di concordati non hanno necessariamente coinciso con i momenti di tensione tra il potere spirituale e il potere civile. La cattolicissima Austria, nel 1870, di fronte all'affermazione dell'infallibilità papale, denunciò il Concordato del 1855, e un nuovo concordato non fu stipulato fino al 1918. Nel periodo intermedio, la Chiesa continuò ad applicare unilateralmente il concordato e nessuno potrebbe dire che sia venuta a mancare in Austria la pace religiosa. Si potrebbe continuare nelle esemplificazioni.

Ma anche sul piano dottrinale, non è esatto che esista, nella tradizione o nel pensiero cattolico, una preferenza per il regime concordatario, tale da subordinare alla sua esistenza il pacifico svolgimento dei rapporti tra Chiesa e Stato. I concordati non hanno mai riscosso le simpatie degli ambienti cattolici più gelosi dei privilegi della Chiesa: la storia dei concordati fu detta « historia dolorum »; altri considerò il concordato un « remedium perspecta iniuria temporum et politicae auctoritatis indole »; l'Ottaviani, non ancora cardinale, giudicava il concordato come un segno della difficoltà di rapporti tra la Chiesa e Stati affetti dal morbo del laicismo, del liberalismo e della statolatria. La dottrina teologica e giuridica cattolica ha sempre trovato serie difficoltà a conciliare i concordati con il concetto della potestà indiretta della Chiesa e della primazia del pontefice. Gli sforzi che vengono fatti a questo fine possono essere istruttivi per i laici. Qualcuno sostiene che la Chiesa non viene meno alla sua posizione di superiorità stipulando un concordato perché essa, nell'atto di stipularlo, vi si determina liberamente: e che, quando il concordato è concluso, la Chiesa conserva quella sua posizione di superiorità perché rimane giudice supremo delle obbligazioni assunte dall'una e dall'altra parte. Per l'interpretazione del Concordato è decisiva l'opinione della S. Sede. Né, si soggiunge, l'altra parte si può lamentare, perché, scegliendo come contraente la Chiesa, deve sapere che questa, nell'assumere obblighi, incontra un limite insormontabile: il « periculum animarum ». Nella valutazione di questo limite essa è sovrana. L'on. Moro doveva ricordare questi insegnamenti nel fare le sue dichiarazioni al Parlamento sul caso del *Vicario* e sull'interpretazione dell'art. 1 del Concordato!

Più interessanti sono le tendenze anticoncordatarie che vengono, per così dire, da sinistra, e cioè dai settori più avanzati del mondo cattolico, più avversi a ogni compromissione della Chiesa con il potere civile. Può essere interessante ricordare, in proposito, uno scritto che risale ormai a quasi trent'anni fa. Nei due volumi pubblicati sotto il titolo « Chiesa e Stato », da Padre Gemelli, sotto gli auspici dell'Università Cattolica del S. Cuore, per celebrare il decennale della Conciliazione, figura uno studio di Gilbert Le Bras, storico del diritto canonico, il quale, chiamato a rendere onore a un concordato, trovò il modo, con francese eleganza, di far gli elogi della separazione. Il Le Bras ricorda la storia della Francia, paese concordatario per eccellenza, perché i suoi rapporti con la Chiesa furono regolati, prima dal concordato del 1516 e poi, dopo la breve interruzione rivoluzionaria, da quello napoleonico del 1801, fino a quando, nel 1905, fu approvata, relatore Aristide Briand, la legge sulla separazione dello Stato dalla Chiesa. Il La Bras, cattolico, fa gli elogi dello spirito liberale e tollerante di Briand; ricorda le difficoltà alle quali diede luogo la pretesa del governo francese di con-

vogliare la vita delle organizzazioni cattoliche nelle « associations cultuelles »; rievoca il periodo di ostilità tra Stato e Chiesa, dovuto all'imprudente apertura delle ostilità da parte del papato, in contrasto con le tendenze moderatrici dell'episcopato francese; e conchiude con il seguente giudizio. « La esperienza francese basterebbe a insegnarci che non bisogna giudicare un regime dalla sua denominazione. Benché giustificata, essa può essere ingannatrice. Vi sono concordati burrascosi e separazioni cordiali. I trattati tra le due potenze nascondono dei rapporti di servitù e la rottura risveglia sentimenti assopiti. In verità, il grande problema per la Chiesa e per lo Stato non è di parole né di ideologia. Il realismo consiste nel fare un bilancio dell'operazione ». Nel fare appunto il bilancio di trent'anni di separazione, succeduti a quattro secoli di regime concordatario, il Le Bras ricordava gli svantaggi materiali che dalla cessazione di quel regime erano derivati alla Chiesa, quindi soggiungeva: « Ma, in compenso, la religione ha allentato i suoi legami con la politica e con l'amministrazione, lo spirito apostolico ha prosperato alle spese dello spirito burocratico, uno slancio di generosità ha innalzato molto in alto il prestigio della Chiesa; i medesimi cittadini che detestavano nel prete il sacro gendarme rispettano il pastore ascetico. La separazione che non è soltanto un concetto, né una legge, né una giurisprudenza, ma un modo di vivere e che suscita così l'amore come l'odio, si volge verso la concordia. E la Chiesa predica la concordia piuttosto che il concordato ». Parole che risalgono a un tempo ormai lontano, ma che hanno trovato un'eco in tutto il movimento di idee suscitato dal Concilio ecumenico; il Le Bras anticipava i discorsi sulla fine dell'età costantiniana che raccolgono oggi così larghi consensi nel mondo cattolico. Il fascicolo di « Questitalia » che sta per uscire ci potrà dare una conferma della vitalità di questa corrente. Quando i laici paventano, con la fine del regime concordatario, l'apertura di una nuova lotta di religione, stiano dunque attenti a non essere ancora una volta più realisti del re, più papisti del papa, a non lasciarsi ancora una volta scavalcare dai settori più avanzati del mondo cattolico!

L'altro equivoco nel quale facilmente si cade quando si mette a confronto la revisione con la denuncia del Concordato è quello di ritenere che la revisione sia qualcosa di meno, di più moderato, di più ragionevole, della denuncia. Chi vuole la cessazione del regime concordatario è un massimalista; chi vuole la revisione si pone su un piano di realismo politico. Qui era il nòcciolo della mia discussione con Natoli: io sostenevo che la revisione del Concordato, in contrasto con le apparenze, è cosa assai meno attuabile della cessazione del regime concordatario. La Chiesa, dicevo, si può adattare a vivere nelle condizioni più difficili, ma non potrà mai accettare, attraverso un patto solenne, una rinuncia alle sue pretese tradizionali, un compromesso con i suoi princìpi. Questa affermazione, che, nella polemica con Natoli, mi pareva di avere ampiamente dimostrata, rimane valida e ha costituito, nel dibattito del Ridotto, uno dei punti sui quali si sono misurate le opposte posizioni, anche se, come dirò, la concretezza del sottostante problema politico immediato ha introdotto elementi nuovi di dubbio e di discussione.

Il compito di difendere le posizioni revisionistiche è toccato questa volta a Basso, spalleggiato da Perna. Ma Basso era in una posizione migliore di quella in cui si trovava Natoli, nella polemica di sei anni fa. Natoli stava, in certo modo, a mezz'aria: se io parlavo in una prospettiva di largo raggio, mi rimproverava di fare discorsi astratti; se lo richiamavo alla situazione del momento, mi obbiettava che davo alle sue parole un'attualità che non potevano avere. Basso parlava come presentatore di una mozione parlamentare per la revisione del Concordato. Una mozione è un atto politico, che va giudicato come tale. Alla mia domanda, che cosa, nel Concordato, egli si proponesse di rivedere, la sua risposta è stata semplice e diritta: tutto ciò che contrasta con la nostra Costituzione e con i princìpi di una democrazia. Egli non sfuggiva così alla mia obbiezione che la sua richiesta fosse del tutto inattuabile. Chi vuole la cessazione del regime concordatario, diceva Basso, vuole la luna; ma chi vuole la revisione. così come egli la concepisce, vuole la luna, con l'aggiunta di Marte e di Venere. Senonché, egli replicava, l'opinione pubblica non si muove se non dando delle battaglie e le battaglie politiche si danno anche quando si sa di doverle perdere. Perché poi, volendo dare una battaglia, si preferisce darla sulla revisione piuttosto che sulla denuncia del Concordato? Qui la risposta di Basso non era esplicita, né poteva esserlo; ma era sottintesa e si poteva facilmente intuire. « Se chiedo la denuncia del Concordato, mi dicono che sono un pazzo o un bluffista; se chiedo la revisione, non me lo dicono. Forse, compulsata la storia e tenuto conto del pensiero cattolico, avranno torto. Ma in politica contano anche le apparenze ». A questo discorso, esplicito o implicito, non si può replicare con gli argomenti che io opponevo a Natoli. Né a me servono gli argomenti svolti contro la posizione di Basso da Biasini e Bonacina. Questi hanno mosso in sostanza a Basso la solita accusa di strumentalismo: « voi sapete che non potete ottenere la revisione del Concordato; agitate questo tema soltanto per creare difficoltà al centro-sinistra e soprattutto ai partiti laici che ne fanno parte ». Per me e per quanti non si muovono sul terreno di una lotta di partito, argomenti come questi sono di scarso valore. In politica, tutto è, come si usa dire, strumentale; l'opposizione può tendere soltanto a mettere in difficoltà il governo e le forze che lo sostengono. E' il suo mestiere. D'altronde, noi — parlo di me e forse di qualcun altro che si riconosce nella linea seguita da questo giornale — siamo in una posizione piuttosto critica verso il governo di centro-sinistra e siamo convinti che, se esso appare così insoddisfacente, ciò è dovuto in gran parte alla mancanza di fiducia in se stesse e alla povertà di idee delle forze laiche, democratiche e socialiste, che all'attuale governo danno il loro sostegno. Dunque, se la mozione di Basso crea qualche difficoltà al centro-sinistra e pone i partiti della coalizione governativa di fronte alle loro responsabilità, e se, per giunta, in questo modo. riesce a tener viva nell'opinione pubblica la polemica anticoncordataria, perché dovremmo strapparci i capelli?

Le ragioni della nostra perplessità di fronte a questa operazione « Concordato » sono altre e sono di un duplice ordine.

Da un lato, è vero che abbiamo assai scarsa fiducia nel governo, ma ne abbiamo ben poca anche nell'opposizione. Siamo anzi convinti che debolezza del governo e debolezza dell'opposizione siano due elementi fatalmente congiunti e concorrenti nel determinare una situazione politica estremamente spiacevole. Non c'è governo efficiente dove non c'è un'opposizione che sappia fare il proprio mestiere: e il mestiere dell'opposizione è di proporre all'opinione pubblica una valida alternativa di governo. Cosa per la quale l'opposizione italiana sembra avere un'invincibile ripugnanza. Spiace fare questo discorso che sa di qualunquismo, ma è difficile farne un altro. Noi che ci raccogliamo intorno a questo giornale ci sforziamo di evitare le sterili e comode posizioni del qualunquismo svolgendo una funzione di critica verso il governo e verso l'opposizione e assumendoci personalmente le responsabilità che crediamo di poterci assumere. In queste condizioni, le accuse di strumentalismo acquistano un valore, perché a che cosa

vale dar fastidi al governo se non si ha nulla da contrapporgli?

Con tutto questo, se la mozione di Basso fosse destinata a un sicuro insuccesso, poco male. Si sarebbe pur sempre ottenuto il risultato di tenere vivo il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, richiamando al tempo stesso le forze laiche che stanno al governo alle loro responsabilità. Ma, non so se a ragione o a torto, noi fiutiamo nell'aria qualcosa che non ci piace. La proposta di revisione del Concordato fatta da un partito, quale il PSI, che condivide responsabilità di governo, la visita dell'on. Nenni al Papa, le notizie su possibili scambi di idee che, in questa occasione, siano avvenuti sul problema della revisione del Concordato ci paiono segni di una situazione non priva di pericolo. Il pericolo è che veramente stia maturando l'idea di una revisione del Concordato, la quale, fatta oggi, ad opera dell'attuale coalizione governativa, nell'odierna situazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, potrebbe essere soltanto il terzo atto di quella sgradevole commedia di cui il primo atto è la Conciliazione, il secondo la approvazione dell'art. 7; il terzo *marché des dupes,* dopo quei due precedenti.

Perché, che cosa si può rivedere oggi, del Concordato? Gratta, gratta, non verrà fuori altro che l'art. 5, quello che concerne i preti spretati. Non è che a noi non importi dei preti spretati. Ce ne importa moltissimo; giudichiamo incivile, inumana, vergognosa la disposizione dell'art. 5. E sappiamo che, su questo punto, la vittoria è facile; che l'art. 5 dà fastidio alla stessa Chiesa cattolica perché suscita contro di essa dannose reazioni e crea, in seno allo stesso clero, situazioni di disagio; che perciò quella disposizione è tenuta in sordina e che sarebbe quindi facile farla scomparire. Ma il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa non si può ridurre alla situazione dei preti spretati. Che cos'altro si potrebbe eliminare oggi dal Concordato, in occasione di una sua revisione? Abbiamo potuto vedere le risposte date in proposito a « Questitalia » da alcuni cattolici competenti e illuminati: per esempio, Jemolo e Gismondi. Sono d'accordo: l'art. 5, i residui giurisdizionalistici, quali l'intervento del potere civile nella nomina dei vescovi e dei parroci, che si trovano nel Concordato e che, se probabilmente non hanno alcun interesse per le forze democratiche italiane, danno fastidio alla Chiesa. Quanto al matrimonio, quanto all' istruzione pubblica, quanto all' ingerenza dell'organizzazione ecclesiastica nella vita politica italiana, ci dicono ragionevolmente questi cattolici aperti a una concezione moderna della democrazia, non fatevi illusioni. Caso mai vi sarà richiesto anche l'abbandono dell'art. 43, che vieta all'Azione Cattolica di far politica e che trovava una giustificazione soltanto nel carattere totalitario del regime fascista.

In cambio di queste concessioni, che cosa darebbe l'Italia democratica? Darebbe una nuova consacrazione del Concordato, con la sua invocazione alla SS. Trinità, con il riconoscimento della posizione di preminenza spettante in Italia alla religione cattolica, con l'impegno del Governo italiano di fungere da braccio secolare della Chiesa, con la sottoposizione di tutti gli italiani a un regime matrimoniale retto dai principî di una fede religiosa, con l'impegno di educare le nuove generazioni nella dottrina cristiana seconda la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E tutto questo per conferire al centro-sinistra il lustro di un così alto riconoscimento e il merito di un nuovo storico passo sulla via dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa?

Se queste sono oggi le prospettive di una revisione del Concordato, grazie: ne facciamo volentieri a meno. Preferiamo continuare una quotidiana battaglia che mina giorno per giorno le basi di un sistema contrastante con i principî di una democrazia moderna, così come contrasta con il bisogno sempre più vivo fra i cattolici di sentirsi membri attivi e autonomi di una Chiesa libera da legami e compromessi con il potere civile. Nell'attesa che maturino i tempi in cui un regime di rigorosa separazione tra Stato e Chiesa potrà avere attuazione, quello che dobbiamo esigere è che l'atteggiamento di servile ossequio del nostro governo verso la Chiesa non ribadisca catene che già troppo pesano sulla democrazia italiana. Su questo punto il consenso dell'assemblea riunita nella sala del Ridotto è stato unanime e fervido.

LEOPOLDO PICCARDI

Ho Chi Minh e Johnson (da *L'Express*)

La dottrina Ball

I pericoli della nostalgia

NON È PASSATO molto tempo, da quando Walter Lippmann esprimeva il suo sdegno per il tono burbanzoso del governo americano, seccato persino di dover definire alla sua stessa opinione interna la strategia che lo guida all'attuale impegno militare in Asia. Indubbiamente l'Amministrazione si è resa conto della validità di quella critica; e ora disponiamo di più di un testo, per cercar di inquadrare, entro un sistema di « fini » della politica americana, l'azione dell'aeronautica e dei marines nel Vietnam.

I testi principali di « chiarimento » sono, anzitutto, il discorso di Baltimora e il messaggio di Pasqua del Presidente Johnson; ma bisogna egualmente prendere in considerazione il discorso di George W. Ball, del 15 marzo scorso, che, sotto il titolo « I pericoli della nostalgia », conferisce un quadro assai più vasto alle indicazioni del presidente; e anche, benché avvolte nella riserva, le conversazioni di Washington con Moro e Fanfani.

La tesi di Ball si presenta come lo sviluppo dell'impostazione generale « democratica » risalente alla dottrina Truman del « contenimento ». Al principio, si pone questa posizione: gli americani sono usciti dalla seconda guerra mondiale come la maggiore potenza della guerra, quindi con responsabilità di intervento mondiale che non sono più reversibili. Chi li consiglia di ritirarsi dai punti chiave della loro tutela dell'equilibrio di potenza nel mondo, ha due torti evidenti, dice Ball: da un lato, per l'angustia delle sue posizioni, non avverte che cosa significhi « responsabilità mondiale »: è una percezione e definizione di compiti, che si rende possibile solo dall'angolo visuale di uno stato come quello americano, mentre nessuno dei suoi alleati ha gli strumenti di analisi e di potenza per « esperire » una siffatta struttura dell'azione politica. In secondo luogo, la dissuasione dell'intervento comporterebbe che i « censori » sapessero anche fornire mezzi pratici e concreti per sostituire l'azione americana, sempre a quei fini di equilibrio mondiale, che anche gli alleati degli Stati Uniti non possono non condividere.

Assunto siffatto esercizio dell'equilibrio di potenza, che respinge il suggerimento di un neoisolazionismo, bisogna egualmente persuadere l'opinione europea e mondiale che gli Stati Uniti non hanno ambizioni territoriali né di espansione. Su questo punto, tutto il gruppo di governo americano ritiene di poter dare strette assicurazioni, e lo fa, a un dipresso, negli stessi termini. Non abbiamo pretese territoriali, dicono McNamara e Rusk. Johnson sembra sorprendersi, che si stenti a capire il disinteresse americano. Ball è il più analitico, in questa difesa: « è la prima volta nella storia dell'umanità che una nazione si assume un ruolo di responsabilità mondiale che non sia a difesa e sostegno di un impero mondiale. Le nostre azioni non sono tuttavia motivate da puro altruismo: piuttosto ci siamo resi conto che la responsabilità mondiale e la sicurezza dell'America sono inseparabilmente collegate. Ciononostante quello che l'America ha fatto è qualche cosa di cui il popolo americano può giustamente andare orgoglioso ».

Il punto fondamentale è dunque qui: né imperialismo né isolazionismo. La seconda tesi è evidente per se stessa: dopo Roosevelt, un ritiro degli Stati Uniti dalla oligarchia dominante nel mondo è inconcepibile. Non si fanno due guerre mondiali e non si diventa l'arsenale del mondo, per lasciare che tutto si svolga poi indifferentemente sulla terra, nei confronti degli Stati Uniti.

Circa l'imperialismo, la questione è tuttavia meno chiara. E' difficile persuadere che una politica sia immune da questa ispirazione, quando si dichiara la coincidenza della « sicurezza » dell'America con la sua azione di « responsabilità mondiale ». Quale dei due fattori vale a misurare l'altro? Abbiamo troppe teorizzazioni della natura e urgenza degli « interessi nazionali » degli Stati Uniti, per non sapere che, se esiste qualche terreno (per esempio quello della guerra nucleare) su cui è possibile che la responsabilità mondiale prevalga per se stessa, ne esistono bene altri, in cui è la « sicurezza » degli Stati Uniti, cioè l'interesse — in qualche parte del mondo — della loro supremazia che determina il contegno, del quale essi sono disposti ad assumere una responsabilità dichiarata. Per esempio, oggi gli Stati Uniti non sospendono i bombardamenti nel Nord Vietnam unicamente perché ritengono che la loro sicurezza sia in gioco. In realtà « sicurezza » significa sbarramento del nazionalismo e del comunismo in Asia, quindi prevenzione contro ogni riduzione della (magari indiretta) influenza americana. Escludere, a questo punto, che la condotta americana non sia imperialistica, è assai azzardato.

E' POI ESATTO che gli Stati Uniti seguano oggi la linea tradizionale del partito democratico? Sì e no. Sì, se non vogliamo dare alcun credito alla presentazione, ad esempio, che gli Stati Uniti diedero, allora, alla guerra di Corea. A quel tempo si trattava egualmente di un equilibrio mondiale delle forze da ristabilire: ma gli Stati Uniti non dicevano di assumere essi stessi una responsabilità mondiale, bensì di agire, a quei fini, a nome dell'ONU; ed effettivamente ottennero all'uopo una vera e propria delega della maggioranza dei membri delle Nazioni Unite. Oggi, invece, caduta indubbiamente per gli USA, la possibilità di un consenso dell'ONU (parla da solo il dissenso da U Thant; parla da sola la somma degli afroasiatici più i comunisti più la Francia e l'Africa francofona — contro gli Stati Uniti e pochi alleati europei), l'assunzione di responsabilità si sposta senza mediazione, sulla Casa Bianca.

Senonché non si tratta di una dislocazione puramente formale di poteri, ma di una variazione di principio. Un organismo che rappresenta quasi tutti gli stati del mondo può identificare le sue decisioni con la « volontà generale » della società internazionale. Ma uno stato che si arroga la vigilanza, anche bellica, su un equilibrio mondiale di sua convenienza identifica la propria linea di condotta con una « missione » da esercitare « sul » mondo. Un teologo americano, il Niebhur, ha notato come sia proprio dell'ethos americano il credere che il compimento della funzione dell'uomo sia decisamente « in » terra: Niebhur non vorrebbe però ammettere che di qui si passi decisamente a una funzione « sulla » terra, all'imperialismo. Tuttavia è lui che ha inventato, nella considerazione della storia americana, la dimensione dell'ironia, del paradosso cioè di una originaria « innocenza » che accetta la sfida interiore di adoperare gli strumenti del « male » in vista di un presunto maggior « bene ».

CHE COSA si deduce dalla « dottrina » Ball? Qualche cosa di preciso non solo per la legittimazione dell'impresa asiatica, ma anche per il futuro della NATO, e dell'unità europea.

1 Per quanto riguarda l'Asia, la lotta attuale degli Stati Uniti può venire presentata come la prosecuzione coerente della politica di contenimento del comunismo già effettuata contro Stalin in Europa: dal piano Marshall al ponte aereo di Berlino; dal patto Atlantico, ai progetti, infine, di multilaterale.

Si trattava anche allora di stabilire e rafforzare l'impermeabilità dell'Europa occidentale dalla influenza comunista, e il metodo si è rivelato efficace. Oggi è solo cambiata la controparte; si tratta della Cina anziché dell'URSS: ma il problema è lo stesso.

Qui però bisogna annotare che, allora, *tutti i governi* dell'Europa occidentale, e le loro forti maggioranze, erano d'accordo con gli Stati Uniti, i quali, del resto, non ritennero per fortuna mai di ricorrere alle armi; oggi non c'è forse *quasi nessun governo* asiatico che sia d'accordo con i bombardamenti americani nel Vietnam, e con la proposizione « nessuna forza umana potrà allontanarci da qui », così gravida di « ybris » da lasciare sgomenti. Bisogna appena aggiungere che la « coerenza tra le due impostazioni, in Europa e in Asia, supera con balzo disinvoltissimo la differenza di punto di vista da adottare verso paesi di comune tradizione socio-economica, come quelli d'Europa e d'America, e verso altri che, come ex coloniali, giudicano comunque l'intervento americano come una interferenza carica di fini inconfessati e non chiari.

2 Per quanto riguarda la NATO, se si accetta la tesi della continuità e della coerenza dei due momenti della politica americana, ne dovrebbe derivare egualmente la riaffermazione dell'impegno americano a restituire volenterosamente unità ed efficienza ad una organizzazione che è oggi indubbiamente in crisi.

Che la NATO sia in una fase delicata e disarticolata è oggi un'ammissione comune negli Stati Uniti: James Reston ne ha da poco indicato le cause in un comportamento variamente sfiduciato degli europei. Ma a loro volta alcuni dei soci europei dubitano oggi della decisione atlantica americana. Il critico militare della « Frankfurter Allgemeine », Adelbert Weinstein, ad esempio, ritiene che gli anglosassoni abbiano ormai assegnato la priorità ai problemi asiatici, in quanto ritengono stabilizzata la condizione di equilibrio in Europa, e che McNamara sia di fatto d'accordo con Wilson, nel disegno, per ora sottaciuto, di una riduzione degli impegni britannici sul Reno — nonché, forse, in una politica di disimpegno a lungo termine. In questo caso, dicono i tedeschi, noi diciamo sin d'ora: dateci armi nucleari tattiche. Come si vede, v'è di certo una crisi di fiducia nei dirigenti all'interno della NATO — anche non volendo accampare l'esempio troppo gridante della Francia. Serve davvero, per ristabilire una base di confluenza delle politiche, dire agli europei: « vi stiamo difendendo in Asia »? Dire che portiamo a queste affermazioni « piena comprensione » non significa forse ancora che, neppure a Roma ne siamo pienamente persuasi.

3 Ma la dottrina americana delle « responsabilità mondiali » ha o presume di avere anche un corollario nei confronti dell'unità europea. Come è impensabile un ritorno degli Stati Uniti al vecchio isolazionismo, così è impensabile un ritorno dell'Europa al vecchio sistema di equilibri « nazionali ». Da un lato, Europa e America formano economicamente un tutto interdipendente, che costituisce il 90 per cento del potenziale industriale del mondo libero; dall'altra, l'interdipendenza militare parla da sola. Chi vuole un deterrente europeo sappia che esso esisterà, come tale, solo in forza di una tale unità politica, che si articoli in organismi e poteri decisamente sovranazionali. A quel punto, avrà anche senso riconoscere la parità di compiti mondiali dell'America e dell'Europa: vi si proceda pure, dice Ball, l'America non chiede di meglio; e mentre vi si procede, continua però ad essere compito americano quello dell'equilibrio mondiale.

La politica estera americana si presenta pertanto come: *a*) inseparabile dall'Europa; *b*) con proprie responsabilità mondiali, non eguagliabili da nessuno dei paesi europei a sé stanti; *c*) comunicabile all'Europa come unità politica, quando questa si sarà giuridicamente e politicamente costituita. Il punto *c*) ha un suo specifico rilievo, perché tende a svuotare gli atteggiamenti internazionali di tipo gollista, e ad escludere a priori qualsiasi altra organizzazione dell'equilibrio mondiale, che non sia conforme alla « sicurezza » e agli « interessi nazionali » degli Stati Uniti.

Non crediamo che questo abbozzo della « dottrina » americana dell'equilibrio e delle « responsabilità mondiali » pecchi di arbitrio: diciamo piuttosto che essa costituisce un elemento della politica contemporanea con il quale si devono fare i conti. Aggiungiamo: farci i conti non significa in nessun modo accettarla e appagarvisi con ossequio; ma sarebbe ingenuo pensare che gli Stati Uniti siano poi facilmente influenzabili, dal disegno o dalla critica di altri paesi, europei od asiatici, sino a recedere dalla loro ambizione di guida e di arbitrato mondiale, o da desistere dalle manifestazioni di forza della loro presa di coscienza « mondiale ».

SANDRO MAURI

Il castrismo e l'opposizione venezuelana

Complotti o rivoluzione?

Quando Fidel Castro annunciò che « la Cordillera delle Ande sarebbe diventata una seconda Sierra Maestra » rivelò che l'obiettivo immediato della strategia rivoluzionaria per il continente si identificava con il Venezuela. Il Venezuela, per le enormi ricchezze dei suoi giacimenti petroliferi e per le profonde ingiustizie della sua struttura sociale, si presentava e si presenta come il terreno ideale per radicarvi le esperienze rivoluzionarie predicate e praticate dal castrismo: la scelta del Venezuela governato da Romulo Betancourt rispondeva però anche a criteri « personali », volendo colpire in Betancourt l'esponente più tipico di quella classe dirigente latino-americana che gli Stati Uniti dicono di prediligere, per il suo moderato riformismo, garanzia di anti-comunismo ma anche di una certa « razionalizzazione » degli istituti sociali. Da anni, così, il Venezuela è teatro di isolate azioni di guerriglia, rimaste tali nonostante i piani di insurrezione generale.

La storia del regime di Betancourt è la storia di una grande promessa mancata, proprio perché prese le mosse da una prospettiva ampiamente riformatrice. Già comunista, Romulo Betancourt era stato fra i firmatari della carta del «gruppo di Caracas », con Haya de la Torre, Juan Bosh, José Figueros e altri democratici della sinistra latino-americana, prima di vincere, con la sua *Accion Democratica* (AD), le elezioni del 1958. Il « gruppo di Caracas » — noto anche come « internazionale aprista », dal famoso movimento radicale peruviano — rappresentò negli anni più neri dell'America latina, quando quasi ovunque dominavano dittature militari appoggiate dalle più retrive oligarchie tradizionali, l'espressione più avanzata dell'opposizione progressista, impegnata a dare agli Stati dell'America centrale e meridionale una struttura più moderna e più democratica. La vittoria del castrismo a Cuba, con la verità che ne derivò per tutti coloro che credevano nella possibilità di un'evoluzione graduale verso sistemi svincolati dai vecchi padroni e dal paternalismo statunitense, fu il primo colpo per il prestigio di quei famosi riformisti, scavalcati a sinistra da una rivoluzione che poneva *eo jure* la sua candidatura a guida di tutti i movimenti diretti contro l'ordine che faceva dell'America latina, come è stato detto, « il continente depredato ». La forza d'attrazione dei programmi del « gruppo di Caracas » declinò ulteriormente per effetto dell'ondata rinnovatrice che fra il 1958 e il 1961 eliminò dalla scena, con poche eccezioni, le figure dei *caudillo*, da Jimenez a Trujillo, portando spesso al potere i partiti e gli uomini che si richiamavano a quel fronte ed ai suoi ideali e che nell'ora del potere dovevano dimostrarsi incapaci di mantenere fede agli impegni più attesi.

Come ha provato il caso del Venezuela, che non è stato neppure il più negativo, l'« aprismo » è portato infatti dalla logica medesima del potere e dalle sue insufficienze ideologiche ad inquinare con tutta una serie di compromessi il programma che era stato annunciato dall'opposizione. Le società latino-americane in genere, e quella venezolana in particolare, non concedono molto spazio al riformismo, per il prevalere di quelle forze — primi fra tutti i militari — che hanno sempre fatto coincidere il proprio potere con un sistema politico-sociale impostato sulla conservazione ad oltranza e sull'alleanza con gli Stati Uniti, la cui invadenza nel Venezuela, ricchissimo di petrolio, è più marcata che altrove: in un continente che non è mai uscito, anche dopo la conquista dell'indipendenza costituzionale, dalla minorità coloniale, la lotta politica si svolge all'interno di un certo schematismo, che costringe a scelte precise. Betancourt, che voleva o poteva essere il Mossadeq del Venezuela, incontrò le stesse difficoltà e suscitò le stesse reazioni: se il suo governo, a differenza di quello del *leader* iraniano, sopravvisse ad esse, fu solo per i cedimenti cui si piegò.

Le scelte di Betancourt furono precipitate dallo stesso movimento rivoluzionario, perché, quando, nel 1960, i castristi e i comunisti dichiararono di non voler dare fiducia a Betancourt e passarono alla violenza, il presidente venne a patti con le destre e con l'esercito che condizionarono severamente, in cambio del loro aiuto, le riforme previste dal programma dell'AD, intese originariamente a colpire, sia pure senza un'organica alleanza con le forze popolari, proprio i loro interessi e le loro prerogative. La ascesa della stella di Castro nell'America latina era diventata intanto un fattore troppo inquietante per l'egemonia statunitense nell'emisfero perché Washington non dovesse scatenare una crociata contro l'isola caraibica: il Venezuela, in cui soprattutto Kennedy mostrò di confidare per un esempio concreto della vitalità dell'« Alleanza per il progresso », fu posto davanti ad un dilemma decisivo, perché il castrismo non poteva essere condannato senza condannare l'idea stessa della rivoluzione. La rottura con Cuba accelerò la radicalizzazione del conflitto. Il tradimento della causa dell'indipendenza e del progresso dell'America latina fu consumato per intero e la frattura fra il governo e l'opposizione divenne insanabile.

Il *test* delle carenze, dell'impotenza del governo, contro la sua stessa vocazione, è fornito dalla riforma agraria, promulgata nel marzo 1960 e portata avanti faticosamente negli anni successivi. La riforma non mirava ad una trasformazione strutturale, che presupponeva il controllo pubblico dei mezzi di produzione, ma al più ad una suddivisione di una quota delle terre arabili fra i contadini poveri. Le stesse pur modeste mete della riforma sono però rimaste inevase: l'intero schema prevedeva la sistemazione di 200.000 famiglie di coltivatori, ma fonti governative ammettono che soltanto 50.000 famiglie risultavano insediate alla fine del 1962. La riforma si uniformava al principio della *parcelacion*, cioè della frammentazione delle terre fra piccoli o medi proprietari, con espropri retribuiti e ripagati dagli assegnatari. In realtà i latifondi non sono stati scorporati (il 78 per cento della terra è ancora proprietà dell'1,5 per cento della popolazione) ed anzi i grandi proprietari hanno speculato sulla legge cedendo allo Stato le terre meno fertili a prezzo di tutto vantaggio. « La superficie globale agricolo-pastorale del Venezuela », ha scritto Francesco Ricciu nel quaderno della rivista « Politica e Mezzogiorno » sulla *Riforma agraria in Italia e nel mondo*, « è all'incirca di 30 milioni di ettari: orbene prima dell'inizio della riforma i latifondi di più di mille ettari occupavano un'estensione di 22 milioni di ettari; tre anni più tardi si estendevano ancora su quasi 21 milioni ». Lo Stato ha concorso con un'altra porzione, promuovendo la colonizzazione di terre non sfruttate.

Con tutte le sue deficienze, tuttavia, questa riforma, parziale ma realizzata nelle zone più popolose del paese, dove la pressione demografica aveva reso insostenibile il rapporto fra terra e contadini, è riuscita a sdrammatizzare la protesta dei ceti rurali, sottraendo alle forze castriste il *milieu* più congeniale per la loro azione a lungo termine. Malgrado le indubbie delusioni del quinquennio del suo mandato presidenziale, imputabili anche alla crisi economica che travagliò il

paese, Betancourt non solo tenne sotto controllo il principio di insurrezione ma conservò una maggioranza di suffragi, soprattutto nelle aree rurali, sufficiente per trasmettere a Raoul Leoni, prescelto per la successione, il potere con le elezioni del 1° dicembre 1963: la democrazia parlamentare non è certo, in Venezuela, uno spettro sincero della volontà popolare, ma il richiamo delle FALN (le « Forze armate per la liberazione nazionale »), che invitarono la popolazione a boicottare la consultazione astenendosi, restò di fatto quasi inascoltato. I dati ufficiali parlarono di un'affluenza alle urne pari al 95 per cento degli iscritti. Pur tenendo conto di una possibile inflazione dei voti e del clima terroristico che il governo montò per neutralizzare il terrorismo castro-comunista, quella specie di « prova generale » si tradusse in uno smacco i cui effetti debbono ancora essere assorbiti.

Le recenti vicende, con l'arresto del medico italiano Beltramini e la denuncia di un complotto per uccidere Leoni e rovesciare il governo, finanziato dal comunismo internazionale attraverso il PCI, mostrano che la lotta insurrezionale prosegue nella clandestinità. Le accuse contro Beltramini e i suoi presunti complici, che non apparterrebbero tutti alla sinistra, possono anche essere infondate e possono persino mascherare un'operazione preventiva di repressione contro tutti gli avversari politici del governo. E' poco verosimile, comunque, che un governo ricorra a questi strumenti se non si sente minacciato. Non è dubbio perciò che il presidente Leoni, subentrato a Betancourt nel marzo 1964 e fedele continuatore della sua politica senza le sue capacità e il suo prestigio, è sempre oggetto di una strenua opposizione che pensa all'insurrezione armata e la prepara come sola alternativa alla stasi che le « riforme nell'ordine » non sanno interrompere: è l'opposizione del Partito comunista venezolano, che ha solide tradizioni nel paese, e del MIR (*Movimiento de la Izquierda revolucionaria*), l'ala secessionista dell'AD, entrambi fuori legge.

I partiti di sinistra stanno attraversando una crisi non facile, che è in larga misura il prodotto dei dissidi nel movimento comunista internazionale (complicati nell'America latina dall'anomala posizione di Cuba) ma che è anche l'esatto riflesso delle contraddizioni della società venezolana. Dopo le elezioni del 1963, le FALN hanno ritenuto necessaria concedersi una pausa. Nell'ottobre scorso, si è aperto un ampio dibattito sui mezzi per riprendere la lotta e si sono rivelati gravi contrasti fra chi (la cosiddetta « linea blanda ») sarebbe disposto a riconoscere gli errori del passato e a « trattare » con il governo a date condizioni (liberazione dei prigionieri politici, rimaneggiamento ministeriale, soppressione della persecuzione poliziesca, ecc.) e chi è deciso a rianimare la guerriglia in vista di un'insurrezione popolare: si sarebbero avuti anche dei contatti con il governo, presto abbandonati per l'intransigenza delle autorità. Le divergenze ideologiche sono acuite dalle rivalità fra i *leaders* del fronte, che, mancando di una guida riconosciuta da tutti ha subìto tutta una serie di dolorose scissioni. L'attività terroristica è andata decrescendo, mentre non risulta che sia progredita con apprezzabile successo l'opera di penetrazione fra i contadini, che sola potrebbe sbloccare la lotta armata dell'attuale *impasse*.

Le difficoltà delle FALN debbono ricercarsi nella scarsa ricettività delle masse al programma di « rivoluzione integrale ». Nonostante gli sforzi del PCV e del MIR, la rivoluzione è ancora il sogno di pochi, degli intellettuali, degli studenti e di limitati settori urbani, una rivoluzione di quadri, una *élite*, che, pur in presenza di una situazione oggettivamente prerivoluzionaria, non sa esplodere nell'azione risolutiva. Le campagne — che costituirono il terreno d'incubazione e di maturazione del fidelismo — sono sorde, un po' perché la fame di terre è stata attenuata, ma soprattutto per l'impreparazione politica dei *campesinos*, troppo poveri per pensare alla politica. Né più pronti agli *slogans* delle FALN sono i ceti proletari, che lavorano nell'industria petrolifera, perché, come accade in tutti i paesi sotto-sviluppati, gli operai — specialmente gli operai delle imprese straniere — sono una categoria di quasi privilegiati. La febbre rivoluzionaria ha invece fatto progressi in alcune frange dell'esercito.

Perdurando le tensioni e le incertezze fre le forze para-comuniste, una « terza via » — fra l'immobilismo e la violenza — è impersonata dal Partito socialcristiano (COPEI) di Rafael Caldera, che dal 1964 è all'opposizione. Ad imitazione degli altri partiti demo-cristiani che tanto ascendente stanno conquistando negli Stati dell'America latina dove esistono le condizioni per una dialettica politica di tipo parlamentare, il COPEI, da quando la vecchia guardia dirigente è stata sostituita dai giovani sindacalisti, è portatore di un programma di ampie riforme, che riecheggia il personalismo maritainiano e il fabianesimo e che mira ad una società riorganizzata su basi « comunitarie », nella quale « gli strumenti di produzione dei beni appartengono alla comunità in funzione del lavoro », per uscire dal dilemma fra capitalismo e comunismo. In una dimensione più immediata, il COPEI è favorevole ad una politica di pacificazione nazionale e non condivide la politica repressiva di Leoni. Nelle elezioni del 1963, il partito di Caldera fu secondo dietro l'AD ed il COPEI conta di poter diventare il partito di maggioranza alla prossima occasione, rinnovando il successo di Frei nel Cile: la ripetizione di tre elezioni generali consecutive alle scadenze costituzionali sarebbe però per il Venezuela un fatto senza precedenti.

Prigioniero del corso conservatore raccolto da Betancourt, Leoni è isolato, privo di una sicura maggioranza in parlamento, con un programma svuotato di mordente, in un panorama politico che, magari per il dinamismo di pochi, si è ormai svegliato dal troppo lungo torpore. L'insurrezione contro Jimenez, nel 1958, ebbe il suo elemento unificatore in un ritorno di nazionalismo, contro le collusioni del dittatore con gli interessi stranieri, e la mancata realizzazione di qualche progresso per ridurre l'area di extraterritorialità di cui godono di fatto i *trust* nordamericani del petrolio ha alienato all'AD molte simpatie: la nazionalizzazione del petrolio imporrebbe certo al Venezuela enormi sacrifici e provocherebbe brutali repressioni, ma, comunque lo si giudichi, era questo che gli strati più coscienti della popolazione si erano aspettati, dopo la cacciata di Jimenez, da Betancourt, erede di un impero economico « nazionale » solo di nome. Se si aggiunge che le strutture arcaiche della pro-

prietà e dello sfruttamento della terra non sono state smantellate, che il concentramento della ricchezza nelle mani di pochi costituisce sempre il freno maggiore ad una politica di intervento statale, che la soggezione agli imperativi di Washington ha portato Caracas in prima linea contro Cuba, si può comprendere perché — malgrado la battuta d'arresto e la meditazione in corso — la rivoluzione rimanga una prospettiva credibile per il Venezuela. Naturalmente, senza alcuna garanzia nell'equilibrio di forze a livello internazionale, come dimostrano chiaramente il Vietnam e il Congo.

Il Venezuela può essere definito uno Stato « forte », subordinato all'ordine costituito delle classi che detengono le ricchezze e che trovano utile ripararsi dietro l'« imperialismo del dollaro », ma sarebbe semplicistico equipararlo *tout court* ai regimi più reazionari del continente, al Guatemala o al Paraguay. L'amministrazione di Betancourt ha avviato riforme importanti, nella costituzionalizzazione dei pubblici poteri e nell'istruzione, nel sistema bancario e nella burocrazia, e ha dato al paese una stabilità che gli era sconosciuta. Lo stesso Leoni, con meno fantasia, ha in corso d'attuazione delle riforme, ed ha creato un ente di Stato per il petrolio che sottintende un maggior controllo delle immense risorse del sottosuolo. Come si spiega allora l'accanimento preconcetto delle sinistre contro Leoni? E come si spiega l'ostilità di Caracas contro Castro?

I due quesiti sono complementari. Gli Stati Uniti, giuocando sul passato di Betancourt e dell'*Accion Democratica* più che sull'attuale orientamento del governo di Caracas, hanno elevato il riformismo moderato del Venezuela al compito di « anti-Cuba », convinti che possa giovare loro più dei regimi screditati della destra brasiliana o dei militari del Guatemala, e il movimento castrista non si rassegna, a costo o più probabilmente nell'intento di provocare una sua definitiva involuzione autoritaria, alla sopravvivenza di un regime che nel nome di princìpi di legalismo democratico (la cosiddetta « dottrina Betancourt ») contrasta allo stesso modo il totalitarismo della Repubblica popolare cubana e la oppressione di un Duvalier o di uno Stroessner. E' un confronto che sembra trascurare le reali esigenze del popolo venezolano, vittima di una situazione disperata, in cui accanto alla più desolata miseria fioriscono le più vertiginose fortune. E' forse il prezzo pagato allo stato d'emergenza in cui il continente latino-americano è entrato con l'affermazione del castrismo.

VITTORIO VIMERCATI

Italia e Terzo Mondo

I sonni degli ideologi

Non è facile tracciare un bilancio obbiettivo del convegno che per due giorni (10 e 11 aprile) ha tenuto un centinaio di persone riunite nella Sala piccola dell'Arengario intorno al tema dei rapporti fra Italia e Terzo Mondo. Vi sono, naturalmente, delle indicazioni positive: e in primo luogo che, attorno allo stesso tavolo si siano trovati due socialisti del PSI, uno del PSIUP, un comunista e un radicale, e che il convegno stesso fosse stato organizzato da un gruppo di persone di diversa provenienza che, per poter lavorare di comune accordo, avevano saputo rinunciare ad ogni indicazione di partito . Che, per poter mantenere tale unità fino alla fine, il convegno non potesse essere che un convegno di studio, è fin troppo ovvio; il fatto, quindi, che esso abbia concluso i suoi lavori senza votare alcuna mozione, ossia senza dare ufficialmente alcuna indicazione politica, non è da imputare a carenza: se di carenza si può parlare, questa è semmai da imputare ad una situazione generale che vede la sinistra italiana ancora troppo divisa su numerosi problemi essenziali; quanto al convegno, è ovvio che esso, stando le cose come stanno, più di quel che ha fatto non poteva fare.

Le perplessità, invece, cominciano proprio quando ci si domanda fino a che punto sia stato realizzato l'obbiettivo di studio che il convegno si era proposto. Un giudizio più meditato sarà, naturalmente, possibile, quando saranno publicati gli atti, che il comitato promotore ha diligentemente raccolto con questa intenzione. Ma ci sembra di poter dire fin d'ora che quella discussione spregiudicata che sola poteva giustificare le conclusioni del convegno (anche, e soprattutto, se queste conclusioni fossero state, come poi di fatto è avvenuto, che tutto in questo campo resta ancora da fare nel nostro paese), è, nel complesso, mancata.

Infatti, se il senatore Arialdo Banfi, autore della prima relazione (sul tema *La politica estera dell'Italia e il Terzo Mondo*) ha avuto la franchezza di dichiarare esplicitamente che l'Italia non potrà uscire da un atteggiamento di « passiva simpatia » verso il Terzo Mondo finché essa resterà vincolata alla NATO e al MEC, non ha saputo però spiegare perché l'Italia debba considerare l'uno e l'altro (e in special modo la NATO) come dati ineliminabili della sua politica estera, di modo che il meditato scetticismo con il quale egli ha concluso il suo discorso è apparso al tempo stesso troppo pessimista e troppo ben sopportato: vale a dire, troppo pessimista, ossia ingiustificato, se si ammette che l'Italia abbia qualche possibilità di liberarsi di quelle pesanti ipoteche; troppo ben sopportato, perché, se dovessimo veramente arrivare alla conclusione obbiettiva che non esistono politiche di ricambio a quella della NATO, non sarebbe questa una prospettiva che si possa contemplare con la serena indifferenza del saggio. (Come infatti gli fu fatto notare dal presidente del convegno il professor Cesare Musatti).

Della relazione di Orilia sul *Capitalismo di Stato italiano nei rapporti con il Terzo mondo* non parlerò in questa sede, perché lo stesso Orilia ne tratterà nel prossimo numero dell' *Astrolabio*. La relazione di Orilia, del resto, è stata la sola relazione « tecnica » del convegno, poiché l'altra relazione prevista come « tecnica », vale a dire *Capitale privato italiano, Comunità Economica Europea e Terzo Mondo* di Romano Ledda, è stata invece una lezione di analisi marxista, e ha prescisso da qualsiasi accenno alle situazioni concrete. Per ritornare, invece, alle relazioni, diremo così, « politiche », il dato saliente del convegno è stato la mancanza di risposta dei due oratori più strettamente marxisti del convegno (in particolare Pino Tagliazucchi, il quale, con la relazione *Il movimento operaio italiano e le lotte anticoloniali e socialiste nel Terzo Mondo*, era stato, per così dire, ufficialmente investito della parte; ma anche, visto la piega che aveva dato alla propria relazione, Romano Ledda) all'appassionata autocritica compiuta a nome delle terze forze, con odio-amore, da Marco Pannella (*Le terze forze di fronte al problema della decolonizzazione*).

In sostanza, che aveva detto Pannella? Che la storia delle terze forze è, in questo campo, la storia di « una presenza mancata ». D'altra parte, egli ha affermato, la condanna *tout court* dei loro atteggiamenti è una presa di posizione sterile, poiché il disinteresse che mostrarono nell'immediato dopoguerra gli esponenti dell'antifascismo democratico per una politica che non si limitasse al ristabilimento di rapporti normali, su un piede di parità, con le democrazie occidentali, era pur dettata dal timore di peccare di « internazionalismo provinciale » (secondo una frase di Sforza), ossia di venir meno — tentando

una politica troppo superiore ai mezzi che aveva allora l'Italia — a quell'impegno di serietà con il quale l'Italia tentava di riacquistare la stima di quei paesi, dopo essersela alienata in virtù del bluffismo fascista. E' vero che questa politica diventava sempre meno attuale mano a mano che il fronte antifascista della seconda guerra mondiale si spezzava nella guerra fredda, ma, d'altra parte, se gli atteggiamenti irrazionali di incomprensione che una certa pubblicistica italiana mostrava negli anni cinquanta verso certi fenomeni del Terzo Mondo, per esempio, il nazionalismo dei giovani Stati, erano politicamente ingiustificabili, come dimenticare che gli uomini che scrivevano quelle cose erano gli stessi che contro il nazionalismo del loro paese — come il massimo dei mali che gli potessero capitare — avevano combattuto tutta la loro vita? E' vero che le terze forze, in Italia, riuscirono sempre ad essere, obbiettivamente, dalla parte delle forze conservatrici, ma non si può tacere che i loro presupposti ideologici non erano quelli dei conservatori. E infine, concluse Pannella, se il peccato delle terze forze fu quello di non saper uscire da certi loro schemi, questo peccato fu commesso in buona compagnia, giacché quanti sono stati — sia nel campo occidentale che in quello socialista, che nel movimento operaio dei paesi occidentali — coloro che hanno dimostrato di saper uscire dai propri? Dopo tutto, se può essere tacciato di infantilismo politico chi ritiene di dover combattere Nasser come un secondo Hitler per via del suo nazionalismo, l'accusa è altrettanto valida nei riguardi di chi lo considera un secondo Lenin solo perché ha compiuto alcune nazionalizzazioni. *Asfaltar no es gobernar.* Del resto, se si considera l'atteggiamento dei paesi occidentali altamente industrializzati verso il Terzo Mondo come dettato della pura logica dell'industrialismo, perché non tener conto del fatto che anche i paesi socialisti industrialmente progrediti possono avere in comune con quelli occidentali quella stessa logica, dalla quale neppure essi possono prescindere, nei loro rapporti con i paesi meno sviluppati?

Ora, bisogna dire che tanto fu tormentata e autolesionista la relazione di Pannella, altrettanto fu olimpica e piena di autosoddisfazione quella di Ledda, il quale cominciò col negare qualsiasi legittimità alla stessa locuzione Terzo Mondo, in base all'asserzione che esistono solo paesi socialisti e paesi capitalistici: *tertium non datur.* Dopo questa consolante premessa — che, fra l'altro, toglieva, se accolta come esatta, ogni ragion d'essere al convegno — la relazione si svolse sulla falsariga della demistificazione del neo-colonialismo, definito come il tentativo di stabilire fra le metropoli e la colonia un rapporto di oppressione non più diretto (militare) ma indiretto (economico e sociale), mediante il controllo di certi punti di passaggio economici obbligati e l'installazione *in loco* di *élites* locali legate alla ideologia politico-sociale della metropoli stessa. Il neo-colonialismo — disse Ledda — nasce dall'incontro fra il movimento nazionalista dei popoli coloniali e certe esigenze di riorganizzazione che si avvertono all'interno dello stesso campo imperialista, in conseguenza della diminuita importanza delle materie prime (salvo quelle d'importanza strategica) e, quindi, della colonia come sede primaria d'investimenti, e anche della diminuita importanza della colonia come mercato di manufatti. Ma questo non significa che le ex-metropoli non continuino a considerare le ex-colonie come oggetti di sfruttamento, seppure sotto altre forme, il che vuol dire che esse sono disposte a tentare l'esperimento neo-colonialista solo in quanto le circostanze favorevoli ne garantiscano la riuscita: giacché, laddove la potenza imperialista ritenga necessario ai propri fini il possesso diretto del territorio (Vietnam), o la *leadership* della rivoluzione nazionale sia in mano a forze tali da far prevedere che il governo del futuro paese indipendente non sarà un governo prono ai voleri della ex-metropoli (Algeria), l'imperialismo ricorre, per mantenere il proprio potere, ai metodi tradizionali della repressione sanguinosa. In questo quadro, l'associazione di un certo numero e di un certo tipo di Stati africani al MEC deve essere vista come un serio tentativo del colonialismo europeo di razionalizzare i suoi rapporti con l'Africa, e siccome in questa sede gli interessi del colonialismo europeo sono in concorrenza con quelli del colonialismo americano, ne consegue la possibilità che questo esperimento metta in luce una delle contraddizioni del sistema, aprendo così una possibilità d'azione alle forze progressiste. D'altra parte, non è il caso di farsi delle illusioni: al disopra delle contraddizioni interne, gioca la solidarietà degli imperialisti fra di loro; di conseguenza, la lotta frontale contro l'imperialismo rimane sempre la via maestra per la liberazione

Ledda non rispose — anche perché parlò prima di lui e non volle in seguito replicare — alla domanda di Pannella perché il Partito comunista francese fosse rimasto nel governo quando de Gaulle, nel 1945, represse ferocemente i primi moti algerini, ma la risposta è implicita in quanto sopra: stando al governo, Thorez era convinto di affrettare il momento della rivoluzione in Francia, e quindi la liberazione finale del popolo algerino, del quale si dimostrava così il vero amico (l'11 luglio 1945 il portavoce del PCF alla Assemblea consultiva, Etienne Fajon, definì i moti di Guelma e di Sétif « complotti fascisti »).

Più articolata, in un certo senso, fu la relazione di Pino Tagliazucchi, il quale svolse, sì, una certa critica alla politica passata del movimento operaio italiano in questo campo, ma, ahimé, in modo da richiamare il buon detto veneto *pexo el tacòn che el buso.* Le insufficienze dimostrate dal movimento operaio italiano deriverebbero infatti, secondo Tagliazucchi, dal fatto che esso — evidentemente ancora troppo colorato di massimalismo — mentre spontaneamente solidarizzò sempre con i movimenti di liberazione coloniale, considerando tale sentimento di solidarietà un naturale prolungamento dell' internazionalismo proletario, compì il grave errore di estendere anche alle colonie lo schema della lotta di classe, distinguendo quindi anche gli autoctoni in sfruttati e sfruttatori, senza tener conto del fatto che essi, in quanto colonia, sono degli sfruttati e dei proletari per definizione, nel loro complesso, a prescindere da ogni contrapposizione di classe che potrebbe eventualmente verificarsi nel loro seno dopo la liberazione. Ne consegue che il movimento operaio non potrà battersi efficacemente per i popoli coloniali finché non comprenderà la componente proletaria del nazionalismo e, sulla scorta di essa, arriverà a giustificare le misure imposte ai paesi in fase di decolonizzazione dalle necessità della lotta contro la metropoli sfruttatrice: per esempio, che il governo di un paese politicamente indipendente ma economicamente ancora soggetto possa, ai fini della coesione nazionale indispensabile alla sua lotta, mettere fuori legge il partito comunista.

Chi rammenti come la tesi della priorità della rivoluzione nazionale sulla rivoluzione sociale abbia trionfato, per opera di Lenin, solo al II congresso del Comintern, nel luglio 1920, dove la tesi opposta fu sostenuta, in particolare, dallo indiano Allen Roy, e dall'italiano Giacinto Menotti Serrati, non può disconoscere che Tagliazucchi abbia detto una grande verità affermando che la tesi delle « borghesie nazionali » fu sempre poco congeniale al proletariato italiano. Ma sarebbe anche valsa la pena di dire perché essa lo fu così poco, e perché lo è meno che mai ora. Giacché proprio il proletariato italiano, ancor prima del fascismo, era meglio di chiunque altro in grado di dire quanto valesse la borghesia nazionale e quali frutti il proletariato avesse raccolto dalla rivoluzione che essa aveva fatto contro « l'irto, increscioso alemanno ». E non parliamo di quello che accadde dopo:

giacché la tesi che alla lotta di classe si dovesse sostituire quella delle nazioni « proletarie » contro le nazioni « ricche », dopo essere stata il cavallo di battaglia dello zoppicante imperialismo italiano (da *La grande proletaria si è mossa* di Pascoli in poi), divenne pari pari l'ideologia ufficiale del fascismo e del nazismo. Singolare punto di contatto, Pascoli era un ex-socialista, come Mussolini, e Hitler non chiamò la sua dottrina in altro modo che « nazional-socialismo », a nostro perpetuo ammaestramento di dove possa portare la distorsione dei concetti marxisti.

L'impostazione rigidamente dottrinaria e aprioristica data da Ledda e da Tagliazucchi alle loro relazioni pesò, naturalmente, su tutto il convegno: essendo mancato il dialogo fra i relatori, era ovvio che anche la discussione generale ne soffrisse. In una sala ridotta ad un insieme di nomadi passarono così pressoché inosservati i due acuti interventi dell'israeliano Leo Levi (che spiegò come Israele abbia tutto l'interesse a che la Germania resti per sempre divisa, anche come precauzione contro il revanscismo, beninteso, ma, soprattutto, perché anche il confine d'Israele è un confine di fatto, e il consolidamento degli attuali confini tedeschi costituirebbe per Israele un precedente diplomatico di prim'ordine), e dell'architetto Fresco (di prossima pubblicazione sull' *Astrolabio*), che svolse il tema dell'assistenza tecnica che l'Italia potrebbe dare ai paesi in via di sviluppo. Andarono perduti anche gli spunti positivi contenuti nelle stesse relazioni principali (per esempio, quello accennato da Tagliazucchi che, l'economia dei paesi di recente indipendenza essendo « distorta », gli aiuti economici che tendono a rettificare la distorsione sono positivi, quelli che tendono ad aggravarla negativi: tesi che, se sviluppata con agganci concreti, sarebbe stata di grandissimo interesse pratico, in quanto capace di offrire un sicuro criterio di azione politica); e gli stessi fili conduttori enucleati nella prima parte del convegno furono lasciati cadere: Banfi, per esempio, aveva accettato per il Terzo Mondo la definizione data dall'ONU, come « l'insieme dei paesi afroasiatici che negli ultimi decenni hanno conquistato l'indipendenza politica » (definizione che lasciava a parte l'America latina e i territori ancora politicamente dipendenti, cioè le colonie vere e proprie, e, in definitiva, preludeva ad una impostazione più economica che politica del problema: Terzo Mondo sono i paesi sottosviluppati), mentre Ledda, col suo rifiutare l'espressione stessa Terzo Mondo, mostrava di intenderla in un significato strettamente politico (cioè, Terzo Mondo sarebbero quei paesi che non sono né occidentalisti né comunisti). Il problema politico, d'altra parte, cacciato dalla porta, rientrava dalla finestra, giacché, perché escludere l'America latina, se non in quanto complesso di paesi sottosviluppati dei quali si ammette implicitamente che non sono in grado di scegliere i tempi e i modi per uscire da tale condizione (mentre, per ipotesi, l'Indonesia e il Mali avrebbero tale possibilità?). Il che equivarrebbe a ridurre la definizione di Banfi alla formula seguente: Terzo Mondo sono i paesi sottosviluppati che possiedono un minimo di gioco politico, tale da potersene valere come fattore di sviluppo. Il che porterebbe, ci sembra, ad un modo molto articolato di affrontare il problema dei rapporti con essi di un paese come l'Italia, che ha anch'esso notevoli limiti sia nelle possibilità economiche, sia nel gioco politico.

Tutto questo, ripetiamo, non ha avuto modo di svilupparsi nel convegno, che però, in fondo, è stato utile, se non altro come ricognizione dello stato attuale di maturazione del problema nella coscienza politica italiana. Il fatto che gli interventi più rigidamente ideologici — ossia i meno utili ai fini del convegno — non fossero però i peggio accolti dal pubblico (la maggior parte del quale, del resto, mantenne anche i propri su tale piano) dimostra come, nel complesso, si sia ancora nella fase embrionale, come, del resto, è perfettamente naturale che avvenga in un paese dove la publicistica d'informazione sull'argomento è ancora così scarsa. E poiché, d'altra parte, anche la pubblicistica non si muove se non avverte lo stimolo dell'opinione che la sollecita, così, in quanto passo per spezzare la spirale dell'indifferenza e innescare quella dell'interessamento, anche il convegno di Milano ha avuto una sua funzione e ha, almeno parzialmente, raggiunto i suoi scopi.

ALDO GIOBBIO

Italia e Terzo Mondo

Il ruolo degli Enti di Stato

Va posto in rilievo il fatto che il nostro rapporto con il cosiddetto Terzo Mondo è assai meno « esterno » di quello che potrebbe a prima vista sembrare. Noi, Italia, siamo in realtà parte di quel Mezzogiorno del mondo che si trova a disporre del 70 per cento della popolazione della Terra, ma il 25 per cento soltanto del prodotto mondiale. Va aggiunto che, dopo la profonda prova di incapacità che la nostra classe dirigente ha dato nell'affrontare la recente e attuale crisi economica, il modello verso cui ci troviamo ad evolvere è sempre meno quello di un'economia capitalistica ben ordinata e controllata, come si affermava ai tempi del *boom*, e sempre più quello di un'economia singolarmente squilibrata nei suoi rapporti interni, e per di più via via più assoggettata a un processo di integrazione internazionale nel quale le componenti economiche del nostro paese sembrano non avere la possibilità di svolgere altro che una funzione subordinata. Ed ecco che, in questo quadro sommariamente abbozzato, il problema di quello che il capitalismo di Stato italiano ha fatto o avrebbe potuto fare nei paesi sottosviluppati, il rapporto tra questi elementi reali e ipotetici e le possibilità di azione del medesimo capitalismo di Stato nel nostro paese assumono una dimensione diversa da quella tradizionale dell'ultimo decennio.

L'esperienza del capitalismo di Stato italiano nei paesi sottosviluppati è stata largamente mitizzata e propagandata da quel genio delle pubbliche relazioni che fu Enrico Mattei. In effetti, non è stato soltanto l'ENI a svolgere questa azione; anche altre aziende pubbliche si sono mosse, ad esempio talune banche (come il Credito Italiano e la Banca Nazionale del Lavoro e, da ultimo, più largamente, la Commerciale, che ha rinverdito la sua tradizione della Sudameris) e anche l'IRI, ma la loro attività non sembra per il momento essere andata al di là della pura e semplice acquisizione della presenza nei paesi sottosviluppati, senza un substrato di particolare carattere, diremo così, ideologico.

Il fatto fondamentale rimane dunque quello delle iniziative ENI in Medio Oriente e in Africa. Purtroppo, questa iniziativa, che ha avuto e avrebbe potuto continuare ad avere un significato, proprio nei confronti dei rapporti tra Italia e Terzo Mondo, assai superiore alla relativa entità dell'iniziativa stessa, ha finito per confondersi nelle polemiche d'ordine generale che hanno avviluppato l'ENI fin dalla sua nascita e per tutto il decennio della sua esistenza. Il tipo stesso di concezione del potere di Mattei, se in alcuni casi ha finito per sovrapporre l'iniziativa dell'ENI alla volontà, o alla mancanza di volontà del governo e dello

Stato, non è riuscito a far assumere poi seriamente il problema né alla politica estera del paese né all'opinione pubblica. Ha finito così per essere coinvolto in una serie di polemiche interne di tutt'altra origine, che hanno creato attorno alla azione dell'ENI tutta una serie di prese di posizione pro e contro, mai una discussione seria sul significato della sua operazione, che probabilmente non era del tutto chiaro allo stesso iniziatore di essa e che solo un confronto serio di opinioni e di esperienze avrebbe potuto porre in evidenza.

Da che ha tratto, intanto, ragione la espansione all'estero dell'ENI? Le ragioni sono molteplici. Esse riguardano, da un lato, esigenze proprie dell'industria petrolifera, e, dall'altro, l'inserimento dell'economia italiana in un contesto più vasto. I motivi che discendono direttamente dalle caratteristiche proprie della industria petrolifera sono evidentemente i più forti ed i più importanti (lo sono divenuti via via di più proprio per la carenza di azione del governo e dello Stato): poiché l'ENI, lasciato a se stesso, si è ricordato di essere anzitutto una azienda petrolifera, creata per svolgere una funzione di interesse nazionale nel settore degli idrocarburi.

Questi motivi si possono così brevemente riassumere: 1) le compagnie petrolifere europee debbono svolgere all'estero in tutto o in parte la ricerca mineraria, e debbono assicurarsi permessi di ricerca e di sfruttamento in altri paesi; 2) le operazioni petrolifere richiedono interventi all'estero anche nella fase di distribuzione dei prodotti, specialmente per quanto riguarda la benzina. Da questo punto di vista il mercato africano è naturalmente complementare di quello europeo; 3) le compagnie petrolifere operano su dimensioni molto ampie, per minimizzare i loro costi operativi. Anche l'impresa pubblica che agisce nel settore deve porsi su tali dimensioni per avere possibilità di risultati effettivi nella ricerca e più ampi sbocchi distributivi.

Abbiamo detto che l'azione d'intervento dell'ENI si è svolta, in maniera preminente, nel Medio Oriente e in Africa. Nell'Iran, nel 1957, venne compiuta la operazione di rottura, che è rimasta famosa, nei confronti della tradizionale politica delle compagnie petrolifere internazionali, che applicavano la formula del *fifty-fifty* dal 1940 nel Venezuela e dal 1950 in Arabia, dopo l'iniziativa dell'ARAMCO. Non importa che probabilmente Mattei non avesse ben chiaro l'obbiettivo da raggiungere e che la sua mossa nell'Iran fosse, come dicono, principalmente ispirata da un desiderio di vendetta nei confronti delle « Sette Sorelle », che lo avevano brutalmente respinto quando, nel 1954, all'atto della costituzione del consorzio di Abadan, Mattei aveva chiesto per il suo gruppo una modesta partecipazione all'operazione. L'uomo non aveva dietro di sé una seria preparazione, né risulta che si sia mai servito seriamente delle capacità tecniche che pure aveva raccolto attorno a sé e che egli adoperò sempre prevalentemente in funzione delle relazioni pubbliche. Egli era, però, profondamente un energico attivista, e l'operazione nell'Iran fu indubbiamente energica e sconvolgente.

La formula è ormai nota. Essa prevedeva un'associazione tra la NIOC e l'AGIP Mineraria, allo scopo di creare una compagnia operante di nazionalità iraniana, la SIRIP. Sui profitti, il governo iraniano avrebbe riscosso una tassa del 50 per cento, e gli utili sarebbero stati divisi a metà tra i soci (di qui la formula cosiddetta del 75-25, cifre che, peraltro, non appaiono minimamente nell'accordo). L'AGIP Mineraria avrebbe pagato le spese della ricerca fino a quando non fosse stato trovato petrolio in quantità commerciabili, e si impegnava a spendere, entro un certo periodo, certe somme date, non molto importanti, peraltro: 6 milioni di dollari in 4 anni e 22 milioni di dollari in 12. Queste somme erano molto inferiori a quelle cui si erano impegnate altre grosse compagnie petrolifere, e, comunque, l'AGIP avrebbe potuto ricuperarle — se la ricerca fosse stata coronata da successo — prima che cominciasse la suddivisione degli utili con il suo socio iraniano.

L'esame attento di queste condizioni particolari e di altri minori vantaggi ottenuti dall'ENI (per esempio, il mancato impegno di spesa nei servizi) potrebbe anche dimostrare che la formula è forse meno favorevole ai paesi sottosviluppati di quanto non appaia in un primo momento, specie poi se, come è avvenuto per l'ENI, i ritrovamenti sono modesti. Ma la novità dell'accordo non stava tanto in questo, e il mancato sviluppo della politica dell'ENI in seguito non è derivato dalla mancata scoperta del petrolio.

Il punto veramente rivoluzionario dell'iniziativa dell'ENI era nella partecipazione diretta dello Stato iraniano alla ricerca e nella creazione di una società mista. Lo Stato sottosviluppato, da puro e semplice organo di tassazione in virtù della propria sovranità, diveniva imprenditore, e si aprivano possibilità serie di intervento effettivo per la sua classe dirigente economica, formata o da formare. Era questo il punto fondamentale che colpiva al cuore la politica delle compagnie; ed è stato il mancato sviluppo di questo punto la ragione di fondo del fallimento della politica dell'ENI e dello Stato italiano nei paesi sottosviluppati, accanto alla mancata visione di un'Italia economicamente inclusa nell'area regionale mediterranea.

Qual è la situazione oggi? Cercare di orientarsi nelle cose dette o tenute nascoste, da parte dell'ENI e dei suoi oppositori, non è certo facile. Resta il fatto fondamentale che l'ENI non è stato fortunato nelle sue ricerche petrolifere all'estero, dopo i magri risultati di quelle in Italia, anche perché è certo che i capitali impegnati per tali ricerche sono stati assai modesti, a fronte degli impegni presi da altre compagnie petrolifere. L'ENI, oggi, non può disporre di una produzione di greggio proprio superiore

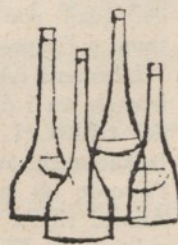
ai 10 milioni di tonnellate annui. E questo l'ha obbligata a compiere in questi anni l'operazione petrolio sovietico (che, tra l'altro rappresenta dal punto di vista politico generale, un interessante esempio di sganciamento della politica atlantica e del MEC, con riflessi anche nei rapporti con i paesi sottosviluppati, come sganciamento dalla pressione delle compagnie petrolifere: una connessione, tra l'altro, che non pare sia stata ben afferrata dalle sinistre italiane). Tuttavia lo scarso ritrovamento di petrolio da parte dell'ENI non è sufficiente a spiegare il sostanziale fallimento della sua azione nei paesi sottosviluppati; anche perché, se pure il petrolio fosse stato ritrovato in quantitativi maggiori, il costo di produzione assai elevato cui l'ENI avrebbe dovuto produrlo, proprio per il tipo di accordi di compartecipazione stipulati, avrebbe lasciato sempre un margine di profitto assai modesto. Lo dimostra, del resto, l'esempio dei rapporti con la RAU, dove l'ENI ha fatto comparativamente il ritrovamento di petrolio più consistente, che, dal punto di vista finanziario, non sono certo felici, a detta degli stessi dirigenti dell'ENI.

Il punto fondamentale è invece che, superata la fase della rottura (nel caso dell'ENI quella del 1957), le forze di un solo ente, per di più limitate come quelle dell'ENI, non bastano a sostenere una politica nei confronti dei paesi sottosviluppati del tipo di quella intrapresa, se l'azione dell'ente non si inserisce nel quadro più vasto di una politica generale dello Stato. Ora, qui è mancato tutto. E' mancata da un lato una politica dell'energia, che si inserisse nel quadro comunitario europeo in cui andiamo integrandoci; ed è mancata dall'altro una politica regionale che considerasse l'insieme dei paesi mediterranei, ad esempio, in gran parte sottosviluppati, in cui l'Italia poteva utilmente inserirsi, affidando una rilevante funzione di punta agli enti di Stato. Funzione, fra l'altro, che ci viene espressamente richiesta — nel caso del petrolio — dai paesi produttori, i quali apertamente preferiscono aver a che fare con enti pubblici, piuttosto che con le compagnie petrolifere private. Va aggiunto che è mancata in tale campo anche una azione approfondita delle sinistre, le quali non hanno valutato come l'azione degli enti pubblici italiani nei paesi sottosviluppati avrebbe potuto favorire il rafforzamento, in questi paesi, proprio di quei gruppi politici avanzati che oggi, per contro, si trovano in difficoltà crescenti di fronte ai problemi dello sviluppo economico interno. Invece l'atteggiamento della sinistra italiana, in particolare nei confronti dell'ENI, è stato troppo spesso di sciocco servilismo, senza che mai venisse effettuata una seria azione di pressione politica su una direzione, che anche ai tempi di Mattei mancava di una effettiva visione politica dei problemi.

Per concludere, ci sembra debba essere posto questo interrogativo: il fallimento che abbiamo registrato dell'azione generale dell'ENI nei paesi sottosviluppati basta per chiudere questo tipo di esperienza, specialmente ad opera della sinistra italiana? Ed è giusto accettare l'affermazione, che viene avanzata dalle nostre destre, che ci sono tante cose da fare nel nostro Mezzogiorno e che è inutile cercare gatte da pelare altrove? Non si accetta così quel tipo di *requiem* sulle attività all'estero dell'ENI, che è stato recitato in questi giorni sul *Corriere della Sera* da Indro Montanelli, probabilmente non di ispirazione del tutto personale?

A noi pare che la risposta a questi interrogativi debba essere negativa. Noi sappiamo bene che purtroppo in Italia, laddove una situazione economica non funziona, c'è sempre un ente di Stato che non fa il suo dovere. Sappiamo bene che il ministero delle Partecipazioni statali è un guscio vuoto che si limita a trasmettere a un governo che non se ne cura i dati incontrollati che gli presentano le satrapie che governano senza render conto a nessuno le aziende a partecipazione statale. Ma questo non basta. E sembra fuori di dubbio che una politica verso i paesi sottosviluppati che voglia essere qualcosa di diverso da qualche modesto palliativo debba per l'Italia passare necessariamente attraverso l'azione degli enti di Stato.

VITTORIO ORILIA

La condanna di Ait Ahmed

Ben Bella chiude i conti col passato

Il dato più significativo emerso dal processo svoltosi ad Algeri contro uno dei «capi storici» della rivoluzione, il berbero Hocine Ait Ahmed, è certamente l'indifferenza con cui la popolazione algerina ha seguito le vicende giudiziarie dell'ex compagno di prigionia di Ben Bella. E' un dato che a prima vista può lasciare perplessi, soprattutto se si tien conto della popolarità goduta da Ait Ahmed nel 1962 e nei primi mesi del 1963, ma che ad un più profondo esame della situazione algerina ci dà la misura esatta del rafforzamento del regime benbellista presso le masse popolari, le quali considerano ormai relegati nel passato i problemi relativi alle divergenze tra i vecchi leaders del FLN e del GPRA e concentrano giustamente tutta la loro attenzione sugli sviluppi della situazione politica e sociale del paese, in continua e rapida evoluzione.

Le conclusioni del processo, la condanna a morte pronunciata contro Ait Ahmed e il comandante Moussa e la grazia accordata subito dopo da Ben Bella, erano d'altra parte date per scontate da quanti giudicavano che l'attuale Capo dello Stato algerino intendesse chiudere definitivamente la partita con i suoi vecchi oppositori ma senza far ricorso ad uno spargimento di sangue che li avrebbe forse resi più pericolosi da morti che da vivi. E' per questo che i «ribelli della Kabilia» sono stati giudicati dalla «Corte per i Crimini contro la Rivoluzione», composta da magistrati ordinari, e non dal Tribunale Militare, al quale era stato affidato nell'estate scorsa il caso del colonnello Chaabani e il cui verdetto sarebbe stato più difficile ammorbidire con la grazia.

Con la condanna di Ait Ahmed scompare dalla scena politica algerina la personalità per molti aspetti più complessa e inquieta tra quelle dei nove «capi storici» che nel 1954 diedero vita all'insurrezione anti-francese. Tre di essi, Youcef Zighout, Mostefa Ben Boulaid e Larbi Ben M'Hidi, non riuscirono a vederne la fine. Quanto agli altri, Ben Bella è al potere, Ait Ahmed in prigione, Khider, Boudiaf e Bitat in esilio, e Belkacem Krim vive in Algeria, apparentemente ritiratori dalla vita politica. Nato il 24 agosto 1926 in una famiglia borghese della Kabilia, Ait Ahmed entrò giovanissimo nelle fila del nazionalismo algerino e divenne a soli 21 anni uno dei più quotati dirigenti del «partito del popolo algerino», la formazione guidata dal vecchio leader Messali Hadj, della quale faceva parte anche Ben Bella. Membro nel 1954 del CRUA (Comitato Rivoluzionario d'Unità d'Azione) e tra i fondatori del FLN, fu negli anni successivi Ambasciatore del Fronte presso l'ONU e in questa veste si recava a Tunisi il 22 ottobre 1956 quando fu arrestato dai francesi insieme con Ben Bella, Boudiaf e Khider.

Questo primo periodo dell'attività rivoluzionaria di Ait Ahmed è caratterizzato principalmente dal suo estremismo di sinistra, rimasto dominante anche dopo nella sua formazione e nella sua azione. I compagni, compreso Ben Bella, avevano in quel tempo idee piuttosto vaghe su quello che sarebbe stato il futuro assetto politico e sociale dell'Algeria indipendente e guardavano con sospetto questo giovane kabilo che mostrava una profonda conoscenza del marx-leninismo e che indicava lo Stato socialista quale obiettivo immediato e prioritario della rivoluzione. Era stato coniato per lui il termine «berbero-materialismo» e la diffidenza pare sia rimasta anche durante i lunghi anni di detenzione in Francia se è vero, come si afferma, che Ait Ahmed partecipava soltanto di rado alle riunioni dei suoi compagni di prigionia, dei quali non condivideva il moderatismo e l'impostazione pan-araba.

Liberatasi l'Algeria e delineatosi l'urto frontale tra i dirigenti del FLN e quelli del GPRA, i Ben Khedda e i Krim Belkacem che avevano negoziato ad Evian l'accordo di pace con i francesi, Ait Ahmed rifiuta di entrare nel «bureau» politico del FLN e di schierarsi decisamente dalla parte di Ben Bella e dei suoi seguaci. Tanto gli uni quanto gli altri — egli sostiene in quell'occasione — sono animati soltanto da uno spirito di clan che li spinge a battersi per la conquista del potere. I veri problemi del paese sono altri ed è a questi che io intendo dedicarmi limitandomi a svolgere la mia azione in Parlamento. Mentre Ben Bella subisce l'influenza di Khider, divenuto segretario generale del FLN, e ne accetta le soluzioni di destra appoggiandosi alla borghesia araba e devirilizzando l'unione sindacale algerina, l'UGTA, Ait Ahmed elabora e presenta in Parlamento un progetto di legge che prevede l'autogestione da parte dei lavoratori delle imprese industriali ed agricole. Ed è il medesimo progetto, di natura veramente rivoluzionaria e socialista, che Ben Bella trasforma pochi mesi dopo in decreto presidenziale, dopo aver liquidato l'ala destra del partito, costretto Khider a fuggire in Svizzera e destituito Ferhat Abbas dalla carica di Presidente dell'Assemblea Nazionale.

Il nuovo corso di sinistra sembra a questo punto sospingere il battagliero leader kabilo verso le più alte responsabilità del governo e dello Stato, ma non è che un'ascesa di pochi giorni. Una rinnovata ostilità torna a dividerlo da Ben Bella anche se entrambi ormai sono convinti che le strutture politiche e sociali del paese debbono essere di tipo socialista, che la fine del colonialismo non è totale se non coincide con ampie riforme che diano finalmente giustizia ai diseredati delle campagne e delle città che per anni hanno lottato contro la barbarie nazista dei legionari e dei paras. Ben Bella subisce l'ascendente di Nasser e fà dell'islamismo e del panarabismo uno dei pilastri del suo regime. Ait Ahmed lo accusa di discostarsi sempre più dai canoni del socialismo scientifico e di contrabbandare sotto l'etichetta socialista motivi e aspirazioni che con il socialismo non hanno nulla a che vedere. Il Presidente della Repubblica risponde prontamente che l'estremismo del dirigente berbero è astratto e controproducente e non tiene conto della realtà araba e africana in cui l'Algeria è pienamente inserita. Dal contrasto ideologico si passa in breve tempo alle accuse reciproche di tradimento. «Chi non è con me è contro di me», afferma Ben Bella all'inizio dell'estate del 1963; pochi giorni più tardi il suo più temuto oppositore si ritira nella Kabilia al comando di una parte delle truppe dell'ANP, fonda nella clandestinità il «Fronte delle Forze Socialiste» e dà il via il 29 settembre all'insurrezione armata contro lo Stato.

L'ultima battaglia di Ait Ahmed dura esattamente un anno, fino al 17 ottobre 1964, data del suo arresto. Sono dodici lunghi mesi di lotta e spesso di solitudine sulle montagne kabile, durante i quali il «Fronte delle Forze Socialiste» non riesce a diventare un'organizzazione popolare di opposizione di sinistra al benbellismo. Ait Ahmed non ha più in mano molte carte perché Ben Bella il sociali-

smo, pur tra errori e involuzioni autoritarie, lo sta costruendo davvero. Parlando dei decreti del marzo 1963 sull'autogestione, egli è costretto ad ammettere che, benché « attuata nel quadro di una politica di clans che rischia di risolversi in un fallimento », si tratta di « un'iniziativa rivoluzionaria di immensa portata ». Poi, poco a poco, paradossalmente, il marxista ortodosso degli anni cinquanta è costretto ad accettare le ibride alleanze degli oppositori di destra in esilio (Khider, Boudiaf, Bitat) e a farsi portavoce, per ottenere finanziamenti, degli interessi dei proprietari e dei commercianti kabili colpiti dalle riforme, mentre il « socialismo scientifico » non è più che un'etichetta da contrapporre a quello « demagogico ed anarchico » di Ben Bella. Gran parte delle truppe che lo avevano seguito nella ribellione, guidate dal colonnello Mohand Ou El Hadj, lo abbandonano durante il conflitto algero-marocchino e fanno ritorno all'esercito regolare. Braccato dall'ANP e denunciato dalle stesse popolazioni della montagna, Ait Ahmed è arrestato con i suoi pochi compagni senza lasciare dietro di se alcuna forza organizzata. Soltanto a Parigi, tra i vecchi quadri del FLN clandestino, alcuni gruppi si richiamano ancora al suo insegnamento socialista.

Al processo il leader kabilo si è fatto assistere da un collegio di difesa estremamente selezionato e di composizione internazionale. Avvocati svizzeri, francesi, algerini, marocchini, dell'Africa nera. Tra gli altri il parigino Michele Bauvillard, ex difensore nei tribunali francesi e algerini dei militanti del FLN, Clement Bernard e Pierre July, ex Ministri, il marocchino Maurice Buttin, difensore abituale nei processi intentati a Rabat alla sinistra marocchina, il giurista senegalese Lamine Gueye, che in Italia ricordiamo per aver presieduto alcuni anni fà a Roma e a Strasburgo il Congresso Eurafricano organizzato dal Parlamento Europeo e dalle rappresentanze legislative dei paesi africani associati alla CEE. Scartati in partenza dai magistrati i testimoni « politici » richiesti dalla difesa, eliminata la pubblicità con la decisione di procedere a porte chiuse, proibito agli avvocati di controinterrogare gli imputati, al collegio non rimase altro che protestare contro un procedimento che non concedeva alcuna garanzia ad Ait Ahmed e ai suoi compagni ed abbandonarne clamorosamente la difesa, assunta poi « pro forma » da alcuni avvocati nominati d'ufficio.

Benché convinto dell'assoluta inutilità di ogni tentativo di autodifesa, il 10 aprile Ait Ahmed trasforma il suo interrogatorio in una conferenza che dura tutto il pomeriggio. Il vecchio combattente afferma che il « Fronte delle Forze Socialiste » è stato creato per evitare l'anarchia nel paese strutturando in un partito organizzato i violenti malcontenti suscitati nelle masse popolari dai « sempre più frequenti errori di Ben Bella ». Il FFS avrebbe dovuto dialogare con il FLN per « dare all'Algeria il massimo di vita democratica ». Il ricorso all'insurrezione armata si è reso indispensabile quando è apparso evidente che ogni dialogo veniva rifiutato e che nessun altro strumento di lotta era valido contro la dittatura del Presidente della Repubblica. I giudici lo ascoltano stancamente senza interromperlo, ma è chiaro che il destino del leader berbero è stato deciso ancor prima che il processo avesse inizio. Il giorno dopo, infatti, la prevista condanna a morte per lui e per il comandante Moussa e le pene detentive per gli altri imputati. E poi la grazia, concessa da Ben Bella in occasione della festa religiosa dell'Aid El Kebir: un gesto di clemenza che vuole essere la prova della forza del regime, ormai consolidato e poco incline a inutili spargimenti di sangue, anche se deciso a chiudere definitivamente il capitolo dell'opposizione dei vecchi « capi storici ».

Già altre volte, e precisamente in occasione della condanna a morte del colonnello Chaamani, espressi su « Astrolabio » un giudizio sulla situazione algerina che, pur tenendo conto positivamente delle innovazioni di tipo socialista introdotte nel paese da Ben Bella, non era certamente tenero con la soppressione di ogni forma di opposizione interna e di libertà d'espressione. Credevo e credo che la sensibilità e la maturità politiche del popolo algerino, affinate in sette lunghi anni di sacrifici, di speranze e di lotta, avrebbero potuto permettergli di autogovernarsi e darsi le strutture più consone mediante un più libero gioco democratico. Il giudizio, naturalmente, rimane inalterato e non sono le vicende umane, politiche e giudiziarie di Ait Ahmed a modificarlo, ma è bene aggiungere che non si tratta di un giudizio fermo nel tempo e che la realtà algerina è in continuo movimento verso sbocchi attualmente imprevedibili. Gli algerini sono oggi indifferenti alle sorti di Ait Ahmed e si interessano invece ai problemi ardui e complessi della vita politica, economica e sociale del paese. Mi sembra un fatto da segnalare positivamente che può forse permettermi di affermare, come Gerard Leroy su « Le Nouvel Observateur », che « è necessario conoscere molto da vicino la vita dell'Algeria per comprendere che l'avvenimento politico maggiore di queste ultime settimane non è l'affare Ait Ahmed, ma il Congresso dell'UGTA che ha provocato l'ingresso sulla scena politica di una forza nuova: un sindacalismo più autentico che per il passato e molto più nettamente orientato verso sinistra ».

GIUSEPPE LOTETA

nel corso della lotta

Il contributo dell'antifascismo democratico alla lunga preparazione del risveglio nazionale

ARTUSIO - CALOGERO - ARFÈ

Il lungo assedio

DI FEDERICO ARTUSIO

SOVENTE mi sono domandato se gli antifascisti non fossero, dopotutto, che una setta di intransigenti perseguitati. Sappiamo che, nei 18 anni che vanno dal 3 gennaio al 25 luglio, forse cinquemila furono i condannati dal Tribunale speciale, e forse poco più che altrettanti gl'italiani relegati alle isole. Da un gruppo di partiti d'opposizione, saliti dopo il delitto Matteotti sull'Aventino, i cittadini disposti ad affrontare il prezzo del dissenso si erano dunque ridotti (moltiplichiamo pure per quattro quel numero dei condannati) all'uno per mille della nazione. Anche la parola « setta » per certi aspetti del suo significato, forse li definisce in modo non improprio. « Par ce moyen vous formerez le parti Spinoza... alors le nazisme, le fascisme, et toute sorte de despotisme seront vaincus » (Alain).

Non credevano dunque a questo gli antifascisti? Setta, perchè segregati, chiusi sin da allora in uno steccato di spregio e di diffidenza; setta, perchè essi solo credevano che il fascismo sarebbe stato battuto, e ricusavano di riconoscervi il destino italiano, lo stato che risolve i problemi morali del cittadino, la tesi che non accetta alternative. Per questa intransigenza, gli uomini della setta dicevano di no arrischiando il posto, la serenità della famiglia, la fiducia dei vicini. A volte scomparivano per mesi o per anni, e i loro figli non avrebbero vissuto, se altri uomini e donne della setta non si fossero assunti, atraverso una serie di passaggi o di appoggi, il carico del loro lavoro, o non avessero trovato occupazione alle mogli e alle figlie cadute in un più tragico isolamento. A volte gli antifascisti non tornavano, morivano in carcere, o in esilio, dov'erano fortunosamente giunti. La cosa più sorprendente è che facessero tutto questo, sopportassero tutto questo ignorati o vilipesi e per lo più senza risultati politici tangibili; poteva sorreggerli solo la convinzione che il fascismo era il male, e che il male non può vincere. L'antifascismo era dunque soltanto questo, ed è per questa sua angustia di setta « spinoziana » che oggi lo si rammenta più come un segno di stranezza che di onore? che gli si antepone — se mai — di gran lunga la Resistenza, come il suo effettivo superamento, una dilatazione qualitativa, che finalmente scioglie gli angusti « voti » di un ordine e, diventa una persuasione nazionale? E del resto, quanti sono poi davvero convinti di questo, che ci sia stato un vincolo reale tra antifascismo e Resistenza? Forse solo quelli che annettono ancora un valore alla Resistenza. Non facciamoci illusioni.

Ritorno a quella definizione di « setta ». E' facile abbatterla: basta pensare alle divergenze di impostazioni ideologiche in seno all'antifascismo; basta sapere che il 90 per cento dei condannati al Tribunale speciale furono comunisti: rammentare le differenze che pur sussistevano fra antifascismo socialista e giellismo — per ricondurre l'antifascismo a un crogiuolo diverso di partiti, anziché alla disciplina unitaria di una setta. Non rinunzio tuttavia a questa caratterizzazione, e ci includo subito anche i comunisti, per una altra ragione che non posso comunque abbandonare: la fierezza, direi quasi la ferocia morale che ci voleva in tutti, dai « liberali » agli anarchici, per resistere, per ricordarsi ogni giorno, al primo risveglio, che si era antifascisti, e che nelle prossime ore, le ore di veglia quotidiana, al lavoro, allo studio, alla fabbrica, si sarebbe dovuto rammentare tutto un codice di cautele e di resistenze, di silenzi e di sfide, senza cui la parte migliore dell'uomo sarebbe caduta nell'abbiezione e nella disistima di sé. Il caso di coscienza era continuo, come l'ansia; s'era sostenuti dalla certezza di appartenere a una piccola comunità, dalla quale si faceva solo troppo presto a decadere se si fosse commesso, non diciamo un cedimento, ma un errore, un passo involontariamente falso. Questa mentalità insieme segreta e apostolica, di testimonianza e di sfida, di congiura e di proselitismo, di paura e di imprevidenza, questa usura di ogni giorno che veniva davvero dal non sapere per chi suonasse il campanello dell'uscio di casa — ebbene, chiunque l'abbia provata allora in Italia (in questo senso ho sempre pensato che fosse più difficile vivere qui, in una congiura virtuale di vent'anni, che allo sbaraglio in emigrazione), comunista o liberale, socialista o, come poi si disse, azionista, cattolico o libertario, costui sa di aver vissuto secondo una « regola », e qualunque cosa sia poi divenuto, certi impegni non li ha deposti mai più.

Chi allora avesse cercato di capire il loro animo, specialmente se si trattava di uomini giovani, che adesso corrono dai cinquanta ai sessanta, poteva domandarsi con stupore come fossero divenuti antifascisti. La convinzione generale era che si appartenesse a quella setta solo se si proveniva da certe famiglie che possedevano già ben definita una cultura politica e un certo rapporto con la democrazia prefascista. Molto spesso era vero. Ma molto spesso non era così.

Non era affatto necessario che la generazione dei padri fosse stata politicamente impegnata, e avesse trasmesso ai figli una impostazione del vivere politico come scelta e lotta anziché come inquadramento gerarchico. Non era neanche vero che l' antifascismo venisse da una certa gradazione di cultura, al di sotto della quale non si capiscono le scelte politiche. Tutta questa casistica, questa classificazione delle possibilità di essere antifascista era astratta. Nel mondo operaio l'antifascismo fu più diffuso che in quello borghese, anche se molto meno bisognoso di contorni culturali, ma molto più certo di sè per una indicazione di classe che non poteva suscitare dubbi o obbiezioni. Nel ceto borghese, tra studenti e professionisti, l'antifascismo, che non fosse un impegno di onore per una famiglia dove qualcuno avesse avuto uno posizione di battaglia nell'epoca prefascista, nasceva o poteva provenire dalle origini più multiformi.

Per capire questa varietà nel dissenso, sia pure in una schiera sempre più sottile e rarafetta di italiani, bisogna rammentare come il fascismo vivesse della pretesa di riempire con le sue norme ogni aspetto della vita, pubblica o privata. Ebbene, l'antifascismo poteva anche avere origini fortuite, sotterranee, ignote per lungo tempo: ma tante e così varie quante erano le chiusure della « integrazione » fascista. Poteva nascere da insofferenza, da umiliazione improvvisa, dalla vergogna dinanzi a una menzogna non voluta, dallo stupore dinanzi ad una prepotenza che un giorno ci colpiva in prima persona. Se dal caso personale si risaliva a una questione di moralità, o di rapporto tra stato e interessi, o tra stato e intimità privata dell'uomo, il primo passo, l'inizio dell'antifascismo era dato. La tesi, secondo cui chi era nato nel fascismo non poteva aprirsi all'antifascismo se non il giorno in cui la menzogna del regime si fosse dimostrata con la sua impotenza, cioè con la resa all'alleato tedesco, è una tesi che è verissima in molti casi, ma non in tutti. Infatti questo tipo di antifascismo che viene fuori solo alla vista della patria invasa è ancora di marca nazionalistica, è il figlio ribelle del fascismo, non dà nessuna garanzia, nessun segno di religione democratica: in una parola, non fa parte della setta. Quattro anni prima, lo stesso uomo che sarebbe divenuto antifascista vedendo la patria calpestata dai tedeschi, non avrebbe alzato un dito per difendere un perseguitato, non si sarebbe compromesso per assicurare al suo prossimo, fosse solo per un minuto, la facoltà di rispondere secondo le sue convinzioni.

Se dunque esiste un numero preponderante di questi figli ribelli del fascismo, non parlo ora della formazione di questi, che spesso giunsero alla lotta contro il fascismo da uno stato esteriore di necessità; ma della formazione dell'antifascismo per necessità interiore. Se un uomo non poteva sopportare che ad un altro fosse imposto il silenzio, minacciato il posto, ricattata la famiglia; se dinanzi a questa vista egli incominciava ad attenuare certi comuni rapporti quotidiani carichi di ambiguità, si riduceva a una ristrettissima, silenziosa e arrischiata cerchia di amici « garantiti » da un atteggiamento della coscienza, in lui riconoscevano un antifascista. La prima questione non era « quale » tipo di stato egli volesse; bensì, perché rifiutasse il regime e perché scegliesse di vivere entro il recinto degli isolati e dei sospetti. Quando, durante i bombardamenti, scendevamo in cantina, ricordo che nessuno ci rivolgeva la parola. Un altro rammenta che una volta il questore di Torino gli offerse (era uno scherno, del resto) di presentarlo al Duce: era sicuro che il suo antifascismo sarebbe caduto d'incanto. Ma un altro non può scordare come, nelle « traduzioni », quando passava ammanettato, la gente lo guardasse con estremo imbarazzo, e subito si allontanasse per paura di compromettersi dinanzi ai carabinieri. Ebbene, è di questi antifascisti, che tenevano gli occhi alti da ammanettati, o che non odiavano gl'inquilini che li sfuggivano nei ricoveri, o che ridevano in faccia al questore di Torino, è di questi che viene da domandarsi come fossero diventati antifascisti.

Io sostengo, pur sapendo che ho torto per certi aspetti, che essi ne facessero comunque sempre una questione di sensibilità morale. So che ho torto, perché equivale a condannare moralmente, in modo inquisitorio e grossolano, tutti gli altri che non esprimevano il dissenso, e anche tutti quelli che davano il loro consenso, senza neppure immaginare che attraverso di esso ci s'iscriveva al partito della violenza dell'uomo sull'uomo. E del resto quel fanatismo morale era a modo suo, esclusivista e spesso incomprensivo. Ma alla radice di una conversione all'antifascismo quella negazione radicale, quell' « etsi omnes non nos », il gobettismo del 1925, per dire tutto in una parola, ci doveva essere. Poteva formarsi in uno, perché qualche altro lo faceva riflettere; ma credo che dovesse più spesso nascere non da una predicazione, che negli anni si fece sempre più rara, ma da un germe di scelta personale di vita. Ci voleva il rifiuto della soluzione « personale » che il fascismo offriva ai giovani: non mi riferisco alle carriere o ai privilegi; ma alle soluzioni ideologiche, in cui anche la vicenda personale veniva assorbita e risolta. Così si diventava antifascisti, dunque, anima e corpo; e per questo poi si poteva

Gaetano Salvemini ***(disegno di Cannistraci)***

penare senza avere il senso di patire qualche cosa che costituisse, comunque, una superiorità. Ciascuno sceglie, io ho scelto così. Io so che tu mi guardi ora come il nemico, e che non sai se percuotermi o ignorarmi. Per me, da questo momento, nasce una prospettiva diversa: ciascuno, che incontro, è un problema: un uomo con cui discutere? un uomo da sfuggire? un provocatore? un rassegnato? un ribelle che tace? Come il fascismo prometteva di risolvere tutto, così per l'antifascista, che si escludeva da solo dalla comunità, tutto incominciava a dover esser riaffrontato e risolto daccapo. Però l'antifascista sapeva di averlo voluto; e non se ne pentiva.

Dico che non se ne pentiva, e anche qui non vorrei giurare. Quante volte, durante il lungo assedio del ventennio, nel cerchio della famiglia, ci si sentiva umiliati della propria impotenza, della discriminazione implicita o esplicita, della inibizione accettata e della repressione quotidiana. Non sono iscritto al partito, dunque non posso fare pubblici concorsi. Non mi sarà negato, almeno, di insegnare ad esempio nelle scuole private. Ma che magra consolazione. Il fatto che sarò meno spesso obbligato a salutare romanamente, non mi dispensa ad esempio dal far studiare la storia su certi testi, o dal dover affrontare, con gli studenti di maturità, gli elementi di dottrina del fascismo. Non c'era quasi aspetto della vita professionale che non fosse compromesso. Si potevano fare due cose: accettare, come cosa che non ci riguardasse, quel rivestimento propagandistico di tutta la cultura e di tutto il comportamento, riducendolo però al minimo. Oppure affrontarlo, snidarlo e smentirlo. Nella tecnica della smentita si adoperavano più livelli, ai quali più o meno scoprirsi. Potevi parlare in un certo modo della Comune di Parigi, da lasciare imbarazzati i ragazzi; oppure buttarti in pieno in una tirata pacifistica. Comunque, c'era poco da fare: eri un antifascista nel mezzo del fascismo, e in ogni ora questo ti imponeva delle scelte. Ripeto: non per questo c'era una superiorità degli antifascisti. Per altri aspetti della vita quotidiana gli antifascisti non erano certo la gente più generosa o più buona, più solidale o più umile.

Tuttavia erano uomini che, partendo da motivi anche futili, si erano spinti a una scelta intorno al tipo di uomo che volevano essere. Nel decennio fra il 30 e il 40, se ben ricordo, chi ha espresso meglio in Italia questo aspetto imprescindibile dell' antifascismo, almeno per certi gruppi di giovani, è stato il movimento sorto, alla Scuola Normale di Pisa, ad opera di Claudio Baglietto e Aldo Capitini. La novità della loro impostazione veniva dal sollevare in primo luogo, con i compagni, la questione della « non menzogna » e della « non violenza ». Il discorso era prepolitico, qui c'era davvero la ricerca di un « fondamento » della setta. Prima di dirimere se siamo fascisti o antifascisti, dobbiamo stabilire se possiamo vivere sulla menzogna: ma se non possiamo, allora il principio del dialogo è un principio religioso; e se io non ascolto, o reprimo la tua voce di dissenziente, io faccio quanto sta in me per ucciderti. Sì o no, vogliamo uccidere l'uomo che ora si avvicina a noi? Credo che prima di una teoria del dialogo, la prassi e l'apostolato della non menzogna abbia costituito per Calogero, negli anni in cui fu professore a Pisa, la sua appartenenza a questa setta. Il capitinismo, per dare un nome a questo atteggiamento, fu forse il momento più preciso, nella cultura laica, di consapevolezza dell'antifascismo come posizione assolutamente antitetica, perchè contrapponeva un tipo di etica ad un'altra, e vi impegnava la serietà personale dello iniziato. Dal momento che qualcuno accettava almeno la discussione intorno alla non menzogna e alla non violenza, da

Benedetto Croce

quel momento egli non avrebbe più potuto mai essere né un provocatore né una spia. Non gli si chiedeva di divenire antifascista: era già certo che non sarebbe più stato un fascista.

Ora non vorrei identificare con questa « porta stretta » dell'antifascismo tutte le varianti di esso. Per ritornare ai « figli ribelli », certo il primo posto va a quelli, la cui rivolta non passò per una conversione intorno alla propria idea di uomo, ma intorno ad una scelta politica particolare e concreta. Gli uomini che come Vittorini ebbero la loro svolta dinanzi alla guerra di Spagna, o gli altri che, intorno al '39-40, incominciarono ad avere la doppia tessera, una palese dei GUF, e quella genuina del PCI (e magari lo stesso anno uscivano ancora scritti loro non immuni da coperture di « cultura fascista »), forse hanno poi avuto una taglia antifascista molto maggiore, o più efficiente, o più decisa, quando la lotta si aperse, e divenne guerra guerreggiata e inizio di differenziazione ideologica e di partito.

Tuttavia mi sembra che anche queste conversioni, molto più determinatamente politiche, passassero allora egualmente attraverso quella porta stretta: nessuno come questi nuovi antifascisti era deciso, da quel momento, anche se ancora nei panni dell'universitario fascista, a iniziare un'attività che era la vera testimonianza dell'antifascismo, era il dissenso come azione, la congiura come iniziativa. Per questa leva del '40, l'impegno « anima-corpo » dell'antifascismo prese poi la via della montagna e della guerriglia. Solo questi mi sembra che davvero effettuino il nesso tra antifascismo e Resistenza, mentre non vedo nessuna garanzia di iniziativa democratica nel proposito di molti che dopo l'8 settembre si buttarono contro i tedeschi perché erano i tedeschi. Chi non li combatteva come nazisti, faceva comunque la Resistenza in un altro modo. Ne conosco molti, che oggi blaterano contro il regime dei partiti, e dubitano se il sangue dei caduti comunisti, allora, fosse davvero sangue di democratici.

Si poteva riconoscere l'antifascista dalla sua cultura, dalle sue letture, dalle sue predilezioni d'arte, di linguaggio, dall'educazione? Io credo di sì. Non pretendo, ripeto, che si trattasse sempre di una cultura più nuova od aperta. Poteva benissimo accadere che, proprio il fatto di appartenere a una setta, o di esservi comunque inclusi, significasse anche un limite grave: piacesse o no, attraverso il ventennio l'Italia andava avanti lo stesso, si avviò a diventare una società tendenzialmente industriale, acquisì caratteristiche che non si sono più perdute, anche, se troppo spesso non le abbiamo neppure più rivedute e discusse. Non c'è dubbio che gli uomini della setta fossero, per ciò stesso, degli accantonati; che risultassero privi di una certa pratica di strumenti e apparati socio-amministrativi; che finissero a volte in una discussione esclusivamente o prevalentemente prepolitica del fascismo stesso. In particolare, non voglio qui assolutamente discutere il contenuto e la funzione del crocianesimo come fondamento della cultura antifascista in Italia; ma mi sembra che per gli antifascisti fosse assai difficile sottrarsi all'essere crociani, allora; e non è detto che coloro che, nella cultura italiana, furono antifascisti di altra formazione, magari anticrociana, siano poi risultati, in democrazia, meno preparati o meno illuministicamente aperti ad appropriarsi i nuovi termini della vita politica, o ad assimilare apporti stranieri che dopo il '45 si riscoprirono, al termine del lungo digiuno autarchico.

Tuttavia, chi era antifascista della setta, secondo me sentiva alla prima parola se aveva a che fare con un fascista o no. Parlo di quegli incontri appena sottili, dove un uomo, si espone col suo pensiero, con una preferenza letteraria, una citazione, una curiosità culturale. Non importa affatto che si trattasse di curiosità o interessi polemicamente distorti. Per ritornare a un ambiente universitario che conoscevo, proprio mentre Heidegger in Germania ebbe il suo «anno di follia» come professore e rettore d'università, la scoperta della filosofia tedesca sino a Heidegger, alla Normale di Pisa, fuori della «linea» dell'idealismo italiano, fu una componente di quella nuova etica antifascista che ho rammentato. Ma a grande distanza, quando a Milano Francesco Flora faceva certi lavori editoriali per Mondadori, o da Bompiani si fabbricava il Dizionario delle opere, e potrei rammentare tanti altri esempi, gli uomini e i criteri di lavoro, la scelta di un certo linguaggio, rappresentavano in atto un deliberato prescindere dal fascismo, che era se volete l'antifascismo dei professori, ma che fa una bellissima figura in confronto allo sguaiato fascismo, pure dei professori, giornalisti, pubblicisti, e rilasciatori di premi letterari, che continuavano allora come oggi a fare le stesse cose, e nemmeno si rammentano che dopo tutto c'è stato un salto.

Naturalmente è molto bene che la setta, subito dopo il 25 aprile si sia sciolta.

Era caduto l'assedio, ci ritrovammo all'aperto, e finalmente scoprimmo anche quanto diversi eravamo gli uni dagli altri. Con molti di loro, i rapporti che erano stati così intensi nel ventennio fatalmente si diradarono. Non ci vediamo quasi più, o quando c'incontriamo parliamo d'altro. Ma io ravvivo in un'ombra del volto, nella intensità dello sguardo, in una improvvisa malinconia, in una forma della ironia, in un accento dilemmatico, tutta una storia che conosco. Abbiamo fatto insieme certi discorsi sottovoce, impercettibili, trovandoci un giorno in treno, un'altra volta in una città sconosciuta, o nella casa di certi amici, o nello studio — perché non ricordarlo qui — di Mario Paggi. Quando ci rivediamo, neppure ci viene in mente di rammentare, di allora, certe pause e certe attese, la mattina che giungesti in campo di concentramento, o, tanti e tanti anni prima, quando ci trovammo in una bagarre di studenti, a Genova, nel nome di Carlo Rosselli, nel 1927. Non parliamo neanche dei tuoi fratelli che il fascismo e il nazismo hanno deportato e ucciso. Non ne parliamo, ma ci pensiamo; è impossibile non pensarci. Non solo perché erano gli uomini e le donne della nostra casa; ma perché per noi quelle ombre sono il segno di quanta felicità il fascismo ci abbia strappato, e di quanta durezza dovemmo accumulare per non cadere prima del tempo.

FEDERICO ARTUSIO

Carlo Rosselli (*disegno di Cannistraci*)

Da G.L. al Partito d'Azione

Socialismo e liberalismo nell'ideologia antifascista

DI GUIDO CALOGERO

Non è possibile trattare adeguatamente, in questa sede, la storia del movimento « Giustizia e Libertà », di quello liberalsocialista e del Partito d'Azione: ci limiteremo perciò a considerare i più generali aspetti ideologici di tale storia, specialmente per quanto concerne la sintesi, che vi si effettuò, dei motivi fondamentali del liberalismo e del socialismo.

Dal 1925 in poi, la giustificazione ideologica dell'antifascismo fu in Italia largamente influenzata dall'interpretazione in senso liberale che Benedetto Croce era sempre più venuto dando del suo pensiero politico (taluni aspetti del quale potevano in precedenza essere stati sfruttati per la polemica antidemocratica del fascismo stesso). Di fronte a questo liberalismo, le concezioni del socialismo e del comunismo non si presentavano come essenzialmente distinte fra loro, in quanto contro entrambe si dirigeva la critica che Croce aveva condotta del materialismo storico e dell'economia marxistica. Si preferiva quindi, allora, parlare di socialismo, sia quando, discutendo con comunisti, si faceva valere l'istanza della libertà politica, sia quando, discutendo con liberali e con crociani, si sottolineava l'insufficienza di un regime di libertà politica che non fosse stato integrato da una sempre maggiore eguaglianza nel campo sociale ed economico.

Il primo movimento che pose apertamente il problema di una simile sintesi di liberalismo e socialismo fu quello che, dal famoso emistichio carducciano, prese il nome di « Giustizia e Libertà ». Esso fu fondato da un gruppo di antifascisti italiani emigrati in Francia, dopo l'espatrio di Filippo Turati nel 1927. A questa impresa cooperarono Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Fernando Olivetti e altri. Rientrati in Italia Rosselli e Parri, essi furono processati a Savona, di dove era partito il motoscafo che aveva trasportato Turati in Corsica. Confinato Rosselli a Lipari, egli poté evaderne insieme con Emilio Lussu e con Francesco Fausto Nitti, mercé un motoscafo inviato dalla Francia dal gruppo degli antifascisti ivi emigrati, soprattutto per l'iniziativa di Alberto Tarchiani e di Gaetano Salvemini.

Nacque così nel 1929, a Parigi, in casa di Tarchiani e per opera sia di questi antifascisti emigrati in Francia sia di altri rimasti in Italia, come Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Nello Traquandi e vari altri, il movimento « Giustizia e Libertà », poi designato anche, dalle sue iniziali, colla formula « Gielle ».

Per l'attività e per l'orientamento ideologico di « G. L. » sono fondamentali i *Quaderni di Giustizia e Libertà,* che venivano stampati a Parigi, con collaborazione anche di antifascisti tuttora residenti in Italia, dove i fascicoli venivano introdotti clandestinamente. Per l'orientamento programmatico di « G. L. » si può vedere lo « schema di programma » del Quaderno n. 4: in esso, oltre alla pregiudiziale repubblicana, è affermata una serie di rivendicazioni sia di carattere liberale sia di carattere socialista, nel quadro di una « economia a due settori », pubblico e privato, non molto dissimile da quella che poi sarebbe stata propugnata dal Partito d'Azione.

Sul piano ideologico, il testo fondamentale di « G. L. » è il *Socialisme libéral* pubblicato a Parigi nel 1930 da Carlo Rosselli, che del movimento era la personalità dominante.

Qui il Rosselli si definisce « un socialista uscito dal pelago marxista alle rive del liberalismo »: di fatto, egli svolge, con grande varietà e sagacia di argomenti, tutte le critiche che dal punto di vista del liberalismo storicistico possono investire la concezione marxistica e leninistica della necessità della dittatura per l'instaurazione del socialismo, pur ribadendo la parallela esigenza dell'egalitarismo economico e sociale. In altri termini, Rosselli muove dal socialismo marxistico, e lo corregge in nome di istanze liberali: per ciò stesso il suo libro, utilissimo per i socialisti bisognosi di nutrirsi di liberalismo, non può dirsi altrettanto efficace per i liberali che debbono nutrirsi di socialismo. In realtà, il fatto che non solo i socialisti debbano imparare ad essere liberali, ma anche i liberali debbano imparare ad essere so-

cialisti — cioè che gli uni e gli altri debbano imparare ad essere qualcosa di più integrale, che dia pienezza e coerenza alle loro opposte unilateralità — è ben chiaro a Rosselli: ma sulla seconda esigenza egli insiste meno, e un liberale ingenuo potrebbe credere che il libro richieda uno sforzo di correzione mentale soltanto ai marxisti, e non anche a lui medesimo.

Nel « Movimento liberalsocialista », che nacque e si sviluppò in Italia dopo la morte di Rosselli, la direzione della critica era in certo senso invertita, e veniva quindi a integrare opportunamente quella svolta nell'opera rosselliana. Iniziatori di questo movimento furono Aldo Capitini a Perugia e Guido Calogero a Roma e a Pisa: ma presto si crearono gruppi anche altrove, come p.es. a Firenze (Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Raffaello Ramat, ecc.), a Bari (Tommaso Fiore, ecc.) e quasi in ogni altra regione italiana (un adeguato elenco di nomi è impossibile in questo breve riassunto, e farebbe torto agli omessi. I testi di carattere ideologico e programmatico, che furono allora fatti circolare clandestinamente, sono stati pubblicati da G. Calogero in appendice a *Difesa del liberalsocialismo* (Roma, Atlantica, 1945), che contiene anche notizie e polemiche di quel tempo e degli anni immediatamente successivi (e cfr., del C., l'opuscolo *La giustizia e la libertà,* Roma 1944, e la rivista *Liberalsocialismo,* di cui uscirono due fascicoli nel 1946, con scritti di vari autori).

In questi « manifesti del liberalsocialismo », e particolarmente nel primo e più ampio, del 1940 (rispetto al quale il successivo, del 1941, intendeva essere una redazione compendiata delle tesi più importanti) il punto di partenza ideologico è costantemente quello della necessaria complementarietà fra esigenza liberale ed esigenza socialista nella costruzione di una società civile. Se Carlo Rosselli era partito dal socialismo per dimostrare come ad esso fosse indispensabile la libertà, i liberalsocialisti, inversamente, muovevano per lo più dal liberalismo crociano per far vedere come esso non potesse restare agnostico sul piano sociale, e come insomma all'eguaglianza delle libertà politiche dovesse accompagnarsi l'eguaglianza delle disponibilità economiche, « giustizia » e « libertà » non essendo che specificazioni concomitanti e cooperanti dell'unico ideale etico del riconoscimento del pari diritto di ogni persona altrui di fronte alla propria. Da questo approfondimento ideologico del problema discendeva poi anche la proposta di alcuni nuovi ordinamenti istituzionali, tra cui può essere ricordato quello di un rafforzamento del potere di controllo costituzionale rispetto gli altri poteri dello stato, perché anticipava la soluzione di problemi che allora sembravano inattuali e sono divenuti sempre più vivi in seguito (come p.es. quelli della amministrazione non partitica della pubblica istruzione, dei grandi mezzi di informazione audiovisiva, della stampa, della costituzionalità e del regime giuridico dei partiti, ecc.).

Disgraziatamente, il Croce, che non amava Rosselli in quanto salveminiano ma lo tollerava in quanto aveva piuttosto criticato il marxismo mercè il suo liberalismo che sottolineato la necessità che quest'ultimo svolgesse con coerenza i suoi presupposti ideali anche sul piano sociale, reagì con grande impazienza polemica contro i liberalsocialisti, i quali non esitavano a criticare alcune sue tesi. Di questa sua impazienza sono prova anche certe curiose confusioni, in cui egli incorse, come p.es. quella per cui le *Note a un programma politico* (che possono vedersi ora ristampate negli *Scritti e discorsi politici,* vol. 1, Bari 1963, pp. 92 sgg.) sono da lui presentate come riferentisi al manifesto programmatico del Partito d'Azione — redatto da Calogero, La Malfa e Ragghianti e pubblicato nell'aprile 1943 a Milano nel n. 2 dell'*Italia libera* clandestina —, mentre un attento confronto dei testi fa vedere che invece si riferiscono ad altro, e cioè con tutta probabilità a un precedente e assai diverso testo dattiloscritto comunicato an-

Piero Gobetti *(disegno di Felice Casorati)*

ni prima al Croce da Tommaso Fiore. Di fatto, in quel manifesto programmatico del 1943 le istanze ideologiche del liberalsocialismo erano state fatte valere, e sommariamente formulate, da Calogero e da Ragghianti in rappresentanza della maggior parte dei gruppi del movimento, mentre La Malfa, esponente dell'autorevolissimo gruppo degli antifascisti milanesi di cui faceva parte anche Ferruccio Parri (forse però non concorde in questo), tendeva — anche per evitare motivi di dissidio teorico ad attenuare o eliminare ogni formulazione di carattere ideologico, e soprattutto ogni richiamo ufficiale al termine « socialismo ». Dalla confluenza del Movimento liberalsocialista, di Giustizia e Libertà e degli altri gruppi antifascisti italiani di tendenze affini nacque così, non già un Partito Socialista Liberale, o Liberalsocialista, ma un partito con un nome neutro, di ispirazione risorgimentale, il Partito d'Azione.

Il carattere paradossale di questa situazione consisteva d'altronde nel fatto che il Croce — il quale aveva combattuto quelli che gli sembravano essere gli errori concettuali dei liberalsocialisti (mentre le confusioni erano piuttosto sue: cfr. per ciò, p.es., *Difesa del liberalsocialismo,* pp. 26-36), pur avendo altrimenti approvato la formula del « socialismo liberale » quando si presentava nello Hobhouse, e aveva opposto il suo liberalismo al liberalismo di Luigi Einaudi, proprio sostenendo che il primo non escludeva riforme economiche in senso socialistico, che tuttavia implicitamente tendeva a rinviare il più possibile —, rimase comunque isolato nel Partito Liberale, i suoi più illustri seguaci, da Guido de Ruggiero ad Adolfo Omodeo e da Piero Calamandrei a Luigi Russo, essendo tutti entrati nel Partito d'Azione. In ossequio al maestro, essi si dichiaravano per lo più non già liberalsocialisti ma crociani: ma che cosa era, per non citare che un esempio, la teoria della « libertà liberatrice » sostenuta da Omodeo in antitesi a quelli che egli chiamava i « quaternioni » logici del liberalsocialismo, se non il riconoscimento del fatto che la libertà era un valore solo quando avesse creato altre libertà, e cioè pari altrui libertà, istituendo così anche nell'orizzonte del liberalismo quello stesso principio dell'eguaglianza dei diritti, che il liberalsocialismo dimostrava parimenti valido sia in tale orizzonte sia in quello economico e sociale?

D'altro lato, quella diffidenza verso il termine « socialismo », per cui chi adottò il nome del « Partito d'Azione » preferì la designazione neutra alla designazione ideologica — non volendosi, come si ripetè, « fondare una nuova eresia socialista », ma un « partito pilota » capace di guidare gli altri anche se esiguo — fece sì che si respingesse anche l'ipotesi, pur caldeggiata da alcuni fra i più autorevoli antifascisti, della semplice confluenza in un nuovo e grande Partito Socialista Italiano. Così si ricostituì anche quest'ultimo, con molte masse e pochi quadri, perché questi erano quasi tutti nel Partito d'Azione: mentre quest'ultimo, a sua volta, non aveva le masse, in quanto esse avevano dato il loro voto a chi aveva nuovamente innalzato la bandiera del socialismo. Donde, da un lato, la crisi ideologica interna al Partito Socialista, con la conseguente scissione di Palazzo Barberini, e la formazione del partito socialdemocratico; d'altro lato, la scissione, e posteriore rapida dissoluzione, del Partito d'Azione, che pure aveva assolto così gloriosi compiti anche durante la Resistenza, e la cui classe dirigente continua ancora oggi a costituire larga parte della classe dirigente dell'intera sinistra democratica italiana.

Di fronte a quest'ultima scissione, Croce poté trionfare polemicamente, come se davvero si fossero divise, per logica incompatibilità di carattere, le due anime, socialista e liberale, del Partito d'Azione: ma in realtà essa era stata provocata da tutt'altre cause, e cioè da errori ed impazienze di singoli dirigenti, tanto è vero che, sul tema del maggiore o minore riconoscimento dell'esigenza liberale, il Partito socialista stesso si era diviso, e poi parallelamente, sul tema del maggiore o minore riconoscimento dell'istanza sociale si divise lo stesso partito liberale di Croce, cosicché quest'ultimo restò col gruppo che, dominato da Malagodi, si qualificò conclusivamente come liberale conservatore, mentre gli altri costituirono un nuovo partito come « liberali radicali », o « radicali » *tout court* (che era in fondo la stessa cosa che « liberalsocialisti », ma espressa con un termine meno atto ad irritare il vecchio maestro). E da che cosa è stata negli ultimi anni determinata quell'evoluzione del Partito socialista, che riapre il problema della riunificazione con la socialdemocrazia, e persino quell'evoluzione del Partito comunista, per cui esso vorrebbe inserirsi in unico partito democratico della classe lavoratrice, se non da quella stessa esigenza di essenziale unità di democrazia politica e di democrazia sociale, su cui avevano battuto tanto il socialismo liberale quanto il liberalsocialismo? Così ciò che era stato screditato come confusione logica si è invece rivelato come il tema costante di ogni autentica e non unilaterale evoluzione democratica, e oggi si deve ancora fare quel che si sarebbe potuto fare vent'anni fa.

GUIDO CALOGERO

Questo articolo è un riassunto rivisto dall'autore di una lezione tenuta all'Università di Roma nel corso di aggiornamento storico per gli insegnanti delle scuole secondarie.

Giacomo Matteotti

I socialisti dall'antifascismo alla Resistenza

La rinascita del socialismo

DI GAETANO ARFÈ

Dopo la crisi del primo quadriennio post-bellico una politica socialista nei confronti del fascismo viene tracciata da Matteotti. La premessa di Matteotti è che il fascismo, nel biennio 1919-20, si è collocato tra le forze più turbolente e demagogiche del paese contribuendo per parte sua a tener viva la fiammata massimalista che, in varia misura, ha toccato tutti i ceti e tutti i partiti. Quando, a cominciare dal '21, i fascisti scatenano la loro offensiva sistematica contro i centri vitali del socialismo italiano — leghe, cooperative, amministrazioni comunali — era già in atto, nel movimento operaio, la tendenza a rientrare negli alvei tradizionali ed a ritornare ai vecchi metodi di lotta. Più che salvare il paese dal bolscevismo, il fascismo ha perciò, secondo Matteotti, approfittato dei comprensibili errori che aveva saputo intessere, per attuare un proprio programma di reazione sul terreno politico, in organico legame con i gruppi retrivi della borghesia, soprattutto quella agraria. A questo punto è interesse specifico del proletariato — contro la posizione estremistica secondo cui tutti i governi borghesi si equivalgono — battersi contro il fascismo. E tale interesse coincide con quello di tutti i ceti non parassitari e di tutte le forze politiche democratiche, che hanno tutto da perdere accettando un regime assolutistico: coincide, in sostanza, con gl'interessi permanenti della nazione, la quale non può riconoscersi, pena la rovina, incapace di governarsi da sé.

L'antifascismo come portatore di un autonomo mondo di valori che trascende gli stessi interessi di classe comincia così.

Dopo la morte di Matteotti, i due partiti socialisti — il partito socialista italiano ed il partito socialista unitario, nel gergo politico del tempo indicati rispettivamente come partito massimalista e partito riformista — partoriti dalla scissione del 1922, si avvicinano nell'ambito della coalizione aventiniana.

I massimalisti, che avevano respinta a maggioranza nel 1923, per iniziativa di Nenni, la fusione coi comunisti, sono portati dalle circostanze a superare le loro riserve nei confronti di una politica di collaborazione coi partiti borghesi; accettano quindi, ancora sotto la spinta di Nenni, di collaborare con gli aventiniani, tra i quali, assai forte, è la rappresentanza riformista (questa, del resto, era stata la corrente dello stesso Matteotti).

Il declino e il dissolvimento dell'Aventino riaprono nelle file socialiste il dibattito e riaccendono i contrasti. Nella destra riformista, specie tra i dirigenti sindacali, comincia a riaffiorare la tendenza alla capitolazione, a suo tempo aspramente combattuta da Matteotti. Nell'altro partito si assiste ad un sussulto di massimalismo del quale cade vittima Nenni, che aveva lanciata l'idea dell'unità socialista, dando per scontato il fallimento delle tradizionali posizioni massimaliste.

L'ultimo episodio di rilievo nella vita del socialismo italiano, fino alle leggi eccezionali, è costituito dalla rivista *Quarto Stato*, nata ad iniziativa di Carlo Rosselli e dello stesso Nenni, con l'intento di avviare un discorso severamente autocritico sul socialismo italiano, risalendo alle sue carenze storiche.

Il discorso viene interrotto dopo pochi mesi, con la soppressione della rivista, ma dei risultati restano. Su quelle pagine si incontrano per la prima volta, in un dibattito non viziato da contingenti preoccupazioni di parte e condotto con grande spregiudicatezza, gli uomini migliori del vecchio e del nuovo socialismo e del giovane antifascismo che cerca una propria strada; e per la prima volta sono dei giovani a scegliere il terreno della discussione e ad indirizzarla. Val la pena di ricordare che tra i collaboratori di *Quarto Stato* si trovano, insieme a Rosselli e Nenni, Rodolfo Morandi, Andrea Caffi, Giuseppe Saragat, Lelio Basso, Luigi Dal Pane, Tullio Ascarelli, Mario Paggi; e tra i meno giovani i fratelli Mondolfo, Arturo Labriola, Alessandro Levi, Rinaldo Rigola.

Tra il finire del 1926 e gli inizi del 1927 le direzioni dei due partiti socialisti, sciolti in Italia, si ricostituiscono in Francia. Il gruppo dirigente massimalista è meno ricco di personalità di rilievo, mentre è presente quasi al completo il vecchio stato maggiore riformista, con Turati, Treves, Modigliani, Buozzi. Il decano per autorevolezza, oltre che per età è sempre Turati, che ha raggiunto la Francia con una fuga avventurosa, accompagnato da Sandro Pertini, che resta in Francia, e da Parri e Rosselli che al loro rientro in Italia sono processati, insieme al pilota

del motoscafo Oxilia ed altri complici dell'evasione.

Il permanere delle vecchie divergenze non esclude che si stabiliscano rapporti di collaborazione, che ancora una volta si realizzano nell'ambito di una formula più larga, quella della Concentrazione antifascista, nata nella primavera del 1927, e che raccoglie, insieme ai due partiti socialisti, il partito repubblicano, la Confederazione Generale del Lavoro di Bruno Buozzi e la Lega italiana dei diritti dell'uomo. Il programma della Concentrazione, dato il disorientamento che ancora regna tra gli esuli antifascisti, è abbastanza vago da consentire una convivenza non turbata da controversie dottrinali. Si cerca di tener viva l'agitazione antifascista in Europa e di assistere in tutte le forme possibili le vittime del fascismo e gli emigrati politici. Un settimanale di alto livello tecnico e culturale, *La Libertà,* diretto dal riformista Claudio Treves, dà voce alla Concentrazione antifascista. Un altro riformista, Turati, la rappresenta con autorità e dignità presso l'opinione pubblica democratica di Francia e d'Europa. Di lui in particolare va ricordata la campagna, condotta con scritti e discorsi, perché il socialismo europeo prenda coscienza della gravità e delle dimensioni del fenomeno fascista, senza adagiarsi nell'idea che esso sia un fatto di folklore politico di un paese arretrato, non riproducibile presso popoli di più antica civiltà.

La polemica tra i due partiti socialisti si riaccende nel momento in cui un esponente di rilievo del gruppo massimalista, Nenni, pone il problema dell'unificazione socialista considerando ormai del tutto superati i vecchi dilemmi — collaborazione o intransigenza, riforme o rivoluzione — sui quali si era logorato e lacerato il socialismo italiano. Nonostante l'ostilità della Direzione massimalista, capeggiata da Angelica Balabanoff e la campagna avversa condotta dall'organo di quel partito, l'*Avanti!*, risorto come minuscolo settimanale, nel 1930 l'unità si realizza in un congresso che ha come protagonisti Nenni e Saragat. Ne resta fuori l'ala massimalista intransigente, rappresentata dalla Balabanoff, che conserva anche la testata del giornale.

In questo stesso periodo si verificano tentativi di ricostituzione in Italia di una organizzazione clandestina socialista funzionante. Vi si impegna Pertini, che rientra in patria sotto falso nome, ma è subito riconosciuto, arrestato e condannato dal Tribunale speciale a undici anni, che continueranno nel confino fino al 1943, quando egli si immetterà nella Resistenza, prima a Roma, poi a Firenze, poi a Milano, in veste di segretario del partito per l'Italia occupata.

Altri tentativi, più fortunati per il protagonista, vengono compiuti dal giovanissimo Fernando De Rosa, che entra tre volte in Italia. I risultati però sono scarsi, e De Rosa si convince della opportunità di suscitare con altri mezzi l'attenzione d'Italia e d'Europa sul fascismo. « Le idee — egli dice — si creano coi fatti », ed il fatto in questo caso è un attentato contro il principe ereditario d'Italia, a Bruxelles, in occasione del suo fidanzamento con una principessa belga. L'intenzione di De Rosa, come egli stesso confesserà a Modigliani, sotto il vincolo del segreto, perché la portata del suo gesto non risultasse attenuata, non è quella di colpire, ma solo di compiere un atto altamente dimostrativo. Il processo infatti, davanti alle assise del Brabante, risulterà un grande episodio di propaganda antifascista. Condannato a cinque anni di carcere e liberato dopo un anno e mezzo, De Rosa cadrà poi alla testa del suo battaglione in terra di Spagna.

Mutamento di clima nell'ambito della Concentrazione, ed in particolare nell'ambiente socialista, si era intanto verificato con l'arrivo a Parigi di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, evasi nel 1929 dall'isola di Lipari dove erano confinati. Rosselli fonda una nuova organizzazione, *Giustizia e Libertà,* che raccoglie repubblicani e socialisti e aderisce alla Concentrazione con l'incarico di lavorare in direzione dell'Italia, con iniziative propagandistiche e promuovendo nel paese la formazione di gruppi clandestini. A rappresentare i socialisti in G. L. in Italia è Giuseppe Faravelli, e dopo il suo espatrio forzato Rodolfo Morandi.

I rapporti tra Rosselli e i socialisti si tendono quando, falliti i suoi tentativi di unificare l'antifascismo democratico e socialista sulla base di una radicale revisione dottrinaria e di nuove formule organizzative, « Giustizia e Libertà » si trasforma in movimento autonomo con proprio programma. La risposta dei socialisti, in tutte le loro gradazioni, è unanimamente negativa nei confronti dell'iniziativa rosselliana, e sulla polemica così apertasi finisce con l'entrare in crisi e sciogliersi la Concentrazione antifascista.

I socialisti riprendono quindi la loro libertà d'azione provvedendo a trasportare a Parigi, da Zurigo, il loro giornale, che s'intitola *Nuovo Avanti,* ed a creare in Italia una loro organizzazione clandestina, della quale prendono cura dall'estero Giuseppe Faravelli e l'ex-comunista Angelo Tasca, e che in Italia fa capo, fino a quando anch'egli non sarà scoperto e arrestato, a Rodolfo Morandi.

I mutamenti nello schieramento antifascista coincidono, e non per caso, con un grosso fatto nuovo, l'avvento di Hitler al potere. L'antifascismo da questione pressocché privata degli emigrati italiani diventa uno dei temi dominanti della politica internazionale, ed è naturale quindi che l'intera situazione europea subisca sostanziali modifiche. Il dato nuovo è l'avvicinamento dell'URSS ai paesi occidentali e in particolare alla Francia, contro la politica revanscista e aggressiva con la quale il nazismo scopertamente si presenta. E' una mossa che non resta senza effetti nel comunismo internazionale. Da Mosca il congresso della Terza internazionale, sconfessando di fatto la tesi precedentemente sostenuta e posta in atto della equivalenza tra socialismo e fascismo, definisce il fascismo come la dittatura terroristica aperta dei gruppi più retrivi e sciovinisti del capitale finanziario, indica in esso il nemico principale della libertà e della pace dei popoli, invita i partiti comunisti a promuovere in ogni paese larghi schieramenti antifascisti, estesi fino a comprendere forze borghesi, disposte ad accettare il programma della lotta al fascismo. E' l'ora dei fronti popolari, e in essi dell'unità d'azione tra socialisti e comunisti.

Il primo patto d'unità d'azione viene siglato nell'agosto del 1934 e contiene l'impegno a battersi contro le minacce di guerra, a favore delle vittime politiche, per la difesa del tenore di vita dei lavoratori, contro il sistema corporativo. I partiti mantengono intera la loro autonomia dottrinaria e tattica, ma ciascuno d'essi s'impegna a non svolgere opera di disgregazione nei confronti del partito alleato. Il patto unitario viene accettato, con qualche riserva, da qualche gruppo socialista, ma senza opposizioni aspre.

La polemica si accende invece subito dopo la valutazione dell'accordo e sulle prospettive che esso schiude. In campo socialista, infatti, e soprattutto ad opera di alcuni ex-comunisti, si fa strada la tendenza a considerare la svolta di Mosca come l'inizio di una profonda revisione dottrinaria e politica in seno al comunismo internazionale, suscettibile di aprire un processo di rinnovamento generale del movimento operaio socialista, al cui sbocco, dalla critica e dalla sintesi delle contrastanti esperienze, stia la riconquista dell'unità politica del proletariato.

L'illusione però, come del resto accade anche ai socialisti francesi, è di breve momento. I comunisti negano che revisione ci sia stata: soltanto, è stata accantonata una politica non più adeguata alle esigenze dei tempi. I due princìpi basilari e strettamente connessi dello stato-guida e del partito-guida sono usciti indenni e sempre validi dall'aggiustamento tattico,

per cui il discorso sull'unità organica diventa di fatto una manovra provocatoria, rivolta a mettere in crisi l'unità d'azione. Entro questo ambito ed entro siffatti limiti, nonostante il frequente riaccendersi di polemiche, in particolare al tempo della guerra d'Africa, l'unità d'azione procede e dà un forte impulso all'azione e all'agitazione dell'antifascismo all'estero e in Italia. La tendenza, del resto, è di dimensione internazionale: fronti popolari si sono costituiti in Francia e in Spagna ed anche tra le due Internazionali, la socialista e la comunista, i rapporti, già di violenta lotta, vengono a collocarsi su tutt'altro piano, e la politica dell'unità di azione, là dove si realizza, trova l'approvazione dell'Internazionale socialista.

L'unità tra socialisti e comunisti, e più in generale, l'unità antifascista, si cementa nella guerra di Spagna. Carlo Rosselli, rimasto autonomo, col suo movimento, dallo schieramento unitario, è il primo a raggiungere la linea del fuoco alla testa di una sua colonna. E' la sua ultima e più esaltante impresa. « Oggi in Spagna, domani in Italia » è il motto che egli lancia, ed a protagonista della lotta in Italia egli vede un movimento operaio unito, nel superamento delle diverse ed egualmente debilitanti esperienze del burocratismo autoritario comunista e dell'opportunismo socialdemocratico, animato da un nuovo spirito autonomistico e libertario. E' questo il tema dell'ultimo suo discorso, in commemorazione di Gramsci. Poco dopo, insieme al fratello Nello, durante una sua convalescenza in Francia, viene assassinato da fascisti francesi, su mandato del fascismo italiano.

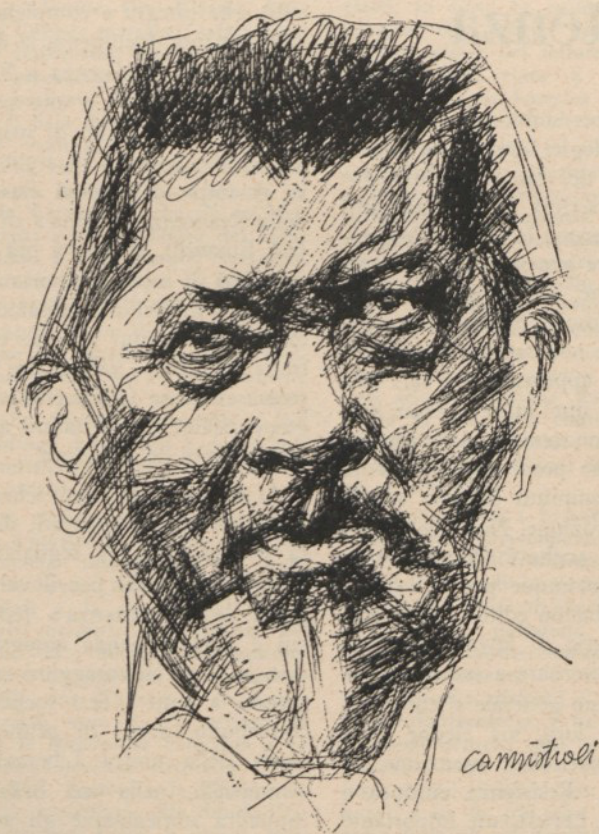
A breve distanza dalla partenza di Rosselli è la volta di un battaglione « Garibaldi », che raccoglie volontari comunisti, socialisti, repubblicani, al comando di Randolfo Pacciardi. A rappresentare il partito e l'Internazionale socialista in Spagna è Pietro Nenni, che collabora anche all'organizzazione della difesa di Madrid, e diventa, con André Marty, commissario delle brigate internazionali. In Francia, a sostenere la politica dell'unità d'azione e della solidarietà con la Spagna repubblicana è, dal *Nuovo Avanti,* Giuseppe Saragat.

E' il momento in cui si fa più stretta l'alleanza tra socialisti e comunisti, nonostante la drammatica contraddizione che su di essa grava, e che a Mosca ha la sua origine.

In URSS, infatti, è cominciata a snodarsi la catena degli allucinanti processi dei quali cadono vittime uomini che erano stati artefici della rivoluzione, ma l'URSS è anche il solo Stato che possa e voglia dimostrare concreta ed operante solidarietà col popolo spagnolo; i comunisti in Spagna come altrove sono i protagonisti di una ininterrotta opera di persecuzione ai danni degli eretici della sinistra rivoluzionaria, ma sono anche in prima fila nella battaglia antifascista, con l'efficienza e la dedizione che li caratterizza.

La stampa socialista denuncia i fenomeni involutivi e degenerativi, ma difende senza tentennamenti la politica unitaria, con una rigidezza che cresce in diretta relazione con le delusioni date dalle democrazie occidentali, incapaci di organizzare la solidarietà democratica contro la solidarietà internazionale dei fascismi ed avviate anzi verso una politica di capitolazioni progressive, che avrà a Monaco il suo culmine. Né l'Internazionale socialista sa e vuole assumere una iniziativa che la qualifichi e la collochi tra le forze protagoniste della politica internazionale.

Nel periodo che si apre con la politica di unità d'azione, per l'impulso di Faravelli dalla Francia e di Morandi in Italia, il Centro interno socialista si sviluppa come forza autonoma, dotata di un notevole potere di attrazione. Esso non si limita a prendere atto delle decisioni della Direzione emigrata, ma svolge un proprio lavoro di elaborazione e di critica che presenta notevoli motivi d'interesse. In uno spirito analogo a quello di Rosselli, ma con minore impeto e maggior rigore, Morandi teorizza il superamento delle vecchie esperienze e delle vecchie formule: « Disincagliandosi — egli scrive — dalle secche in cui l'una e l'altra Internazionale hanno dato, superando i punti morti di " democrazia " e " autoritarismo ", il nuovo socialismo deve dichiararsi schiettamente libertario... E' tutta la critica marxista allo stato e alla burocrazia, ch'è da riprendere e portare a nuovi sviluppi ». Da Morandi partono anche severe critiche alla tendenza della Direzione emigrata a sopravvalutare la importanza degli accordi di vertice, alla riluttanza dei comunisti ad affrontare i problemi della revisione di una dottrina da troppi anni ferma e cristallizzata, al loro tatticismo che li spinge a fare della formula di fronte popolare lo strumento di agitazioni confusionarie ed equivoche, come avviene in occasione della guerra d'Africa, con un appello all'unità di tutti gl'italiani, per rivendicare l'applicazione del programma fascista del 1919, repubblicano e riformatore.

Morandi, con un gruppo di collaboratori viene arrestato nel 1937, ma il Centro continua a sopravvivere. Attraverso di esso sono passati e passeranno ancora uomini di primo piano, come Marco Riccardi, operaio, ucciso dalla polizia mentre ritirava stampa clandestina, Lelio Basso, Antonio Pesenti, delegato del centro al congresso di Bruxelles contro la

Filippo Turati

guerra d'Africa e arrestato al rientro in patria, Lucio Luzzatto, Aligi Sassu, Eugenio Curiel ed Eugenio Colorni, caduti entrambi nella Resistenza e decorati di medaglia d'oro. Alcuni di questi uomini aderiranno al partito comunista, ma ciò nulla toglie all'importanza della funzione svolta da Morandi nella creazione di uno dei più interessanti nuclei dell'antifascismo socialista.

La politica di unità d'azione entra in crisi nel 1939, quando l'URSS firma il patto di non aggressione con la Germania, ed i comunisti accantonando la tesi del fascismo come nemico principale dei popoli si danno a teorizzare l'equivalenza, dal punto di vista rivoluzionario, dei due imperialismi in lotta, quello italo-tedesco e quello franco-inglese.

L'invasione tedesca della Francia provoca l'arresto di alcuni dirigenti emigrati e la dispersione di tutto il gruppo. L'ultimo atto politico dell'emigrazione, la cui validità è peraltro contestata, è costituito dalla restaurazione del patto unitario coi comunisti, ad opera di Nenni e di Saragat, dopo l'invasione tedesca dell'URSS.

Il centro dell'azione socialista si sposta a questo punto in Italia. Si tratta anzi di più centri, mal collegati tra loro. Nel solco della vecchia tradizione si muove Lizzadri, che insieme a Canevari, Perrotti, Romita e Vernocchi, con l'adesione di vecchi militanti sparsi in varie regioni, ricostituisce con atto formale il partito nel luglio del 1942. Esistono però altri nuclei: a Milano quello del Movimento di unità proletaria, organizzato da Basso e Andreoni ed al quale fanno capo Lucio Luzzatto, Corrado Bonfantini, che sarà comandante delle brigate Matteotti nella Resistenza, ed a Roma Mario Zagari, Tullio Vecchietti, Achille Corona, Giuliano Vassalli. Nell'agosto del 1943, presente Nenni, liberato dal confino e rappresentante dell'emigrazione, le varie correnti si fondono nel Partito Socialista Italiano di Unità proletaria, che si presenta come il nucleo del futuro partito unico della classe operaia e la sezione della futura unica Internazionale dei lavoratori.

Due settimane dopo è l'armistizio. Comincia la Resistenza.

GAETANO ARFE'

———

Questo articolo è un riassunto rivisto dall'autore di una lezione tenuta all'Università di Roma nel corso di aggiornamento storico per gli insegnanti delle scuole secondarie.

Letture sulla Resistenza

I festeggiamenti celebrativi del ventesimo anniversario della Resistenza termineranno tra non molto. Ma al di là della eccessiva ufficialità che spesso ha il potere di refrigerare tutto, riteniamo sia importante tracciare un disegno, sia pure schematico, di quanto è stato scritto in questi ultimi tempi sulla vicenda più significativa della nostra storia unitaria e far cenno delle iniziative più importanti che meglio, ci sembra, possono degnamente celebrare l'evento. Ci limiteremo a delle scarne indicazioni bibliografiche sulla varietà e l'ampiezza del processo di revisione storiografica della Resistenza: vale a dire sull'unico terreno, su cui si possa oggi tentare, o continuare, un discorso produttivo sul nostro recente passato.

Giampaolo Pansa stima quasi duemila libri e molte migliaia fra saggi, opuscoli, articoli la produzione sulla Resistenza apparsa dalla Liberazione in poi, ma la cifra potrebbe senz'altro superare tale indicazione e accrescersi in un tempo relativamente vicino. Non è facile, come è noto, parlare di Resistenza limitandola allo studi dei tre anni della lotta armata ma non è questa la sede per stabilire o fissare alcuni limiti cronologici oppure estenderli fino alle origini del fascismo. In argomento si è già scritto abbastanza. Importa prender in esame le opere più significative e di valore generale e le altri recenti o recentissime, incluse quelle monografiche, saggi, opuscoli, memorie ecc. che, anche se di valore non sempre scientifico, spesso sono degli apprezzabili e seri tentativi di raccontar quel fatto o gettar luce su quell'evento non sempre noto oppure mal conosciuto che potrà indubbiamente servire per un compiuto disegno storiografico della Liberazione. Non pochi Enti locali, infatti, od anche i Comitati unitari sorti quasi dovunque per le celebrazioni ventennali, hanno edito oppure programmato una serie di lavori sui quali non sarà inutile ritornare a suo tempo.

In questo contesto generale si collocano opere diverse tra loro, ma alcune delle quali meritano particolare menzione. A cominciare dalla « Resistenza europea e gli Alleati » (ed. Lerici), un importante volume frutto di pregevoli relazioni, e l'altro « La Resistenza e gli Alleati » di Secchia e Frassati, un diligente lavoro di annotazione e presentazione di importanti documenti; « L'occupazione nazista in Europa » di Enzo Collotti, un giovane e serio studioso, forse il migliore conoscitore delle vicende della Germania nazista e dei suoi rapporti con l'Italia fascista. Merita ancora menzione il volume « La Resistenza nell'Anconitano » curato dall'ANPI provinciale e in particolare quel pregevole ed esemplare, perché investe valori di metodo e di merito, volume di A. Bravo « La Repubblica partigiana nell'Alto Monferrato », ed. Giappichelli nella collana dell'Istituto storico piemontese della Resistenza. Inoltre va menzionata l'attività degli Istituti storici della Resistenza che fanno capo al sen. Parri (in particolare quella dell'Istituto romano, presieduto da Nino Valeri, che ha organizzato un corso di perfezionamento didattico per insegnanti di scuola secondaria, forse il primo del genere in Italia); e la « Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione » che dal 1950 è la più importante rivista specializzata in materia.

Dobbiamo aggiungere, la « Storia di una formazione partigiana » di M. Giovana: una buona ricostruzione storica, dall'interno, delle gesta, delle implicazioni ideologiche dei vari componenti della II divisione alpina che operò brillantemente nel Cuneese; la « Storia della Resistenza romana » (ed. Laterza, di Renzo Piscitelli), che integra e completa l'opera prevalentemente documentaria di R. Perrone Capano « La Resistenza a Roma » (ediz. Macchiaioli, 1964) e che può senz'altro esser ritenuta quanto di meglio sia stato scritto fino ad oggi in argomento. Anche la ristampa dell'ormai classica « Storia della Resistenza italiana » di R. Battaglia (ed. Einaudi), la sintesi più valida e più completa di tutte le « storie » apparse, offre nuovi motivi di meditazione per quanto riguarda alcuni generici e, a volte, affrettati giudizi e valutazioni apparsi nella prima edizione (1953) ed anche per l'adeguato risalto dato a taluni aspetti dell'atteggiamento della cultura.

Al di fuori di certi schemi, vecchi e tradizionalmente superati, della letteratura per ragazzi, va segnalata l'opera di Ermanno Libenzi per il volume: « I ragazzi della Resistenza » (ed. Mursia) in cui è narrata, senza agiografia né retorica, la storia di coraggiosi ragazzi appartenenti a tutti i ceti sociali che hanno contribuito, attori di primo piano, alla storia della nostra Liberazione. Franco Antonicelli, nella sua bella prefazione, inquadra storicamente gli avvenimenti e suggerisce per i ragazzi di oggi più di un motivo di riflessione morale.

L'Editore Nicola Milano da Farigliano (Cuneo), ex partigiano egli stesso, ha dato vita ad una interessantissima collana per ragazzi con sette-otto volumi e una buona antologia *«Il Messaggio»* di Ortensia Spaziani che, se solleva alcune obiezioni di impostazione metodologica può rappresentare indubbiamente un buon testo per le scuole secondarie.

Ed infine, è giusto sottolineare che se è lento l'adeguamento accademico alle nuove esigenze storiche, tuttavia sono incoraggianti i sintomi di «aria nuova» che qua e là s'avvertono nelle Università e nelle scuole italiane, spesso merito di docenti dall'alta coscienza democratica, con corsi di specializzazione, di perfezionamento didattico, tesi di laurea od altro. Senza cadere in un esagerato ottimismo, ci sembra opportuno perciò segnalare i primi sintomi di una scuola più aperta sul nostro recente passato: ed è questa la premessa necessaria di ogni prospettiva di evoluzione democratica della nostra società.

L. M.

Libri

Holdings Africa

Controrivoluzione in Africa

di Jean Ziégler

Sugar, pp. 184, L. 1.500

All'immagine oleografica del Continente Nero — il Kilimangiaro, gli altipiani, le ambe, i deserti, le piste carovaniere — quale conoscevamo attraverso certa letteratura, da qualche anno si è sostituita una realtà diversa, meno emozionante ma più temibile. Le nostre nozioni sono diverse: i *baluba*, per esempio; o i *vatussi*; e Lumumba, e Ciombe. Ora diciamo Africa e pensiamo Congo: massacri, safari umani, negri che impiccano, fucilano, torturano bianchi, o viceversa. E allora protestiamo. Diciamo: barbarie. Guardiamo l'occhio di negro che ci fissa dalle foto dei rotocalchi e diciamo: cannibalismo! Però ci sono anche i bianchi che impiccano, fucilano, torturano i negri. E allora diciamo: la civiltà si difende. La verità è che c'è un'Africa degli africani; e c'è un'Africa dei bianchi. Due Afriche. E non sempre riusciamo a vedere le ragioni dell'una o dell'altra, qualcosa della verità ci sfugge sempre.

Ed ecco questo libro di Jean Ziégler, che vuole aiutarci a guardar meglio la realtà. Ci chiarisce la lotta tra le due Afriche; ma soprattutto ci presenta una *terza Africa*: quella delle Società minerarie e dei trusts: la *Holdings Africa*. Ed è qui il terrorismo, la controrivoluzione; è qui la tradizione delle torture e della violenza.

La *Holdings Africa*: bisogna guardarlo bene questo «mostro». Eccolo: le più importanti società finanziarie che controllano le ricchezze minerarie, i complessi industriali e la stampa dell'Africa australe. Degli esempi: la società *De Beers* controlla l'85% del mercato mondiale del diamante, ha interessi in numerose compagnie delle due Rodesie e in Angola, i suoi profitti sono di 72 milioni di dollari l'anno. Il *Rhodesian Selection* e la *Rhodesia Anglo-American* sfruttano insieme il rame della Rodesia; la *Rhodesian Anglo-American* appartiene alla *South-African Anglo-Americana Corp.* e questa ultima divide con la *Consolidated Gold Fields* lo sfruttamento delle miniere d'oro nella Repubblica Sud-africana e la *Consolidated Gold Fields* è azionista maggioritaria nel *Rhodesian Selection Trust*. La *South African Anglo-American Corp.*, la *Tanganyika Concession* e il *Rhodesian Selection Trust* possiedono il gruppo *Argus* che pubblica tutti i giornali della sera di Johannesburg, Pretoria, Durban, Città del Capo, Port-Elizabeth; i giornali del mattino di Kimberley e Bloemfontein; i giornali del mattino e della sera nella Rodesia del Sud e in quella del Nord. E questo è ancora un ritratto superficiale del mostro *Holdings Africa*. Bisogna leggere riga per riga il libro di Ziégler, in tutti i particolari dettagliati, in tutte le cointeressenze palesi o subdole che Ziégler incolonna e insinua nell'attenzione del lettore. Rendersi conto, per esempio, come e perché l'*Holdings Africa* figlia, in America o altrove nel mondo occidentale, i *lobby*.

Cosa sono i *lobby*? Gruppi di pressione fortissimi, ben organizzati e finanziati, «rivolti a conquistare l'opinione pubblica» spiegando «l'importanza delle aziende private in Africa», per utilizzarla poi «come leva per agire sui centri di decisione» dei Paesi occidentali, e che «mirano direttamente all'apparato governativo» di questi Paesi. I *lobby* hanno slogans che si riducono tutti a questo concetto base: «tentare l'impossibile per salvare (in Africa) il nostro alleato cristiano dal comunismo». E fanno di tutto per convincere che l'unica salvezza è nel lasciare il dominio assoluto all'*Holdings Africa*: il dominio in Africa e ovunque.

Ma cosa sono i bianchi in Africa? Essi «dipendono direttamente dalle società finanziarie», dall'*Holdings Africa*. Essi sono «piccoli o medi impiegati, coloni dai redditi spesso assai modesti, dockers, soldati di mestiere, poliziotti, ferrovieri». Essi hanno una enorme confusione in testa, odiano confusamente e disperatamente gli «usurpatori» africani e sono convinti che la decolonizzazione è un trucco comunista. E questi bianchi sono 3.700.000 nell'Africa australe. Sono 3.700.000 schiavi dell'*Holdings Africa*. Schiavi né più né meno dei negri. Con in più che hanno perduto la gioia della libertà. Schiavi nel Congo. Schiavi nelle due Rodesie. Schiavi nel Mozambico. Schiavi nell'Angola. Schiavi nella Repubblica del Sud-africa. Ziégler ci dice dettagliatamente come sono schiavi, esaminando leggi, istituti e forze economiche. Ecco una breve citazione dove negri e bianchi sono dentro lo stesso destino: «Nella Rodesia del Sud un africano riceve un salario annuo di 210 dollari; un bianco riceve un salario annuo di 2.700 dollari. Molte piantagioni della Rodesia del Sud somigliano a fortezze»: dentro queste fortezze vivono africani e bianchi. Nella «cintura di rame» della Rodesia del Nord «contano solo il denaro, il capo squadra e il cane poliziotto: 7.000 bianchi e 35.000 negri lavorano nelle miniere». E di fronte a questi schiavi bianchi e negri sta l'*Holdings Africa*, che domina sempre. Domina senza mostrarsi. Attraverso l'*Union Minière du Haut-Katanga*, per esempio.

L'*Union Minière* controlla, direttamente o tramite delle *holdings*, investimenti che superano i 4 miliardi di dollari ed ha investimenti in tutto il Congo, nell'Africa australe, in America, in Belgio, in Inghilterra. Ha un capitale di 160 milioni di dollari con un profitto annuo di 70 milioni di dollari. E' la prima produttrice di cobalto nel mondo (8.240 tonnellate annue). E' una delle principali produttrici di metalli speciali (vanadio, tungsteno, germanio, attinio, litio, berillio). E' al terzo posto nella produzione del rame (300.700 tonnellate annue). Controlla terreni di concessione per 34.000 km. quadrati. Le città costruite per i suoi impiegati sono abitate da 92.000 persone. I minerali che ricava e raffina vengono venduti nel mondo intero dalla *Société Générale des Minerais* controllata dall'*Union Minière*. Ha affiliate: la *Compagnia Foncière du Katanga* che possiede 1.689 immobili; la *Société Générale des Forces Hydro-Electriques du Katanga* che controlla le quattro centrali elettriche del Paese; la *Société Africaine d'Electricité* che controlla la distribuzione dell'energia elettrica; la *Soc. d'Entreprises* e la *Soc. Commerciale de Matériel Electrique* che possiedono le installazioni elettriche del Paese, soprattutto quelle ferroviarie; la *Soc. Générale Industrielle et Chimique* che controlla l'industria leggera; la *Soc. d'Elevage de Luilu* che possiede una diecina di migliaia di capi di bestiame e controlla il mercato della carne; le *Fattorie Minoteries du Katanga* che producono olio commestibile, panello, farina di manioco e frumento. L'*Union Minière* controlla tutte le ricchezze del Paese, la produzione e il consumo, fino al manioco che è l'alimento base delle popolazioni africane. L'*Union Minière* è azionata da quattro banche inglesi e da una delle banche più influenti del Belgio.

Questa è la realtà. Con bianchi e negri schiavi. Con bianchi ciechi e assurdi che si armano contro i negri con armi fornite dall'*Holdings Africa* per difendere l'impero finanziario. Ziégler dice: «si prepara una lotta sanguinosa tra i bianchi e la volontà di libertà di 200 milioni di negri». E questa è la realtà della violenza armata. Ma negri e bianchi, sicuramente, saranno sconfitti, uccisi, soggiogati, spappolati dall'*Holdings Africa* che prepara carri blindati, aerei, mitragliatrici con i quali armerà bianchi o negri indipendentemente dalla difesa della razza bianca o della libertà negra, del liberalismo o del socialismo, ma col preciso scopo di difendere e salvare da ogni congiuntura il potere dell'*Holdings Africa*. Per quanto tempo ancora questa *terza Africa* terrà il potere? Dovranno essere gli uomini bianchi e gli uomini negri a dare la risposta.

A. S.

Diario politico

La «grande società» di Erhard

Il Cancelliere tedesco, in vista della sfida elettorale di settembre, ha lanciato un nuovo slogan, la formula della « grande società » federale; la chiama la « società formata ». Si definisce « formata » una società che non risente più scosse né scontri sociali violenti; che attraverso modesti attriti, ormai mediabili dallo spirito civico, si avvia ad un sempre crescente benessere, allo spontaneo disporsi degli animi al « bene comune ».

I sindacati tedeschi, benché siano il leone più tranquillo del mondo (nel 1964 hanno scioperato in Germania meno di 6.000 operai) non sono tuttavia d'accordo che tutto sia già così idillico. Erhard può anche dire che la famiglia tedesca tende, in ogni parte della Germania, a divenire proprietaria, e a trovare qui il suo appagamento contro le tentazioni della lotta di classe. Sta di fatto però che dal 1953 al 1963 i titolari di patrimoni superiori al milione di marchi (150 milioni di lire) sono aumentati da 1566 a 11.663. Si tratta di imprenditori che si dicono continuamente provocati dalla violenza dei sindacati, scrive la « Welt der Arbeit ». Un padronato, questo della « società formata », che si straccia le vesti perché i sindacati hanno formulato un nuovo programma d'azione, che, si badi bene, non contiene più alcuna concreta proposta di nazionalizzazioni. « Il sindacato (nota il "New York Times") insiste, è vero, per una estensione della cogestione. Ma di fatto, la tendenza tedesca è del tutto opposta. Il governo tedesco sta denazionalizzando il settore pubblico ».

Chi è dunque più forte: Erhard con la sua « Società formata » (e i milionari), o la protesta della Confederazione del lavoro?

I sindacati riconoscono l'inevitabilità del « fatto tecnico » della concentrazione; se si vuole il progresso tecnologico, bisogna lasciarlo in mano a chi può, e se ne intende. Essi però rilevano pure che, sfruttando la concentrazione, il padronato diventa l'assoluto centro decisionale dell'economia; uno stato nello stato; e allora, dicono, « come vi si adattano i governi, così anche le direzioni dei grandi Konzerne devono sottomettersi a un controllo efficiente, che corrisponde allo spirito della democrazia ».

Come si vede, anche in una Germania demarxizzata si riscopre piano piano qualche briciola di socialismo. Di fatto, però, il DBG, le cui analisi sono sempre temperate e documentate, e insieme molto meno timide di quelle del partito socialdemocratico, non concepisce una campagna di agitazione per finalità istituzionali, come sarebbe appunto quella della estensione della cogestione economica alle grandi ***holdings***.

Così Erhard finisce con l'avere ragione lui. La sua « società formata » è abbastanza simile a quella di Bismarck e di Guglielmo II, per fermarci qui, in cui la concentrazione capitalistica piaceva molto agli imprenditori, un poco meno al movimento operaio, ma in caso di pericolo finiva con lo stringere tutti alla stessa bandiera del benessere e della « sicurezza ».

Destra scontenta

Il teorico della destra americana, James Burnham, non è contento di Johnson. Ma dovremmo dire « non era »: perché adesso, è venuto il Vietnam.

Nel suo « Suicide of the West » Burnham denunzia come catastrofica la linea politica « democratica » che, iniziata da Roosevelt, prosegue nel binomio Kennedy-Johnson. Fu Roosevelt ad avviare un movimento di cooperazione con l'URSS, durante la seconda guerra mondiale, che non aveva tuttavia impedito agli Stati Uniti di apparire, nel 1945, il paese militarmente ed economicamente più potente del mondo. « Avremmo potuto imporre una pax americana; saremmo stati in grado così di affermare il nostro monopolio atomico, e, attraverso vari meccanismi più o meno "palatabili", impedire nuove guerre ».

Ma il rooseveltismo era eclettico: includeva una strategia occidentale, che implicava ad esempio la riabilitazione occidentale della Germania; e una strategia di Yalta, cioè l'idea di un ordine garantito dal condominio USA-URSS. Ora, dice Burnham, le due strategie sono inconciliabili; infatti la strategia di Yalta è quella che ha portato alla comunistizzazione dell'Europa orientale; e che, successivamente, ha disarmato l'azione occidentale dinanzi alla Ungheria (1956), non meno che nella questione di Suez.

L'accusa di Burnham è dunque in complesso questa: la strategia di Yalta comporta dei « vuoti di forza » dinanzi alla espansione del mondo comunista: e la linea Kennedy-Johnson ha esattamente proseguito Yalta, quando è pervenuta al telefono rosso e all'accordo sui tests nucleari.

Senonché — abbiamo detto — il libro di Burnham è anteriore solo di pochi giorni all'intervento diretto di Johnson nel Vietnam. Se esso contenesse un nuovo capitolo, dovrebbe essere dedicato al « ricupero dei vuoti di forza » come la vera e propria rettifica jonhsoniana di Yalta. In questo caso, la destra americana avrebbe ancora davvero da protestare?

SERGIO ANGELI